

XXXV.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 9 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Presentazione</i>)	1736
Disegni di legge (<i>Discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1953-54. (73); Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1953-54. (76)	1736
PRESIDENTE	1736
CUTTITTA	1736
TURCHI	1739
ENDRICH	1763
MONTINI	1772
Commissione di vigilanza per la biblioteca (<i>Annunzio di composizione</i>)	1735
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	1780
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	1752
PELLA, <i>Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri</i>	1752
BARTOLE	1755
ROBERTI	1755
SARAGAT	1756
CANTALUPO	1757
CORTESE GUIDO	1759
NENNI PIETRO	1759
TOGLIATTI	1760
RUSSO	1762
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	1735
Sull'ordine dei lavori:	
PRESIDENTE	1752

PAG.

Votazione segreta del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1953-54. (78) . . . 1735, 1739, 1750

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di composizione della Commissione di vigilanza per la biblioteca.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 142 del regolamento, il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione di vigilanza per la biblioteca gli onorevoli Alessandrini, Turchi, Rossi Paolo, Cantalupo e Pieraccini.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Votazione segreta di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Indico la votazione segreta del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954» (78), la cui discussione è stata conclusa nella seduta antimeridiana.

(Segue la votazione).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Presentazione di un disegno di legge.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro di presentare il disegno di legge:

« Proroga della data di riassorbimento degli aumenti di organico del Corpo degli agenti di custodia, di cui agli articoli 3 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 508 e 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 5 maggio 1947, n. 381 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se debba esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Discussione dei disegni di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1953-54. (73); Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1953-54. (76).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia; Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1953-54.

Se la Camera lo consente, la discussione generale di questi due disegni di legge avrà luogo congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò molto breve, in omaggio alle raccomandazioni fatteci oggi dall'onorevole Presidente Gronchi, dato che il tempo che ci rimane a disposizione per discutere ed approvare i bilanci è assai limitato. Ed anche

perché un altro collega del mio gruppo è iscritto a parlare, applico la seconda proposizione dell'onorevole Gronchi, cioè quella che darà a ciascun gruppo un tempo limitato su ciascun bilancio.

V'è un'altra ragione per la quale devo essere breve, onorevole ministro: perché discutiamo questo bilancio con un altro Governo che non è quello che ci ha deliziati nei cinque anni trascorsi, e perché al Ministero dell'interno c'è un altro ministro. Quindi, tutti i crucci che avevamo accumulato e che avremmo depresso nell'ampio seno dell'onorevole Scelba li dobbiamo fare rientrare in buona parte, in quanto è inutile che veniamo a raccontare le malefatte dell'onorevole Scelba all'onorevole Fanfani, il quale potrebbe risponderci: che colpa ne ho io?

Tutte queste considerazioni mi inducono a restringere di molto il mio intervento. Attenderemo alla prova il Governo e questo ministro, e, se critiche avremo da fare, le faremo al prossimo bilancio. Io mi auguro e spero di non doverne fare, onorevole Fanfani. Speriamo che le parole amare non saranno più necessarie.

Vorrei limitare la mia conversazione ad un argomento che ho avuto occasione di trattare altre volte; ma, poiché non si è posto rimedio, sono costretto a ripetere le stesse cose, come faccio per gli altri bilanci.

L'anno scorso, ho parlato molto della legge di polizia. Abbiamo ancor oggi il testo unico delle leggi di polizia lasciatoci in eredità dal regime fascista, che, come sapete, era un regime di dittatura. E siamo a questo assurdo: che, dopo due anni di Costituzione (regime svisceratamente democratico) e cinque anni di governo democristiano con maggioranza assoluta in Parlamento (altro regime svisceratamente democratico), abbiamo ancora le leggi che ci ha lasciato Mussolini: grande omaggio, quindi, che la democrazia cristiana e la democrazia in genere, perché i quattro partiti sono stati tutti d'accordo, rende al duce del fascismo, al tiranno, dimostrando di poter governare, nella politica interna, con la legge di pubblica sicurezza posta in essere dal regime fascista. Non mi potete smentire. Ma c'è di più e di peggio: che una parte di tale legge, la più pericolosa, quella che riguarda il confino di polizia, che esiste nella legge di polizia creata dal fascismo, voi l'avete mantenuta in piedi (mi rivolgo al partito di maggioranza) e l'applicate. Oggi si mandano persone al confino di polizia, in applicazione di una legge fascista! Dove esistono le leggi che contemplanò il

confino di polizia? Laddove vi sono delle dittature. Voi non trovate l'istituto del confino di polizia nelle nazioni veramente democratiche: non lo trovate in America, certamente, non lo trovate in Inghilterra, ma lo trovate in Russia perché in Russia vi è una dittatura. Lo trovate nei paesi d'oltre cortina, ove è chiamato campo di concentramento o campo di lavoro. Ma si tratta di confino di polizia, il minimo che si possa dire. Allora voi siete come padre Zappata: avete predicato bene la democrazia, ma non la volete applicare, mantenendo in vita questo istituto.

In che cosa consiste il confino di polizia? Chi lo infligge? Perché si può andare al confino di polizia? Io mi son dato cura di guardarci un po' addentro. Il confino di polizia viene inflitto da una commissione provinciale. La commissione non è un collegio di magistrati ed in essa — è doloroso dirlo — predominano, come numero, i rappresentanti del Ministero dell'interno, cioè della polizia. Quindi, un collegio che deve lasciare molte perplessità.

Su che cosa procede? Forse su delle accuse corroborate con prove di fatto? No, amici miei, niente affatto. Si procede in base ad un rapporto redatto dalla polizia. Vi leggo l'articolo 315: « Le persone contemplate nell'articolo 181 della legge (quella della polizia e del confino) sono dal questore denunciate al prefetto per l'assegnazione al confino di polizia con rapporto motivato, in cui deve risultare la pericolosità del prevenuto per la sicurezza pubblica e per l'ordine nazionale ».

Fate attenzione: « per l'ordine nazionale ». Siamo in tema squisitamente politico. « La proposta deve essere corredata da documenti su cui si fonda e in ogni caso della cartella biografica, del rapporto informativo dell'arma dei carabinieri, di un certificato medico da cui risultano le condizioni fisiche del proponente ».

Sono andato a leggere l'articolo 181 per riscontrare quali sono i motivi per i quali un cittadino in qualsiasi momento può essere assegnato al confino di polizia. Esso dice: « Possono essere assegnati al confino di polizia, qualora siano pericolosi alla pubblica sicurezza (questo non dice nulla e dice molto), gli ammoniti, le persone diffamate ai termini dell'articolo 165, coloro che svolgono o abbiano manifestato il proposito di svolgere un'attività rivolta a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici, economici e sociali dello Stato ».

Andiamo a vedere cosa dice la prima parte dell'articolo 165: « È diffamata la persona la

quale è designata dalla voce pubblica come abitualmente colpevole dei delitti contro la personalità dello Stato, o contro l'ordine pubblico... ». Il punto debole è in queste parole: « È diffamata la persona la quale è designata dalla voce pubblica... ». Quando un cittadino qualsiasi compare dinanzi al magistrato, ciò avviene in seguito a un rapporto giudiziario, dopo un atto di accusa preciso, con il quale gli si contesta un fatto, un'infrazione al codice penale. Il magistrato fa gli accertamenti e, se risulta provata l'accusa, cioè se l'imputato ha commesso il fatto che costituisce infrazione del codice penale, irroga la pena.

Nel confino di polizia non vi è niente di tutto questo. Mi sapete dire come si possa controllare un'accusa fondata vagamente sulla voce pubblica? Eppure la voce pubblica viene raccolta dal funzionario di polizia giudiziaria, il quale stende il rapporto per proporre il confino. Vi è da rimanere veramente stupefatti.

In questi anni, tutti i governi democratici che si sono succeduti al potere non hanno sentito l'imperioso dovere di abolire l'istituto del confino.

Bisogna aggiornare, secondo la Costituzione democratica, la legge di polizia in tutte le sue parti; ma quella che riguarda il confino — che è una piccola appendice ma che provoca effetti disastrosi — andrebbe abolita subito con un colpo di spugna. Lo scorso anno ho presentato un ordine del giorno con il quale, lamentando che le leggi di polizia del fascismo erano ancora in vigore, invitavo il Governo ad abolire intanto il confino di polizia. Il ministro Scelba, la maggioranza, e quindi la Camera, si opposero: in quella occasione fui aiutato dai miei « dirimpettai »; è onesto e doveroso riconoscerlo. Io ritengo che questa sia una giusta battaglia in difesa della vera libertà dell'individuo, contro eventuali atti di sopraffazione. A questo proposito potrei citare casi concreti di persone incensurate, che sono state proposte per il confino di polizia. Quelle persone avevano avuto il solo torto di avere beghe personali per interessi privati con funzionari della polizia giudiziaria. La legge si presta a simili abusi. Per convincere il ministro su questi abusi, l'anno scorso gli dissi che avrei potuto procurargli la necessaria documentazione. Non ritenne suo dovere convocarmi!

Devo soggiungere che la questione ha assunto in Sicilia un particolare aspetto di gravità. Da noi, come è noto, esiste il fenomeno della mafia, che in altre parti chiamano

diversamente, ed ogni tanto qualcuno viene individuato e mandato al confino di polizia.

La cosa che mi ha preoccupato e che io denunzio con pieno senso di responsabilità è questa: che persone che temono di incappare in un provvedimento del genere hanno trovato un rimedio eroico, quello di imbrancarsi al seguito di qualche deputato democristiano: sono diventati tutti democristiani... (*Proteste al centro*).

VILLA. Bisogna portare dei fatti!

CUTTITTA. Ai tempi di Giolitti esisteva questo fenomeno: durante le elezioni la mafia siciliana si mobilitava e, insieme con il questore e il delegato di pubblica sicurezza, cercava di far eleggere il candidato giolittiano, ministeriale. Adesso il fenomeno si ripete su larga scala, perché colui che vuol prevenire qualche provvedimento di polizia di questo genere, si appoggia al partito di maggioranza e così è sicuro di farla franca; se, invece, non è del partito di maggioranza, è più facile preda di una proposta del genere di cui parlo.

Non vi scandalizzate: parlo per esperienza vissuta. Perché ho trovato tante persone che mi hanno detto: io sono monarchico, ma in questo momento devo per lo meno salvare le apparenze e mettermi dall'altra parte, mettermi al sicuro, perché voglio stare tranquillo.

Vede, onorevole ministro, a quali inconvenienti possiamo andare incontro. Io non faccio il processo ad alcuno; ma è certo che in un vero regime di democrazia non è possibile mantenere in vita l'istituto del confino di polizia. La polizia deve avere i suoi mezzi come li ha in tutti gli Stati democratici, ma non deve privare della libertà il cittadino, mandandolo al confino in seguito a giudizio di propri funzionari.

A proposito del confino di polizia, presenterò nuovamente un ordine del giorno. Spero che l'onorevole ministro vorrà darmi la risposta che è la più accettata da parte mia, perché egli è già orientato a proporre al Parlamento una nuova legge di pubblica sicurezza la quale non contemplerà tale istituto.

Comunque, io ripresenterò il mio ordine del giorno, nella speranza che il Governo vorrà accoglierlo e, in attesa che sia modificato ed aggiornato il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, si provveda ad abolire subito il confino di polizia. In questo modo noi ci saremmo tolti la responsabilità di mantenere in vita un istituto che non ci deve essere, e che ci disonora come nazione democratica.

Dirò ora qualcosa che riguarda un'altra parte della legge di pubblica sicurezza concer-

nente gli spacci, le trattorie, e locali in cui si vendono bevande alcoliche, compreso il vino.

In questo campo, vigono disposizioni legislative poste in essere cinquant'anni addietro. Non si possono aprire spacci di vino in un paese, altro che in proporzione di uno per ogni mille abitanti.

Si dice che questa disposizione è stata fatta per evitare l'alcolismo. Ma l'alcolismo non si combatte con la limitazione delle mescite. E, d'altra parte, il riflesso, per quanto concerne la libertà individuale, è questo: che un cittadino che vuole aprire una trattoria, si vede negare questo suo diritto. Io capisco che si possano accertare i suoi requisiti di moralità, ma che si faccia dipendere la concessione della licenza per aprire una trattoria del fatto che nel comune dove egli vuole gestirla ce ne possono essere altre, è cosa assai ingiusta. Allora non siamo più in regime di libertà, ma in regime di protezione, in favore di coloro che gestiscono trattorie, magari vecchie e malandate, e contro il sorgere di altri esercizi attrezzati più modernamente, sia per quanto riguarda l'estetica che l'igiene.

In Svizzera, due anni fa, avevano fatto una legge con la quale si limitava la libertà di aprire nuovi alberghi.

La legge passò al Consiglio federale svizzero, ma qualcuno disse: un momento, facciamo il *referendum* su questa legge.?

In Svizzera, l'istituto del *referendum* funziona con una rapidità straordinaria. Quel tale *referendum* che voi non siete stati ancora capaci di istituire in Italia, benché sia scritto nella Costituzione, in Svizzera è diventato cosa di ordinaria amministrazione! I deputati di tutti i partiti, che avevano votato quella legge, ne raccomandarono la conferma ai loro elettori, ma questi furono tetragoni, e la legge fu accantonata per sempre. È stata bocciata dal popolo svizzero, che sente profondamente l'istinto della libertà vera, quella che non conosce altri limiti se non nel rispetto della libertà altrui.

Veda, signor ministro, di mettere l'occhio sopra questa questione delle trattorie, ed abolisca la limitazione che ne consente una ogni mille abitanti.

Chi vuole aprire una trattoria faccia la domanda agli organi di polizia e, se si tratta di una persona meritevole, gli si dia l'autorizzazione. Ciò può anche servire a dare un maggiore impulso al consumo del vino, e sarà cosa utile per andare incontro alla crisi vinicola data dall'eccesso di produzione rispetto al consumo.

E chiudo questa mia breve conversazione con una preghiera vivissima, rivolta a lei personalmente da parte dei monarchici. Si tratta di questo: bisogna che ella aggiorni una buona volta le questure di tutta Italia, dando direttive precise e meno nebulose di quelle che dava il suo predecessore, e che apra le orecchie e gli occhi ai funzionari di polizia i quali, molte volte, eccedono contro noi monarchici con un accanimento che fa persino pena. E finitela!

In proposito, voglio raccontarvi un fatto che vi convincerà subito. In una chiesa di un capoluogo di provincia, il 28 luglio si stava celebrando una messa per la principessa Mafalda: avvenimento, dunque, quanto mai innocente. Il comitato femminile della città fece approntare un cuscino di fiori, e quel fioraio, o perché gli fu ordinato dal comitato, o per sua iniziativa, nel confezionarlo, servendosi di garofani bianchi e rossi, riuscì a disegnarci in mezzo una croce con lo scudo sabauda. Tutto qui. Ma quel commissario, in un eccesso di zelo repubblicano, ha fatto sequestrare il pericoloso cuscino con un atto che avrebbe potuto provocare qualche incidente. Siccome era cominciata la messa, dovetti subire; ma, in caso diverso, le cose avrebbero preso un'altra piega.

Ricordiamoci che è intervenuta una sentenza nella quale è stato riconosciuto che noi possiamo portare in corteo là bandiera con lo scudo sabauda e la corona reale, perché non commettiamo reato, e non disturbiamo nessuno. E non le vengano a dire, signor ministro, che l'esposizione di tale nostra bandiera o il suono della marcia reale possano creare disordini, perché nessuno ci ha mai molestato, all'infuori di qualche funzionario di polizia.

Questi questurini, troppo zelanti, vanno richiamati con precise disposizioni che ella dovrebbe diramare a tutte le questure, in cui dev'essere raccomandato che si comportino più intelligentemente e con maggiore urbanità con noi di parte monarchica, perché non è proprio il caso che ci si affligga con miserie di questo genere.

Ho finito, signor ministro, e la ringrazio di avermi ascoltato. (*Applausi a destra*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto, e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, credo che sia di qualche interesse richiamare alla nostra memoria i dibattiti che si sono svolti in questa aula per cinque anni sul bilancio del Ministero dell'interno. Dibattiti in realtà non furono; si trattò piuttosto di uno scambio di cortesie tra il ministro dell'interno e i deputati del suo partito e di uno scontro fra il ministro dell'interno e i deputati dell'opposizione. I temi di fondo del dibattito che furono sempre un po' gli stessi per cinque anni, non furono molti; si trattò in definitiva di critiche fondamentali: noi accusavamo il Governo di violare sistematicamente le leggi vigenti e di violare programmaticamente la Costituzione della Repubblica. Credo che nessuno abbia dimenticato (non certo noi lo abbiamo dimenticato) un discorso di ferragosto del ministro dell'interno nel quale egli enunciava in modo preciso, da non lasciare in nessuno alcun dubbio, quale fosse la sua posizione nei confronti della Costituzione repubblicana, quando la definì una « trappola ». A questo principio, a questa definizione dobbiamo riconoscere che l'ex ministro degli interni ispirò ed informò la sua azione per tutto il quinquennio della passata legislatura.

Noi dicevamo al ministro dell'interno e al Governo che l'apparato dello Stato, in particolare l'apparato del Ministero dell'interno, era usato come strumento di violenza contro gli avversari politici del Governo. Accusavamo il ministro dell'interno e il Governo di avere usato l'apparato dello Stato contro i lavoratori identificando gli interessi delle classi privilegiate con gli interessi dello Stato. Non si è detto mai, naturalmente, che si usavano le violenze contro i lavoratori in quanto tali, ma si diceva che occorreva fronteggiare l'azione, la lotta dei lavoratori perché essa attentava agli interessi nazionali anche quando la lotta aveva obiettivi molto ben configurati, trattandosi di null'altro che di difendere il proprio interesse di fronte alle classi padronali. Accusavamo il ministro dell'interno e il Governo di aver condotto un'azione continua e sistematica di diseducazione democratica delle forze di polizia rafforzando in esse la convinzione tradizionale, già molto forte, che la polizia è al fuori e al di sopra della legge.

In questi anni è accaduto a ciascuno di noi nei colloqui, negli incontri con i questori,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

con i commissari di polizia, di sentirci ripetere, ad ogni accenno alla Costituzione repubblicana, ed ai diritti dei cittadini che sono in quella consacrati, è accaduto di sentirci rispondere, che sì, la Costituzione è una gran bella cosa; però essi conoscono soltanto la legge di pubblica sicurezza. E, per rafforzare ancora di più, per difendere nell'istituto e nell'apparato di pubblica sicurezza questa convinzione, che essa è al di sopra e al di fuori delle leggi, sono stati mantenuti in servizio oltre i limiti di età vecchi funzionari (vorrei dire vecchi strumenti di polizia) che sono stati considerati come i custodi più gelosi di questo spirito che non doveva essere in alcun modo contaminato dalle innovazioni costituzionali.

Soltanto recentemente alcuni di questi vecchi custodi dello spirito poliziesco sono stati collocati a riposo. Qualcuno è morto, come si dice, sulla breccia perché non ce la faceva più; ma tuttavia questi vecchi funzionari erano mantenuti in servizio dal precedente ministro dell'interno. Si riteneva che, anche se in cattive condizioni fisiche, il loro nome fosse una garanzia sufficiente o comunque un contributo al quale non si doveva rinunciare per rafforzare nei nuovi membri dell'apparato di pubblica sicurezza la convinzione che essi sono al di sopra e al di fuori della legge.

Diamo atto all'ex ministro dell'interno che egli è stato coerente con il principio enunciato alla basilica di Massenzio, e mentre ha conservato in servizio finché ha potuto quei funzionari cui accennavo dianzi, si è liberato dei funzionari che non erano troppo ligi a questo principio e ritenevano che in tanto si può essere buoni funzionari di pubblica sicurezza in quanto ci si attiene alla legge che si ha il dovere di rispettare e di far rispettare. Sono stati allontanati i funzionari di mentalità più moderna, meno contrastante con lo spirito della Costituzione, e si sono allontanati tutti gli agenti che avevano la grave colpa di provenire dalla gerarchia di liberazione, sia dalle formazioni partigiane, sia dal Corpo volontario della libertà. Via dalla pubblica sicurezza questi elementi, perché essi portavano una mentalità che non dava alcuna garanzia al precedente ministro dell'interno di veder rispettate le direttive e le istruzioni che egli impartisce alla pubblica sicurezza affinché essa servisse da strumento di violenza contro una parte del paese.

Diamo atto all'ex ministro dei successi che egli ha ottenuto. Oggi, forse più di ieri, la polizia è convinta che le leggi sono fatte per gli altri ma che essa non è affatto tenuta

a rispettarle, se per avventura non sono strumenti efficaci per realizzare le direttive che vengono impartite dal Ministero dell'interno. Sono frutto di questa politica la facilità con cui si è fatto uso per più di cinque anni della violenza e delle armi contro i lavoratori e quella lunga serie di cosiddetti errori giudiziari che hanno ripetutamente commosso ed indignato il paese. Errori giudiziari? Certamente, ma l'errore giudiziario nasce da condizioni che vanno attribuite e ricercate nella mentalità che ispira e governa tuttora l'apparato di polizia. Gli errori giudiziari non vi sarebbero stati se la polizia e i marescialli dei carabinieri non si fossero ritenuti e non si ritenessero al di sopra della legge, per cui, se il rispetto della personalità umana è un dovere per tutti, non lo è per il funzionario e per l'agente di pubblica sicurezza, non lo è per il maresciallo dei carabinieri.

Frutto di questa politica sono anche i numerosi interventi dei marescialli dei carabinieri per impedire nelle campagne l'applicazione della legge. Anche recentemente abbiamo saputo di episodi che sembrano di altri tempi e di altri paesi, e sono invece episodi del nostro tempo e del nostro paese: marescialli dei carabinieri che si presentano sulle aie al momento del raccolto per impedire che il riparto sia fatto così come stabilisce la legge, e alle proteste dei contadini rispondono che quella legge non li riguarda perché è una legge comunista, e, se è una legge comunista, si intende che deve essere messa nel dimenticatoio.

Ora, per quanto noi sappiamo, in Italia non vi sono leggi comuniste: vi sono soltanto leggi dello Stato, che devono essere rispettate da tutti, e prima che da altri da coloro ai quali è affidato il compito di difendere, di rispettare e di far rispettare la legge.

Tuttavia, nelle nostre campagne, marescialli dei carabinieri, prima di essere al servizio dello Stato o di sentirsi al servizio dello Stato, si sentono al servizio dei padroni e obbediscono ai loro ordini, senza che mai il Governo intervenga a richiamarli e a punirli quando si comportano così.

Frutto di questa politica, signor ministro, è anche il discredito gettato sulla magistratura. È accaduto a Roma, in sale cinematografiche del centro della città, che, mentre si proiettavano documentari sull'apertura dell'anno giudiziario, quando si sono visti apparire i magistrati con la toga, il pubblico si è domandato se per avventura non fosse a teatro.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

In questa espressione, signor ministro, è chiaro il discredito che il pubblico ha ormai gettato sulla magistratura, a seguito proprio di quegli errori giudiziari che in tanto si comprendono in quanto ci si riporta alla linea di condotta che da tempo e impunemente segue la nostra polizia.

Si è detto che questa politica ha ricondotto l'ordine nel paese e ha restaurato — ironia del caso — l'imperio della legge. Allora, se è così, sia dunque lode al Governo. Ma, onorevoli colleghi, davvero si è restaurato l'ordine? O per caso non si confonde la restaurazione dell'ordine con il fatto — la cui natura è molto diversa — che si è obbligati al silenzio coloro che hanno ragione di protestare? Io credo che quest'ultimo fatto si sia verificato nel paese e non il primo, se è vero — come è vero — quello che vi dicevo poco fa, e cioè che sono proprio gli organi di polizia che violano la legge per servire interessi non nazionali, ma di parte.

Del resto, per chi abbia letto i risultati dell'inchiesta parlamentare sulla miseria e sulla disoccupazione non vi è bisogno di fare alcuno sforzo per comprendere che se vi è nel paese questa apparente tranquillità, se vi sono meno proteste di quante ve ne sarebbero, non è perché la gente sia soddisfatta, ma è perché la violenza riesce entro certi limiti a far tacere coloro che, ove la legge fosse rispettata, farebbero sentire più frequentemente e con più forza l'esigenza di veder accolte e riconosciute le loro esigenze di vita. Non dunque lode al Governo, ma condanna di questa politica che ha sostituito la violenza al riconoscimento del diritto dei cittadini, ha violato sistematicamente la legge per comprimere i moti di protesta che traggono origine dalle condizioni di vita nelle quali è costretta tanta parte del popolo italiano.

In un altro settore oltre a quello della pubblica sicurezza noi facemmo ripetutamente per ci que anni al Governo una serie di accuse regolarmente documentate, ed è questo il settore degli enti locali, che rappresenta nell'attività del Ministero dell'interno una delle branche principali cui dovrebbe essere dedicata la maggior parte della sua attenzione. Noi dicemmo al ministro dell'interno che egli aveva sostituito alla tutela delle autonomie locali il disprezzo e la violazione sistematica di esse. Lo documentammo, ma trovammo sempre un ministro che con molta sufficienza e soprattutto molto disprezzo ci diceva che si trattava di casi, e che quindi non metteva conto parlarne: quasi

che una politica possa prescindere dai casi, cioè dai fatti concreti attraverso ai quali essa si manifesta e si realizza. Noi dicemmo al ministro dell'interno che egli aveva ispirato la sua attività e quella degli organi da lui dipendenti a faziosità, a differenziazione sistematica fra amici ed avversari del Governo e dicemmo al ministro dell'interno che egli aveva una preferenza spiccata per la legislazione fascista. Per la verità neanche questa andava sempre bene, perché tutte le volte che le leggi fasciste non erano sufficientemente rigide per consentire di raggiungere determinati obiettivi, egli non si peritava di violarle sistematicamente.

Su quali fossero gli obiettivi generali che ministro dell'interno e Governo perseguivano non vi è bisogno di lunghe illustrazioni e dimostrazioni: si tendeva unicamente a mettere in difficoltà coloro che hanno ricevuto dal corpo elettorale il compito ed il mandato di amministrare i comuni e le province, e di amministrarle su una linea che non era e non è la linea che il Governo pretendeva e pretende da loro. Il ministro dell'interno ha avuto nei prefetti e nei questori dei validi collaboratori per la realizzazione di quella politica. Vi fu anche in questo settore la difesa del Governo.

Disse ripetutamente il ministro dell'interno che era necessario interferire nelle libere determinazioni degli amministratori locali perché essi non facevano soltanto della pura amministrazione ma facevano anche della politica, e naturalmente della politica non governativa ma di opposizione. In questo scontro che è durato cinque anni queste posizioni si sono ripetute ad ogni dibattito sul bilancio dell'interno, si sono ripetute molte volte attraverso interrogazioni e interpellanze, ma sul piano parlamentare non si è giunti ad una conclusione e le posizioni sono rimaste pressoché immutate: noi abbiamo ripetuto le nostre accuse al Governo e questo ha continuato a difendersi con gli argomenti che ho poc'anzi ricordato. Tuttavia, se in sede parlamentare non è stato possibile addivenire ad una conclusione per stabilire chi avesse ragione, quando il dibattito si è trasferito nel paese, le posizioni si sono finalmente chiarite. Vi sono state le elezioni amministrative del 1951 e del 1952 e in entrambe le consultazioni il partito di Governo ha perduto terreno, dal che si deduce che il corpo elettorale ha riconosciuto giusti i nostri motivi e destituiti di fondamento quelli del Governo alla cui linea politica non ha rinnovato la fiducia. È poi venuto il 7 giugno coi risultati che sono

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

noti e che hanno portato l'onorevole Fanfani al Ministero dell'interno, sbalzandone via l'onorevole Scelba che invece vi sarebbe rimasto chi sa quanto, se avesse avuto applicazione quella legge truffaldina di cui egli era autore.

Ascendendo al Viminale, ella, onorevole Fanfani, trova una eredità pesante. Non so se ella sia di questo parere, ma l'eredità che ella ha avuto non può non essere considerata onerosa da chi intenda rettamente il significato del voto del 7 giugno, e tale indubbiamente è sotto il profilo costituzionale. Riconosco che su ciò non tutti sono della stessa opinione, soprattutto in seno al partito democristiano; il consiglio nazionale di questo partito, riunitosi subito dopo le elezioni, affermò addirittura che nulla era cambiato e che si sarebbe continuato a marciare sulla via di prima. Senonché accadde quello che tutti sanno e anche coloro che insistevano nel non voler capire il 7 giugno dovettero alla fine adattarsi e dovettero abbandonare il Governo che avevano creduto di poter conservare con i vecchi orientamenti. Riconosco che la mia interpretazione non sembra condivisa nemmeno dal Governo attuale, almeno a giudicare da alcuni fatti verificatisi dopo le elezioni che danno tutta l'impressione che l'orientamento di esso, per quanto si riferisce ai diritti dei cittadini e al rispetto delle leggi che li garantiscono, sia sempre lo stesso.

A questo punto dovremmo domandarci se questo sia o meno un Governo provvisorio e, in caso positivo, se si possa chiedergli di assumere una netta posizione e di dichiarare il suo atteggiamento dinanzi alla Costituzione. Io ritengo, per altro, che un interrogativo del genere non possa minimamente interferire sul dibattito che stiamo facendo del bilancio degli interni. Io credo che l'onorevole Fanfani e il Presidente Pella non abbiano nessun desiderio di lasciare il Viminale. Comunque, sia o no provvisorio il Governo, se ne vadano o restino i ministri, il problema resta. La Costituzione è la Costituzione dello Stato, le leggi sono le leggi dello Stato e il Governo, qualunque esso sia, ha il dovere di rispettarle e di farle rispettare. Ed è appunto di questo, signor ministro, che io intendo parlare nella seconda parte del mio intervento, che sarà limitato d'ora innanzi esclusivamente al settore degli enti locali.

Prima di affrontarlo in pieno, debbo fare alcune poche osservazioni sulla relazione al bilancio del Ministero dell'interno stesa dal collega Tozzi Condivi; saranno osservazioni di dettaglio, perché lo stesso

onorevole relatore ha dichiarato di non aver pretese e di non attribuire grande valore alla sua relazione. Nessun problema di fondo è stato posto nella relazione né io lo affronterò in questo inciso in cui mi occupo della stessa relazione.

Non farò alcuna osservazione sulle cifre. L'ho fatte in sede di Commissione; so — e l'ho detto altre volte — che quando sia approvato il bilancio del tesoro è estremamente difficile poter modificare in qualche modo gli altri bilanci. Sono d'accordo con la richiesta del relatore di sottoporre il bilancio preventivo all'esame della Commissione parlamentare prima che il bilancio sia consegnato al ministro del tesoro. Bisogna che il Parlamento sia posto in condizione di poter giudicare l'impostazione del bilancio e di poterlo modificare, se ritiene che vada modificato. E, perché ciò possa essere fatto, bisogna che il Parlamento, attraverso la sua Commissione, possa esaminarlo prima che sia reso pressoché definitivo dall'approvazione del ministro del tesoro.

Sono d'accordo anche che sia abolita la distinzione tra spese ordinarie e spese straordinarie, tranne nei casi in cui tale distinzione abbia una ragione d'essere. L'ho detto in occasione di ogni esercizio che vi sono nella parte straordinaria del bilancio dell'interno — come d'altronde degli altri bilanci — delle spese straordinarie, che straordinarie non sono. È illusorio che queste spese possano essere depennate o ridotte. Esse vanno portate, per chiarezza e vorrei dire anche per il rispetto che si deve al Parlamento e al paese, tutte nella parte ordinaria della spesa.

Un discorso più lungo, onorevole Tozzi Condivi, dovrei fare su una sua osservazione, un suo giudizio, di passaggio, contenuto a pagina 3 della relazione, in cui ella dice che il rispetto del voto del 7 giugno è il segno più alto della maturità del Governo. No, onorevole Tozzi Condivi. Il rispetto del voto del 7 giugno era il primo dovere e, ove si mettesse in dubbio questo dovere, noi saremmo già fuori dell'ordinamento democratico. Il Governo, rispettando il voto del 7 giugno, ha fatto soltanto il suo umile dovere.

TOZZI CONDIVI, *Relatore*. Non è sempre facile fare il proprio dovere. (*Commenti*).

TURCHI. D'altronde, onorevole Tozzi Condivi, se non l'avesse fatto, non è senz'altro detto che avrebbe potuto facilmente passar sopra al voto del 7 giugno.

Sono d'accordo, invece, sull'osservazione circa gli effetti che producono le restrizioni delle spese assistenziali. Anche di questo ho

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

parlato in Commissione; debbo lamentare — e me lo consenta l'onorevole Tozzi Condivi — che proprio lo stesso collega si sia accorto un po' tardi degli effetti che producono queste restrizioni. Egli dette il suo voto favorevole alla legge del marzo 1953 relativa alle spese di ospedalità, che istituisce l'obbligo per i comuni di pagare regolarmente, di bimestre in bimestre, il conto agli ospedali. Meglio tardi che mai, onorevole Tozzi Condivi. Ella ha sbagliato allora (credo di poterglielo dire), e adesso riconosce che su quella strada non si fa nulla di buono: si nuoce soltanto a coloro che hanno bisogno di essere assistiti e si riduce l'assistenza, che è già molto al di sotto delle necessità effettive della nostra popolazione.

Per quanto riguarda la riduzione dello stanziamento di cui al capitolo 147, onorevole ministro, a seguito dell'approvazione dell'ordine del giorno Vigorelli, ella è tenuta a reintegrarlo, o con nota di variazione o con altro espediente che non so quale possa essere: è tenuto a riportarlo a 8 miliardi, cioè alla cifra dell'esercizio precedente 1952-53.

Sono d'accordo con la richiesta dell'onorevole relatore che la divisione dei fondi assistenziali sia fatta tempestivamente, in modo che ogni provincia sappia di che cosa può disporre. Ma aggiungo che questo non basta. Bisogna che la distribuzione sia fatta, e in sede centrale e in sede provinciale, previo parere di un organo di controllo, di una commissione di controllo. Perché, onorevole ministro e onorevole Tozzi Condivi, si dicono tante cose (ed io ci credo, almeno in parte) sul modo con cui sono amministrati questi fondi, e si ha la convinzione che non si obbedisca sempre al principio di andare incontro alle necessità e di dare in proporzione delle necessità, quanto, piuttosto, di giovare a determinate parti o forze politiche, prescindendo dalle necessità effettive della popolazione, alle quali soltanto il Governo ha il dovere di provvedere.

Sono anche d'accordo col relatore perché, fino a quando non si saranno dati agli enti locali i mezzi necessari affinché essi possano assolvere adeguatamente ai loro compiti istituzionali ed *extra* istituzionali, si disponga tempestivamente ad integrare i bilanci degli stessi. È inutile fare un provvedimento di legge a fine dell'esercizio finanziario, quando gli enti hanno dovuto in qualche modo provvedere e sostenere l'onere degli interessi per i mutui che hanno contratto. Il relatore ha detto che nell'esercizio 1953 il fabbisogno degli enti locali per il ripiano dei bilanci si è

valutato all'incirca sui 40 miliardi. Non credo che sia minore anche per l'esercizio successivo. Vorrei che non si attendesse il dicembre o il marzo del 1954 per predisporre un disegno di legge che dia al Governo e al Ministero dell'interno, i mezzi necessari per ripianare i bilanci degli enti locali.

Fatte queste osservazioni, vengo al tema specifico del mio intervento. Gli enti locali, signor ministro, in un ordinamento democratico come il nostro, costituiscono — direi — il tessuto connettivo dell'organizzazione statale ed hanno una parte preminente nella vita associativa dei componenti la società nazionale italiana. Compito fondamentale del Ministero dell'interno è di assicurare loro l'efficienza maggiore, e non l'efficienza purché sia, in qualsiasi modo, ma l'efficienza maggiore nel rispetto e nel quadro delle leggi che regolano le attribuzioni ed il funzionamento degli enti.

Se il comune e la provincia non funzionano, se essi non sono efficienti, non funziona nulla della vita nazionale, perché non vi è nulla che accada al di fuori del comune e della provincia. Le strade, l'assistenza, le case, tutto questo avviene nell'ambito del comune e della provincia e non si può andare a ricercare l'efficienza dello Stato quando questa efficienza non si vede in atto nell'ambito del territorio del comune e della provincia. E non soltanto sotto il profilo del soddisfacimento delle necessità quotidiane, materiali, della popolazione, ma anche sotto il profilo della preparazione delle classi dirigenti, vanno considerati gli enti locali. È nel comune, è nella provincia che si preparano i quadri dirigenti per la nazione. Ma in tanto si preparano e in tanto i comuni e le province sono scuole di preparazione alla direzione della vita pubblica nazionale, in quanto si rispetti la loro autonomia, in quanto si rispetti la loro libertà di autodeterminazione, perché se si pretende di ridurre gli amministratori comunali e provinciali a strumenti del Governo, allora gli enti cessano di essere una scuola di preparazione e diventano qualunque altra cosa tranne la scuola. tranne il semenzaio, il seminario da cui vengono fuori i dirigenti della vita nazionale.

Inoltre, nel nostro ordinamento costituzionale gli enti locali sono strumenti di potere autonomo e di controllo del Governo nell'esercizio dei suoi poteri e nell'amministrazione della vita nazionale.

Potere autonomo, potere di libera determinazione, che non significa — né noi lo sosteniamo — libertà di fare quello che si vuole:

libertà ed autonomia di determinazione nel quadro delle leggi dello Stato, nel quadro della Costituzione dello Stato. Così sono configurati gli enti locali nel quadro della Costituzione repubblicana. Ogni altra configurazione è da respingere. Quando sia fatto salvo il rispetto delle leggi dello Stato ed il rispetto della Costituzione, gli enti locali (comuni e province) devono essere liberi di compiere tutti quegli atti che a giudizio degli amministratori corrispondono e servono a soddisfare una esigenza della popolazione. Cioè, al concetto così caro al passato ministro dell'interno e ai funzionari che da lui ricevevano ispirazione e ordine, secondo cui gli amministratori degli enti pubblici locali potrebbero fare soltanto quello che è stabilito nella legge, occorre sostituire l'altro concetto che essi possono fare tutto ciò che non è proibito dalla legge. La vita cammina e cammina al di fuori, al di sopra e innanzi alla legge; e quando si hanno delle leggi che hanno 50-60-70-100 anni di vita non si può pretendere di confinare in questo quadro ristretto, che poteva essere giusto quando fu pensato ed elaborato, la vita degli enti locali, la vita della popolazione italiana che non è più quella di allora.

Così è da respingere ogni differenziazione secondo il colore politico di coloro che costituiscono la maggioranza dei consigli provinciali e dei consigli comunali. Questa differenziazione, purtroppo, è stata il chiodo fisso del precedente ministro dell'interno e ad approfondire questa differenziazione egli ha ispirato tutta la sua attività e ha spinto su questa strada anche i funzionari del Ministero che da lui dipendevano. Come sono andate le cose, qui, onorevole ministro?

Gli enti locali sono stati considerati dal precedente ministro dell'interno strumenti della politica governativa; e questa mia affermazione non può essere considerata un motivo polemico, in quanto io la traggio fuori dal discorso che l'onorevole Scelba ebbe a fare a Brescia all'apertura della campagna elettorale del 1951. E non è esagerato, né soprattutto è al di fuori della realtà, affermare che sono stati considerati strumenti al servizio di un partito, naturalmente del partito di governo.

Due casi soltanto. Quando i prefetti, evidentemente su ordine del ministro dell'interno, chiedono ai sindaci di curare l'affissione dei manifesti e la proiezione dei documentari della Presidenza del Consiglio, essi pretendono che i sindaci si trasformino, da rappresentanti della popolazione, in strumenti del partito democristiano. Poiché non si può considerare altrimenti la proiezione di un documentario

della Presidenza del Consiglio specialmente alla vigilia delle elezioni, se non come un tipo di propaganda elettorale per la democrazia cristiana.

Un tentativo di far servire i comuni agli interessi del partito democristiano è anche quello compiuto dalle prefetture quando chiedono ai sindaci di assicurare alle proiezioni dei documentari inviati dalla Presidenza del Consiglio il concorso della massima parte della popolazione. Ciò avveniva nel corso della campagna elettorale: si pretendeva che i sindaci si dessero d'attorno per assicurare il concorso dei concittadini alla proiezione di questo documentari affinché ne venisse fuori un giudizio, o perché la popolazione fosse edificata e convinta che il governo della democrazia cristiana aveva veramente ricostruito il paese.

Discriminazioni sono state attuate e sono attuate ancora in ogni occasione e ad ogni effetto.

I sindaci democristiani si riuniscono quando credono, fanno convegni provinciali e regionali, e ai convegni partecipano ministri, sottosegretari, prefetti, questori. Nulla da dire sulla iniziativa di riunire i sindaci e nemmeno sulla partecipazione dei ministri. Non so però perché ci vadano i questori. Ma il servilismo si manifesta in tanti modi, ed io capisco anche che vi siano questori che sentano il bisogno di dimostrare che sono davvero servi fedeli; e si recano al convegno dei sindaci, dove non hanno niente da dire e niente da fare.

Quando questo viene fatto dai comuni di sinistra, allora si contesta la legittimità della riunione. I prefetti pretenderebbero di essere informati preventivamente della riunione che si fa e degli argomenti che si discutono. E non è infrequente il caso che proprio a seguito di un convegno di amministratori di sinistra, si sospende questo o quel sindaco per aver discusso questo o quel problema che non era di sua competenza. È di questi giorni la sospensione di un sindaco della Calabria, per aver convocato una riunione di sindaci dei comuni contermini per discutere in merito ad un acquedotto che tutti li interessava. Il prefetto si è offeso perché non aveva autorizzato questa riunione, ed allora ha sospeso il sindaco per avere lui esercitato una funzione che secondo il prefetto non rientrava nei compiti di istituto.

I comuni democristiani si associano, hanno le loro « unioni » e pagano naturalmente i loro contributi, e li pagano con l'autorizzazione e il crisma dell'approvazione prefettizia e ministeriale. Nulla da accipire, perché è giu-

sto che anche gli enti pubblici locali abbiano riconosciuto il diritto di associarsi per poter collegialmente discutere i problemi e decidere collegialmente quale sia la linea migliore da seguire per meglio servire gli interessi della collettività.

Però, quando i comuni non sono amministrati dai vostri amici, questo diritto lo si nega: possono riunirsi ed associarsi i comuni democristiani, non lo possono fare i comuni socialcomunisti. E siccome non si può impedire, malgrado la buona volontà, l'impegno e lo zelo che ci si mette, che essi si riuniscano lo stesso, s'impedisce il pagamento del contributo, praticamente si nega loro il diritto di essere associati.

Poi, viene il ridicolo, perché la nota ridicola non manca mai. Al sindaco di Ferrara si nega — e lo si fa per iscritto — da parte del prefetto il diritto di salutare, in una manifestazione pubblica, a nome della cittadinanza, perché il prefetto teme il risentimento di coloro che non la pensano come il sindaco di Ferrara.

Non mi risulta che mai nessuno abbia invitato il sindaco di Roma, per esempio, a moderare il suo linguaggio, quando parla a nome della cittadinanza romana, egli che, con tutti gli alleati della democrazia cristiana, rappresenta soltanto la minoranza della popolazione romana. Nessuno ha mai pensato che il sindaco di Roma non potesse nei convegni e nei congressi, dei quali se ne tengono tanti a Roma e in nessuno dei quali egli manca di portare il saluto della città, nessuno ha pensato di contestare al sindaco di Roma il diritto di salutare a nome della città della quale è sindaco. Però, questo diritto si nega al sindaco di Ferrara.

Onorevole ministro, e chi dovrebbe salutare a nome della cittadinanza? Forse il prefetto, forse il segretario della democrazia cristiana, forse il vescovo, o chi altro? È il sindaco, è il primo magistrato della città che ha il diritto e il dovere di portare nelle manifestazioni il saluto dei cittadini che egli amministra. Se il sindaco non è appartenente al partito governativo, egli è ugualmente il primo magistrato della città ed ha tutti i diritti e tutti i doveri che hanno i sindaci di altre opinioni politiche.

Vi sono poi le forme più gravi di intervento arbitrario del Governo e degli organi governativi, forme più gravi che rivelano null'altro che l'indirizzo di fondo dell'apolitica del ministro dell'interno, del precedente ministro dell'interno; e mi auguro che il nuovo ministro non voglia seguirle.

Il consiglio comunale di Livorno delibera unanimemente, democristiani compresi, un ciclo di conferenze sulla Costituzione repubblicana. Notate che le conferenze dovevano essere affidate a giuristi di fama, non ad improvvisatori, appartenenti alle varie correnti di pensiero. Sulla base di questo, il consiglio comunale ritiene giusto e doveroso che il comune provveda a far conoscere la Costituzione repubblicana nella quale sono contenuti i diritti e i doveri di ciascuno.

Il prefetto di Livorno non approva la deliberazione, una prima volta perché non sono previste le spese e una seconda volta, quando le spese sono previste, perché il ciclo di conferenze sulla Costituzione repubblicana non rientra nei compiti di istituto del comune.

Si potrebbe pensare: ma il comune ha tante cose da fare, ed allora perché vuole anche occuparsi di far conoscere la Costituzione repubblicana? E perché vuole anche addossarsi delle spese per pagare i giuristi che devono portarla a conoscenza del pubblico? Ci pensi lo Stato, ci pensino gli altri organi della pubblica amministrazione.

Ebbene onorevole ministro, mi permetto di far conoscere a lei e ai colleghi deputati quanto è poco diffusa la conoscenza della Costituzione anche in coloro che avrebbero il dovere di conoscerla perché hanno il compito di farla conoscere agli altri.

All'indomani del 7 giugno, una brava signora, certamente preoccupata dell'aumento delle forze dei partiti di sinistra, si è posto il problema: perché ad ogni consultazione elettorale i comunisti e i socialisti aumentano i voti e perché i partiti di ordine invece li perdono? Ed ha creduto di poter trovare la spiegazione nel fatto che non si conosce adeguatamente la Costituzione, non si conosce adeguatamente la struttura organizzativa e gli organi dell'amministrazione dello Stato.

Questa brava signora dice che ha assistito recentemente agli esami di concorso per maestri, cioè di coloro che devono avere cura dei bambini, devono dire ai bambini che cosa è lo Stato nel quale viviamo, cosa è il Governo o cosa è il comune, eccetera. Il programma di concorso prescriveva la conoscenza dello Stato italiano nelle sue linee essenziali, ed era il meno che si potesse domandare a coloro che si accingono ad aver cura dei bambini e a prepararli alla vita di uomini.

Dice questa signora che i concorrenti si mostrarono troppe volte privi di ogni più elementare nozione sulla formazione e le funzioni degli organi essenziali dello Stato, senza dire poi della confusione che facevano

fra nomina ed elezione, fra Presidente della Repubblica e Presidente del Consiglio, fra potere legislativo e potere esecutivo. Così, tanto per citare qualche esempio fra i molti, secondo alcuni, nelle elezioni amministrative si eleggono i ministri; secondo altri, gli organi dello Stato. Nelle elezioni politiche poi gli elettori eleggono il capo del Governo; il Presidente della Repubblica è eletto dai ministri e presiede il Parlamento, i cui membri vengono eletti con *referendum*. Il Governo, definito da qualcuno come il potere sull'individuo, è da molti identificato con il potere legislativo. Né migliore sorte è riservata ai senatori. Quanto alla Costituzione, secondo molti è l'insieme delle leggi emanate dal Governo, ma quel che è peggio è che si crede che la Costituzione attualmente vigente sia quella concessa da Carlo Alberto nel 1848!

Questa è la preparazione che mostrano di avere i giovani sui 20-25 anni, che si presentano a concorrere per poter avere una cattedra ove insegnare ai bambini e prepararli alla vita di uomini.

PRESIDENTE. Qualche volta capita di udire cose del genere anche negli esami all'Università!

TURCHI. Il fatto è che da troppe parti si ignora che cosa è la nostra Costituzione e che, se si proibisce ai comuni di farla conoscere, non è perché vi siano altri organi dello Stato che provvedano, tanto è vero che questi giovani che vogliono diventare maestri danno la dimostrazione di non conoscere nulla e di aver bisogno che vi sia qualcuno che faccia loro conoscere che cosa è la nostra Costituzione. (*Commenti*).

Onorevole ministro dell'interno, è necessario che tutto ciò cessi, è necessario che ella dia istruzioni ai prefetti, e dica loro che la smettano di interferire sulle decisioni dei consigli comunali, i quali se si preoccupano di portare a conoscenza dei loro amministrati le leggi fondamentali dello Stato, fanno opere di cui non sono contestabili l'utilità e la necessità.

Contro questo sistema illegittimo e in-costituzionale, i comuni, le province, gli amministratori appartenenti allo schieramento politico di opposizione, raccolti nella lega dei comuni democratici, hanno condotto sistematicamente e insistentemente una lotta e un'opposizione; ma saremmo lieti di poter sostituire, d'ora in avanti, alla lotta, all'opposizione, alla resistenza a questi atti di arbitrio e di prepotenza, una collaborazione che non sarebbe difficile, se il ministro del-

l'interno ispirasse la sua azione a principi diversi da quelli cui la ispirò il suo predecessore, cioè la ispirasse soltanto alle leggi e alla Costituzione dello Stato.

Per ciò che ci riguarda, onorevole ministro, noi non defletteremo dalla linea seguita finora, che è una linea di perfetta legalità, una linea sulla quale ci si muove nel pieno rispetto delle leggi e della Costituzione. Ci hanno combattuto, hanno combattuto i nostri amministratori con i pretesti più futili e più diversi; noi ci siamo mossi e ci muoviamo nel quadro della più pura legalità, tanto che per colpire i nostri sindaci e i nostri assessori, si è dovuta violare apertamente la legge, e sono parecchi i casi nei quali il Consiglio di Stato ha riconosciuto che noi avevamo ragione, che noi eravamo nella legge, mentre il Governo era fuori della legge, fuori della Costituzione.

Il suo predecessore, onorevole ministro seguiva molto da vicino l'attività della Lega dei comuni democratici; era frequente il caso di sentirgli citare qui una circolare (che magari era contraffatta) o di sentirlo dire che la nostra rivista pubblicava questo e quell'articolo, sostenendo questa o quella tesi. Noi ci auguriamo che ella voglia seguire con altrettante diligenza l'attività della Lega dei comuni democratici; noi speriamo di avere da parte sua quel riconoscimento della giustizia della nostra tesi, della legalità della nostra posizione, che ci fu sistematicamente contestata dal suo predecessore.

E abbiamo anche il piacere di poter dire che le amministrazioni comunali e provinciali di sinistra non sono le sole a condurre questa battaglia. Nel mese di marzo ha avuto luogo a Genova il congresso dell'associazione nazionale dei comuni italiani nella quale confluiscono tutti i comuni da chiunque amministrati. Accaddero in quel congresso due fatti importanti; intervenne per la prima volta il ministro dell'interno, il quale fu salutato con molta freddezza e l'uditorio, cioè i congressisti, manifestarono apertamente il loro dissenso e la loro disapprovazione con le tesi sostenute dal ministro secondo cui gli amministratori non debbono occuparsi delle questioni che esulano dai loro compiti istituzionali. Mentre, fu salutato con applausi calorosi un telegramma del senatore Sturzo, il quale auspicava null'altro che questo: il ripristino delle autonomie locali; il ripristino, non già il rispetto. Ciò vuol dire che nel giudizio del senatore Sturzo le autonomie locali non esistono più, tanto che si pone l'esigenza che siano ripristinate. Che cosa hanno chie-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

sto i congressisti? Io credo che l'onorevole ministro conosca quali sono stati i deliberati del congresso, deliberati presi all'unanimità. Dall'esame di questi documenti approvati dal congresso dei comuni italiani appare chiaro come queste posizioni coincidano perfettamente con le nostre posizioni.

È apparso così chiaro che le posizioni dei comuni di sinistra esprimevano esigenze non di partito, ma esigenze di carattere nazionale riconosciute ed approvate dagli amministratori comunali a qualsiasi corrente appartenessero. Essi hanno chiesto che sia assicurata una effettiva e reale autonomia. Essi hanno chiesto che sia posto fine all'eccessivo numero e varietà di controlli di legittimità e di merito. Hanno affermato che il controllo potrebbe senza inconvenienti ridursi al solo esame annuale del bilancio. Essi hanno affermato che gli organi di controllo debbono essere composti fin d'ora per la maggior parte di elementi di nomina elettiva e che le Giunte provinciali amministrative, ancora prima della riforma della legge comunale e provinciale debbono applicare i principi della nuova legge. Essi hanno affermato che una quota fissa percentuale delle entrate deve essere destinata da ciascun comune per scopi culturali.

Vedete come gli amministratori comunali siano lontani dalle posizioni che assumono i prefetti, come quello di Livorno, il quale ritiene invece che i comuni non debbono occuparsi di questi problemi, dei quali deve occuparsi la scuola e non so se anche le questure o le prefetture. Essi hanno affermato che, per quanto riguarda l'indennità di carica agli amministratori locali, vada soppressa nella legge attuale la dizione « compatibilmente con le condizioni finanziarie dell'ente ». Essi riconoscono e affermano l'esigenza che sia riconosciuto il diritto a coloro che sono investiti di pubbliche funzioni, di avere una indennità e che questo diritto non possa essere condizionato dalle condizioni finanziarie dell'ente che essi amministrano. I documenti, signor ministro, mi pare che affermino che la politica seguita dal Governo e dal ministro predecessore non è condivisa dagli amministratori. Essi accusano il Governo di aver limitato la loro autonomia, di aver contrastato la loro libertà di autodeterminazione, di averli trattati come minori che hanno bisogno di essere protetti e sorretti. In realtà coloro che hanno ricevuto dal corpo elettorale il compito non lieve di amministrare i comuni e le province, hanno dimostrato in questi anni di avere pieno senso

di responsabilità, di sapersi rendere conto di ciò che è possibile fare e di ciò che non si può fare. Essi sono maggiorenni e vanno trattati come tali: essi esigono di essere trattati come tali, esigono che i loro diritti non debbano più essere contestati e contrastati da alcuno e neanche dal governo.

Perché questo contrasto tra potere centrale e potere locale? Evidentemente non è cosa naturale in una società ben organizzata come potrebbe essere la nostra se ci si ispirasse ai principi della Carta costituzionale. Non vi dovrebbe essere contrasto fra potere centrale e potere locale, ma, semmai, completamento, collaborazione e mai contrapposizione.

In realtà non si è avuto fiducia negli uomini e nel popolo, non si è ritenuto che i comuni e le province affidati ad uomini eletti dalla popolazione sapessero tutelare gli interessi veri della cittadinanza, e si è ritenuto che su di essi si dovesse mantenere un controllo, una tutela, un paternalismo, e — se necessario — nei loro confronti si dovesse usare anche la violenza, l'arbitrio, la sopraffazione. Credo che tutto questo non si sarebbe verificato se si fosse attuata la Costituzione e si fossero istituite le regioni, come era preciso dovere fare per la prima legislatura della Repubblica. Infatti, ove si fossero attuate le regioni, l'ingerenza del potere centrale nei confronti degli enti locali si sarebbe ridotta e praticamente si sarebbe annullata.

Vi è una ragione che giustifichi questo arresto sulla via che avremmo dovuto seguire per giungere ad attuare la Costituzione istituendo le regioni? L'esperienza finora fatta sembra essere indubbiamente positiva, sia in Sicilia che in Sardegna, sia nella Val d'Aosta sia in Alto Adige. Dunque, che cosa ha fermato il Governo? Perché non si è andati avanti su questa strada? Si ricordano alcuni episodi che ci danno la risposta: basta rammentare la legge votata dall'assemblea regionale siciliana che ha abolito i prefetti. Ricordiamo quello che ne seguì e comprendiamo le ragioni vere per cui governo e democrazia cristiana non hanno voluto marciare su questa strada. È certo che se si conduce una politica non ispirata alla Costituzione, la quale anzi è giudicata una trappola, dalla quale occorre guardarsi, si comprende come il ministro dell'Interno potesse dire che non avrebbe mai accettato che si abolissero i prefetti perché senza i prefetti quella politica era difficile da condurre. Ma il ministro non ha il diritto di far questo: egli ha il dovere di rispettare la Costituzione, anche se per av-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

ventura essa comandi qualche cosa che non coincide con gli interessi del suo partito.

In realtà avete avuto e avete paura della Costituzione: così in Sicilia come in Sardegna. È dinanzi all'assemblea regionale sarda un progetto di legge per l'attuazione dell'autonomia amministrativa; basta leggerlo per accorgersi come coloro che lo hanno pensato e redatto siano dominati dalla paura della autonomia. La si vuole circoscrivere e infrenare, perché si teme che, ove vengano meno questa tutela e questo freno, chissà quali azioni sconsiderate potrebbero commettere coloro che hanno il mandato di amministrare i comuni e le province.

In realtà, i governi regionali nei quali la democrazia cristiana ha ancora la maggioranza si sono allineati al Governo centrale; anziché camminare sulla via dell'attuazione della regione, degli istituti voluti dai vari statuti regionali, ci si è fermati in attesa di un qualche cosa che fortunatamente non si è verificato, in attesa del 7 giugno, che nel pensiero di alcun avrebbe dovuto seppellire le regioni, le autonomie e molte altre cose.

È ora, dunque, di cambiare strada anche qui; è ora di riprendere la strada che si sarebbe dovuta seguire da tempo, è ora di metterci a lavorare per attuare le regioni, per attuare questo dettato della nostra Costituzione.

Ha fatto dunque bene il relatore a risollevarlo il problema. Egli è d'accordo che bisogna attuare le regioni: la legge è fatta, manca la legge elettorale, bisogna farla, e farla subito perché si possano indire poi le elezioni per l'istituzione della regione. Non la legge pensata e voluta dall'onorevole Lucifredi, e che sembra essere cara al collega Tozzi Condivi; no, onorevole Tozzi Condivi, non elezioni di secondo grado, ma dirette e proporzionali: questo è il solo modo attraverso cui deve essere consultato il popolo e rappresentata la sua volontà nel consiglio regionale.

Su ciò, onorevole ministro, ella deve dirci chiaramente il suo pensiero. Non è più possibile restare nell'ambiguità, dubitare se il Governo voglia o non voglia fare quanto deve, se voglia o non voglia predisporre gli strumenti necessari per attuare seriamente e decisamente la Carta costituzionale.

Ora le dirò molto brevemente, onorevole ministro, che cosa chiediamo a lei e su che cosa chiediamo di conoscere in questa sede il suo pensiero. Noi crediamo nella Costituzione, crediamo che essa non sia una trappola da cui occorra tutelarsi e guardarsi; crediamo che la Costituzione sia il patto che tutti ci

unisce e che tutti dobbiamo rispettare e realizzare.

Bisogna avviare e portare innanzi rapidamente la riforma della legislazione. Bisogna adeguarsi; è questo un termine che si legge frequentemente nella nostra Costituzione; bisogna tornare a rispettare le leggi vigenti, e rispettarle con mente aperta e sguardo rivolto verso l'avvenire.

E esemplificando: noi chiediamo che sia posto fine alle gestioni straordinarie; vi sono numerosi comuni nei quali si dovevano fare le elezioni da mesi, e non si sono fatte; vi sono gestioni straordinarie che dovevano cessare e invece continuano ancora. Ho chiesto, onorevole ministro, al suo sottosegretario, ripetutamente, quale fosse l'intenzione del Governo relativamente al comune di Genzano che costituisce un fatto a sé, per così dire, nel quale da sei mesi vi è una gestione commissariale senza nessuna giustificazione, tanto è vero che il commissario ha soltanto il compito di provvedere all'ordinaria amministrazione. Non si è neanche cercato di accertare irregolarità amministrative, o di altra natura (si sapeva che non ve ne erano); si è semplicemente voluto sbarazzarsi di un consiglio comunale che dava fastidio unicamente perché era l'espressione della popolazione, ne rifletteva interamente i bisogni e gli interessi, e obbediva alla volontà degli amministrati.

Onorevole ministro, è ora che questa gestione cessi. Gli abitanti di Genzano non sono dei minori, sono dei cittadini antifascisti da sempre, socialisti e comunisti da vecchia data, pienamente capaci di provvedere ai casi loro e ai loro interessi.

Essi hanno il diritto di avere amministratori di loro fiducia ed hanno il diritto di non vedersi tra i piedi un funzionario di prefettura in veste di commissario prefettizio. Chiediamo che siano rispettate e riconosciute tutte le attribuzioni che la legge riconosce agli enti locali, comuni e province, e chiediamo che siano riconosciute anche attribuzioni non previste dalla legge ma che di fatto comuni e province esercitano perché ciò è imposto dalle nuove necessità che la vita è venuta producendo.

Chiediamo che siano rispettate e tutelate le attribuzioni dei sindaci, ufficiali del Governo ed in specie ufficiali di pubblica sicurezza. Là dove manca l'ufficiale di pubblica sicurezza è il sindaco che ha queste funzioni, e non il maresciallo o il brigadiere dei carabinieri, come ha preteso il suo predecessore. Torniamo alle leggi, rispettiamo, e non

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

violiamole come è stato fatto. Chiediamo che sia rispettato l'articolo 51 della Costituzione e che coloro che sono investiti di pubbliche funzioni abbiano il diritto di godere del tempo necessario per esercitarle, diritto oggi contestato non soltanto dai privati ma anche e specialmente dalle pubbliche amministrazioni. Chiediamo che sia riconosciuto ai comuni e alle province il diritto di prendere iniziative a favore dell'infanzia: colonie, sport, educazione, e chiediamo che lo Stato dia loro il contributo che dà ad enti privati sulla cui capacità ad assolvere queste funzioni è sempre possibile sollevare dei dubbi. Quanto meno si può sostenere con tutta tranquillità che se vi sono enti i quali hanno tutte le attitudini per esercitare queste funzioni, questi sono prima di tutti gli enti pubblici, ai quali oggi queste capacità sono contestate. Cessino le interferenze illecite in materia di imposizione tributaria. Sono i consigli comunali e provinciali che stabiliscono, nel quadro e nel rispetto della legge, come devono essere applicati i tributi, e non è possibile che su queste decisioni si sovrapponga un giudizio del prefetto o di chi per lui. Cessi l'assurdo atteggiamento di molti prefetti, massime nel Mezzogiorno, sul problema dell'elezione delle commissioni comunali di prima istanza.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

TURCHI. I prefetti non pretendano di dire loro chi deve costituirle, quando la legge stabilisce che la elezione si fa per scrutinio segreto ed è fatta dal consiglio comunale. Sono interferenze inammissibili, che tuttavia si protraggono da due anni, e che devono assolutamente cessare. Cessino i veti contro il diritto dei comuni e delle province ad associarsi e si riconosca loro il diritto di rappresentare gli enti associati. Cessino i metodi fin qui largamente seguiti nell'assegnazione di fondi per opere pubbliche e si torni al sistema di sentire preliminarmente e preventivamente gli amministratori locali sull'ordine di precedenza da seguire nelle opere che devono essere compiute (era il metodo introdotto dai governi del C. L. N., ed è stato immediatamente abbandonato quando è succeduto a quelli il governo della democrazia cristiana). Cessino le prevenzioni e le ostilità negli organi governativi verso gli enti locali che intendono intervenire più largamente nella vita economica quando ciò serve a rendere più efficace l'azione degli enti a vantaggio della collettività.

Se ciò si farà, onorevole ministro, prima ancora di provvedere all'adeguamento della nostra legislazione, si darà fatto un passo innanzi e ne vedremo rapidamente i risultati.

Chiediamo però la riforma della legislazione, e prima di tutto la legge elettorale regionale e la nuova legge comunale provinciale. È ora che la nuova legge, licenziata da 18 mesi o non so da quanti dalla commissione ministeriale, sia sottoposta al Consiglio dei ministri e sia presentata rapidamente al Parlamento: chiediamo l'abrogazione della legge elettorale maggioritaria per le elezioni comunali, l'immediata riforma dei controlli sia per quanto ottiene alla costituzione degli organi sia per la forma in cui deve esercitarsi tale controllo; chiediamo l'aggiornamento degli statuti degli enti assistenziali. È ora che si finisca di attribuire ai prefetti il potere di eleggere i presidenti dei consigli di amministrazione delle opere pie e degli enti di assistenza; soprattutto è ora che i prefetti cessino di essere i rappresentanti del partito nazionale fascista, avendo essi il potere di nominare un loro rappresentante in tale posto. È ora che sia determinata con legge la indennità di carica dei sindaci; è ora che si pensi seriamente ad attribuire ai comuni montani i fondi necessari per provvedere alle necessità della loro popolazione. Urgono provvedimenti tempestivi per pareggiare i bilanci comunali e provinciali. È ora che si provveda ad adeguare tutta la legislazione alle necessità nuove sorte dalla vita ed il cui riconoscimento è reclamato dalle popolazioni.

Onorevole ministro, la enunciazione sintetica di ciò che reclamiamo costituisce il programma attuale degli amministratori comunali e provinciali democratici, il programma della Lega dei comuni democratici; per realizzarlo sono impegnati 2.500 enti, comuni e province a maggioranza di sinistra, e tutti i gruppi di minoranza esistenti in ogni comune e in ogni provincia a maggioranza democristiana o di destra. Vi sono impegnati 5.0 milioni di cittadini fra uomini e donne che dai banchi di maggioranza o da quelli della opposizione conducono con fede, con intelligenza e con tenacia una lotta sempre dura e spesso costosa, per contrastare gli arbitri e per imporre il rispetto della legalità. Questi uomini e queste donne hanno vivo il senso di ciò che significa essere investiti di un mandato elettivo e ne conoscono pienamente il valore. A questo mandato essi intendono restare e resteranno fedeli, sostenuti sempre dalla simpatia e dall'affetto dei loro elettori e del popolo tutto.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

A questi uomini e a queste donne che tanto si sono prodigati, senza riguardo a se stessi, per rendere meno tristi le condizioni di vita dei loro amministrati e per introdurre ed affermare principi e metodi democratici nel governo degli enti locali, io mando ad questa tribuna il ringraziamento mio e della Lega dei comuni democratici con l'esortazione più viva a continuare la lotta, finché quei principi e quei metodi non abbiano ottenuto pieno e incontrastato riconoscimento.

Essi hanno tenuto alta e hanno difeso la bandiera dell'autonomia ed hanno tenuto testa con coraggio e convinzione ai molteplici tentativi compiuti dagli organi governativi per calpestarla e, di fatto, distruggerla; essi hanno dato un contributo prezioso alla lotta del popolo italiano contro la legge elettorale truffaldina e pertanto spetta ad essi larga parte del merito per il successo ottenuto col voto del 7 giugno, che quella legge ha reso inoperante.

Consapevoli come sono che una vittoria elettorale, anche se clamorosa, intanto rappresenta una conquista duratura in quanto le forze che l'hanno espressa riescano a unirsi e a porre in essere forme di organizzazione per continuare in modo efficace la lotta e per andare avanti, gli amministratori democratici faranno tutto quanto sta in loro per estendere la collaborazione a forze sociali fin qui lontane e comunque estranee al nostro schieramento politico, per realizzare, sul piano di programmi concreti, rispondenti alle necessità e alle condizioni locali, nuove maggioranze.

È questo oggi il loro compito politico preminente ed essi, ne siamo certi, lo realizzeranno.

È una battaglia democratica, quella che intendiamo condurre; è la battaglia per rendere operante la Costituzione della Repubblica, per tradurre, nella nostra realtà sociale, i principi in essa consacrati. È ora che ciò sia fatto: lo esige il nostro popolo, lo comandano i nostri morti.

E noi, come sempre, obbediremo. (*Applausi a sinistra*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio

finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (78):

Presenti	429
Votanti	417
Astenuti	12
Maggioranza	209
Voti favorevoli	243
Voti contrari	174

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Agrimi — Aimi — Albarello — Albizzati — Alessandrini — Alcata — Alpino — Amadei — Amato — Amalucci — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Andò — Anfuso — Angelini Armando — Angelini Ludovico — Angelino Paolo — Angelucci Mario — Angioy — Antoniozzi — Arcaini — Ariosto — Assennato — Audisio — Avanzini.

Bacelli — Badaloni Maria — Baghoni — Baldassarri — Barberi Salvatore — Barbieri Orazio — Bardanzellu — Bardini — Baresi — Barontini — Baresaghi — Bartole — Basile Giuseppe — Basso — Bei Ciufoli Adele — Belotti — Beltrame — Bensi — Berloffo — Bernardinetti — Bernieri — Berti — Bertinelli — Bertone — Berzanti — Bettiol Francesco Giorgio — Bettiol Giuseppe — Bettoli Mario — Biaggi — Biagioni — Bianco — Biasutti — Bigi — Bigiandi — Bima — Boidi — Boldrini — Bolla — Bonino — Bonomelli — Bonomi — Bontade Margherita — Borellini Gina — Bosco Lucarelli — Bottonelli — Bozzi — Breganze — Brodolini — Brusasca — Bubbio — Bucciarelli Ducci — Bufardeci — Buffone — Burato — Butté — Buzzelli — Buzzi.

Caccari — Cafiero — Calandrone Giacomo — Calasso — Calvi — Camangi — Candelini — Cantalupo — Capacchione — Capalozza — Cappa Paolo — Cappi — Capponi Bentivegna Carla — Caprara — Carcaterra — Caroleo — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavaliere Alberto — Cavaliere Stefano — Cavallari Vincenzo — Cavallaro Nicola — Cavallotti — Cavazzini — Ceccherini — Cerretti — Cervellati — Cervone — Chiarini — Cianca — Cibotto — Cianciari Rodano Maria Lisa — Clocchiatti — Coggiola — Colasanto — Colitto — Colleoni — Colognatti — Compagnoni — Concas — Concetti — Conci Elisabetta — Corbi — Corona Giacomo — Cortese Pasquale — Cotlessa — Cottone — Cremaschi — Curcio — Curti — Cuttitta.

Dal Canton Maria Pia — D'Ambrosio — D'Amore — Dante — Dazzi — De Biagi — De Capua — De Caro — De Falco — Degli Occhi — De Lauro Matera Anna — Del Bo — Delcroix — Del Fante — Delle Fave — Del Vecchio Guelfi Ada — Del Vescovo — De Martino Carmine — De Marzi Fernando — De Meo — D'Este Ida — De Vita — Diaz Laura — Di Bella — Di Bernardo — Dieci-due — Di Mauro — Di Nardo — Di Paolantonio — Di Prisco — Di Stefano Genova — Dosi — Driussi — Ducci.

Ebner — Elkan — Endrich — Ermini.

Fabbri — Facchin — Failla — Faletta — Faletti — Fanelli — Fanfani — Farinet — Farini — Ferrara Domenico — Ferrari Francesco — Ferrari Riccardo — Ferreri Pietro — Ferri — Filosa — Fina — Fiorentino — Floreanini Gisella — Foa Vittorio — Foderaro — Folchi — Fora Aldovino — Foresi — Foschini — Franceschini Giorgio — Franzo — Fumagalli.

Galli — Gallico Spano Nadia — Garlato — Gaspari — Gatti Caporaso Elena — Gatto — Gaudioso — Gelmini — Genna Tonietti Erisia — Geraci — Geremia — Germani — Ghislandi — Giacone — Gianquinto — Giglia — Giolitti — Girauda — Gitti — Gomez D'Ayala — Gorini — Gorreri — Gotelli Angela — Gozzi — Grasso Nicolosi Anna — Gray — Graziadei — Graziosi — Greco — Grezzi — Grilli — Grimaldi — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gullo.

Helfer.

Infantino — Ingrao — Iotti Leonilde — Iozzelli.

Jacometti — Jacoponi — Jervolino Angelo Raffaele.

Làconi — La Rocca — Larussa — La Spada — Leccisi — Lenoci — Li Causi — Lizzadri — Lombardi Carlo — Lombardi Ruggero — Lombardi Pietro — Longo — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi — Luzzatto.

Macrelli — Maglietta — Malagodi — Malagugini — Maniera — Mannironi — Marangone Vittorio — Marazza — Marchesi — Marchionni Zanchi Renata — Marconi — Marengi — Marilli — Marino — Marotta — Martino Edoardo — Martoni — Martuscelli — Marzano — Masini — Massola — Mastino Gessumino — Mastino del Rio — Matteotti Giancarlo — Matteucci — Mazza — Mazzali — Melloni — Menotti — Merenda — Merizzi — Mezza Maria Vittoria — Micheli — Minasi — Montanari — Monte — Montini — Morelli — Moro — Moscatelli — Murgia — Musolino — Musotto.

Napolitano Francesco — Napolitano Giorgio — Natali Lorenzo — Natòli Aldo — Natta — Negrari — Nenni Giuliana — Nicoletto — Nicosia — Novella.

Ortona.

Pacati — Pacciardi — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Pasini — Pastore — Pavan — Pedini — Pelosi — Penazzato — Perdonà — Pessi — Petrucci — Pieraccini — Pignatelli — Pigni — Pintus — Pirastu — Pitzalis — Polano — Pollastrini Elettra — Priore.

Quarello — Quintieri.

Raffaelli — Rapelli — Reali — Reossi — Resta — Ricca — Ricci Mario — Riccio Stefano — Riva — Roasio — Rocchetti — Romanato — Romano — Ronza — Roselli — Rosini — Rossi Maria Maddalena — Rubeo — Rumor — Russo.

Sabatini — Saccenti — Sala — Salizzoni — Sampietro Giovanni — Sampietro Umberto — Sangalli — Sanzo — Saragat — Savio Emanuela — Scaglia Giovambattista — Scalfaro — Scappini — Scarascia — Scarpa — Scelba — Schiavetti — Schirò — Sciaudone — Sciorilli Borrelli — Scotti Alessandro — Sedati — Selvaggi — Semeraro Gabriele — Sensi — Silvestri — Sodano — Sorgi — Spadola — Spallone — Spampinato — Spataro — Stella — Sullo.

Tarozzi — Taviani — Terranova — Tinzl — Titomanlio Vittoria — Togliatti — Tognoni — Tolloy — Tonetti — Tosato — Tozzi Condivi — Troisi — Truzzi — Tupini — Turchi — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Veronesi — Viale — Vicentini — Villa — Villabruna — Villani — Viola — Vischia — Viviani Arturo — Viviani Luciana — Volpe.

Walter.

Zaccagnini — Zamponi — Zanibelli — Zannerini — Zanon.

Si sono astenuti:

Anfuso — Angioy.

Colognati.

Di Stefano.

Endrich.

Filosa — Foschini.

Infantino.

Leccisi.

Marino.

Nicosia.

Spampinato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

Sono in congedo:

Badini Confalonieri — Bettinotti — Borsellino — Bovetti.

Cappugi.

De Gasperi.

Fadda — Ferraris — Franceschini Francesco.

La Malfa.

Pecoraro.

Rosati.

Sammartino.

Vedovato — Venegoni.

Zerbi.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Desidero comunicare alcuni risultati della riunione dei dirigenti dei gruppi che è stata tenuta mezz'ora fa, per quanto attiene ai compiti della Presidenza.

Si è convenuto di mantenere le pause del sabato e del lunedì a condizione che nella prosecuzione della discussione in corso si rispetti l'itinerario da me stabilito e reso noto.

Per la prossima settimana rimarrà salvo il sabato se, come spero, sarà esaurita la discussione dei bilanci dell'interno e della giustizia, e sarà condotta quella dei lavori pubblici (che immediatamente seguirà) fino allo svolgimento degli ordini del giorno.

L'altro incarico cui adempirò sarà, entro questa sera, quello di indicare l'ordine delle iscrizioni e quindi degli interventi riguardanti gli stati di previsione.

Da parte dei gruppi si è preso l'impegno di non contrastare la lunghezza delle sedute, anche se sarà necessario prostrarle piuttosto tardi nella serata. Ciò dico particolarmente per gli svolgimenti degli ordini del giorno che già per questi due bilanci hanno raggiunto il numero di 19, onde la necessità che non soltanto essi siano contenuti nel tempo necessario, ma anche che non si tenti di sottrarsi allo svolgimento in ore che possono sembrare poco comode per gli oratori.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, a lui dirette, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

Bartole, «per avere notizia circa la fondatezza della notizia relativa ad una imminente surrogazione delle truppe italiane nella zona A del Territorio Libero di Trieste — nei confronti di quelle alleate — e conoscerne

il presupposto giudizio. Nel sollecitare urgente risposta, l'interrogante non può sottacere la propria grave perplessità, avendo fisso il pensiero alle sorti della non meno italiana zona B»;

Roberti, «per conoscere informazioni in merito alla notizia pubblicata dalla stampa serale circa l'abbandono della zona A del Territorio Libero di Trieste da parte del governo militare alleato»;

Cantalupo, «per conoscere quali sostanziali informazioni può fornire alla Camera, circa le proposte alleate per la soluzione del problema del Territorio Libero di Trieste, riferite in modo sommario e impreciso dalla stampa nazionale e internazionale»;

Saragat e Rossi Paolo, «per conoscere la esatta portata della nota anglo-americana a proposito di Trieste e della zona A»;

Cortese Guido, «sull'attuale fase della questione di Trieste»;

Nenni, «per conoscere con quali criteri — dopo l'annuncio della decisione anglo-americana — il Governo intenda attenersi al mandato che sulla questione di Trieste gli è stato conferito dalla Camera»;

Toghatti, Pajetta Gian Carlo, Longo, Boldrin, Amendola Giorgio e D'Onofrio, «circa la portata della recente dichiarazione anglo-americana sulla questione di Trieste, in relazione con la proposta di plebiscito fatta dal Governo italiano e con il voto dato dalla Camera dei deputati nella seduta del 6 ottobre»;

Semeraro Gabriele, De Meo, Natali Lorenzo, Turnaturi, Russo e Scagha, «per conoscere l'esatta portata della risoluzione dei governi americano e inglese in ordine al ritiro delle loro truppe dalla zona A del Territorio Libero di Trieste, auspicando che, senza alcun pregiudizio per la sorte definitiva della zona B, sia al più presto realizzato il ricongiungimento effettivo della zona A e quindi anche di Trieste italiana alla madrepatria».

L'onorevole Presidente del Consiglio ha facoltà di rispondere.

PELLA, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri*. Onorevoli colleghi, sono grato a tutti gli onorevoli interroganti per avermi fornito subito l'occasione di informare il Parlamento degli ultimi importanti sviluppi della questione di Trieste.

Due giorni dopo le dichiarazioni che ho avuto l'onore di fare dinanzi a questa Ca-

mera, i rappresentanti dei governi degli Stati Uniti e di Gran Bretagna, su istruzione dei loro rispettivi governi, mi hanno congiuntamente fatto la comunicazione il cui preciso contenuto è stato poi reso pubblico nel comunicato ufficiale diramato simultaneamente a Roma, a Washington e a Londra.

Come avete potuto leggere, onorevoli colleghi, questa comunicazione, dopo aver manifestato le preoccupazioni che potrebbero derivare dal trascinarsi di una situazione per la quale inutilmente è stata cercata fino ad ora una soluzione migliore, dice testualmente: « I governi degli Stati Uniti e del Regno Unito, i quali si sono trovati di fronte ad una situazione non prevista dal trattato (cioè l'impossibilità di mettere in esecuzione il trattato), hanno successivamente in numerose occasioni esercitato i loro buoni uffici nella speranza di promuovere una soluzione concordata tra l'Italia e la Jugoslavia. Sfortunatamente non è stato possibile trovare una soluzione accettabile per ambedue le parti. Inoltre le recenti proposte avanzate dall'Italia e dalla Jugoslavia sono state reciprocamente respinte. In tali circostanze i due governi non vedono altra alternativa se non quella di porre termine all'attuale insoddisfacente situazione. Essi non ritengono di continuare ad addossarsi la responsabilità dell'amministrazione della zona A. I due governi hanno pertanto deciso di porre termine al governo militare alleato, di ritirare le loro truppe e, tenuto conto del predominante carattere italiano della zona A, di rimettere l'amministrazione di quella zona al Governo italiano. I due governi confidano che queste misure condurranno ad una pacifica soluzione definitiva. È fermo convincimento dei due governi che questo passo contribuirà a stabilizzare una situazione che durante gli ultimi anni ha turbato le relazioni italo-jugoslave. I due governi confidano altresì che esso offrirà la base per un'amichevole e feconda collaborazione tra Italia e Jugoslavia, collaborazione che è altrettanto importante per la sicurezza dell'Europa occidentale quanto lo è nell'interesse dei due paesi. Il ritiro delle truppe ed il contemporaneo trasferimento dei poteri amministrativi avrà luogo alla data più prossima possibile, che verrà a suo tempo annunciata ».

Identica comunicazione è stata contemporaneamente effettuata al governo jugoslavo.

I termini della comunicazione alleata sono dunque chiari: i due governi responsabili dell'amministrazione provvisoria della zona A hanno deciso di porre termine a tale loro

amministrazione e, confermando il riconoscimento della predominante italianità della zona, già contenuto nella dichiarazione del 20 marzo 1948, hanno stabilito di rimettere al Governo italiano tutti i poteri finora da essi esercitati.

Alla comunicazione dei due rappresentanti alleati ho risposto prendendo atto dello spirito amichevole cui essa si ispirava e mi sono riservato di far conoscere, dopo di aver consultato i miei colleghi del Consiglio dei ministri, la determinazione del Governo per la parte che si riferisce alla surrogazione dell'amministrazione italiana all'amministrazione militare anglo-americana.

Con due ambasciatori ho però immediatamente tenuto a mettere nel maggiore rilievo, per quanto il testo della comunicazione che vi ho letto non rendesse ciò strettamente necessario, che l'eventuale accettazione da parte italiana delle responsabilità e degli oneri dell'amministrazione di Trieste e della zona A non avrebbe potuto in alcun modo significare rinuncia alla rivendicazione della italianità di tutto il Territorio Libero di Trieste. (*Vivi applausi*).

Sono in grado di assicurare gli onorevoli interroganti e voi tutti, onorevoli colleghi, che con uguale passione seguite certamente le sorti di questa grande vicenda, così importante per la nostra storia, che la comunicazione fatta dai governi americano e britannico né per la sua forma né per il suo contenuto pregiudica in alcun modo i riconosciuti e legittimi diritti dell'Italia sull'insieme del territorio, né pregiudica la facoltà del Governo italiano di farli valere e di perseguirne la realizzazione nelle forme più idonee.

La decisione alleata non è in contraddizione con la dichiarazione tripartita, ma anzi a questa si ispira e si ricollega.

Tale decisione dà vita ad una sistemazione *de facto* e provvisoria. Essa costituisce un decisivo passo nella giusta direzione, e per lo stesso svolgimento dell'azione indicata dal Parlamento, e realizza anzi una delle condizioni indispensabili per lo sviluppo di tale azione.

Come risulta dal testo della comunicazione che ho letto e come in ogni caso dichiaro qui nel modo più esplicito, nell'offrire all'Italia la retrocessione della zona A, gli alleati non hanno posto alcuna condizione od ipoteca che in qualche modo avrebbe potuto limitare le nostre possibilità di iniziativa diplomatica.

Desidero inoltre richiamare l'attenzione degli onorevoli interroganti sul fatto che la

situazione che verrà a determinarsi in zona A, mentre non pregiudica le nostre proposte relative al plebiscito come metodo più adatto per arrivare alla soluzione definitiva, ci consente altresì — e per la prima volta — di considerare con qualche maggiore fiducia l'ipotesi che al momento opportuno, e sempre che dall'altra parte si dimostri la necessaria buona volontà, possano essere intrapresi con il governo jugoslavo dei contatti per la ricerca di un'equa e soddisfacente soluzione dei nostri problemi.

Posso anche dichiarare nel modo più formale che il fatto dell'accettazione di amministrare la zona A non implica alcun abbandono delle rivendicazioni relative alla zona B da parte italiana.

Il Consiglio dei ministri, nelle sue riunioni di ieri e di stamane, ha, con vivo compiacimento, preso atto che l'offerta fattaci rappresenta, dopo la conclusione degli accordi di Londra del maggio 1952, un altro sostanziale passo innanzi nell'azione svolta da tutti i governi italiani succedutisi dal 1947 in poi.

Tale offerta costituisce la riprova della bontà di una politica che ha cercato, in un quadro di ampie alleanze, i presupposti per la migliore soluzione dei maggiori problemi italiani e, fra essi, quello delle frontiere orientali. Costituisce testimonianza dei servizi resi al paese e alla democrazia, con la loro opera, dai miei illustri predecessori, Carlo Sforza e Alcide De Gasperi, ai quali va in questo momento il mio pensiero. (*Applausi al centro*). E pertanto, onorevoli colleghi, il Consiglio dei ministri ha deciso all'unanimità che l'Italia subentri nel più breve tempo possibile all'amministrazione alleata. Nel momento in cui dò, con la più viva commozione, l'annuncio formale di questa decisione, che ricongiunge alla madrepatria Trieste italiana ed il circostante territorio, il pensiero del Governo e senza dubbio il pensiero di tutta la Camera, va non solo a queste italianissime terre, ma anche agli italiani di tutte le altre città e contrade del Territorio. Desidero che si sappia che di fronte a questa Camera, al popolo italiano e alla storia, il Governo che ho l'onore di presiedere conferma solennemente il suo impegno di non tralasciare alcuno sforzo perché le loro e le nostre legittime speranze possano tradursi in realtà. (*Vivi applausi*).

Onorevoli colleghi, un particolare saluto al sindaco di Trieste che so presente a questa seduta. (*I deputati del centro e della destra e i membri del Governo si levano in piedi e applaudono rivolti alla tribuna del Presidente della Repubblica che ospita il sindaco di Trieste*).

Saluto in lui la sentinella dell'italianità in quelle italianissime terre.

Assicuro inoltre la Camera che con particolarissima sollecitudine il Governo si appresta ad affrontare i problemi di carattere economico, amministrativo e sociale connessi alla città di Trieste e al suo territorio.

È inoltre già stato detto alla Camera che è intenzione del Governo di compiere tutti gli sforzi affinché Trieste e il suo porto, che ci vengono consegnati senza vincoli e ipoteche, possano essere punto di confluenza sempre più feconda degli interessi dei paesi che ne costituiscono il retroterra.

Mi si consenta, onorevoli deputati, di aggiungere ancora qualche considerazione rispetto alle interrogazioni, che più specificamente chiedono al Governo in quale guisa esso intende procedere per la realizzazione del contenuto dell'ordine del giorno Bartole-Cortese, su cui si è realizzata l'unanimità della Camera due giorni fa.

L'ordine del giorno sottolinea la necessità di una sollecita e giusta soluzione. Abbiamo tutti la sensazione che il tempo non lavorasse ormai a favore di nessuno. Molto eloquentemente e con molta passione è stato accennato qui pochi giorni addietro che, dopo il 7 giugno, a Belgrado si è ritenuto che forse la situazione politica italiana fosse entrata in una fase di perplessità, per cui qualche maggiore insistenza e qualche maggiore azione fosse possibile intraprendere contro i nostri diritti. Inoltre (non giudico la valutazione) forse a Belgrado si è creduto che l'attuale congiuntura internazionale permettesse una maggiore valorizzazione di determinati titoli jugoslavi e che questi titoli potessero in qualche modo rendere più difficile il riconoscimento dei nostri giusti diritti su tutto il territorio. Per questo io dicevo qui che il tempo non lavora a favore di nessuno; e sottintendevo, e non potevo dirlo così apertamente allora, e non potevo mi sembrava che non cominciasse a lavorare per l'Italia, e che quindi giustamente gli onorevoli Bartole e Cortese chiedevano sollecitamente di provvedere a intraprendere le necessarie azioni.

L'offerta che ci è stata fatta ieri, nella sua portata e nei suoi termini, desidero qui affermarlo, non era mai stata fatta nel passato. Essa rappresenta, quindi, sempre nella scia dell'opera dei miei illustri predecessori, un contributo veramente notevole a realizzare quelle basi necessarie e indispensabili affinché, gradualmente, il contenuto dell'ordine del giorno Bartole-Cortese possa avviarsi verso le sue concrete realizzazioni. L'offerta

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

di ieri ci pone su una base assai più concreta per gli sviluppi necessari della nostra azione, e il Governo si riserva di considerare i tempi, i mezzi, i metodi in vista di tale azione soltanto con la preoccupazione di conseguire il migliore risultato.

A giudizio del Governo, la proposta di plebiscito, anche limitata ai nati dell'intero territorio prima del 4 novembre 1918 ovunque essi si trovino, proposta che questo Governo non ritira, rappresenta pur sempre la strada migliore. Non esclude il ricorso ad altre strade, qualora se ne ravvisasse l'opportunità. Non poniamo a noi stessi alcuna pregiudiziale, purché le vie prescelte servano nel modo migliore la causa comune.

Onorevoli colleghi, sarebbe troppo facile, ma altrettanto deplorabile, cadere nella retorica; ma ho l'impressione che veramente sta trascorrendo un'ora solenne nella storia italiana. Il Governo ha una sola aspirazione, un solo dovere: di essere all'altezza delle proprie responsabilità, che intende affrontare coraggiosamente e con l'intenzione di servire, la santissima causa che unisce ancora una volta i nomi di Trieste e di Roma. (*Applausi al centro e a destra*).

Ore di questo genere, anche quando sono piene di entusiasmo, sono sempre ore pervase da quella emozione che molte volte è pur fatta di trepidazioni: trepidazioni che per noi seduti in questi banchi derivano anche dall'altissima responsabilità che ci dobbiamo assumere e che stamane ci siamo assunti.

Confido, onorevoli colleghi, che voi ed il paese ancora una volta sarete concordi colla nostra opera. (*Vivissimi, prolungati applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bartole ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BARTOLE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio il Presidente del Consiglio per le parole che ha pronunziato; lo ringrazio soprattutto per il tono con cui le ha pronunziate.

Egli ha affermato poc'anzi che aveva voluto essere schivo da qualsiasi affermazione retorica. Così facendo, l'onorevole Pella fornisce il migliore affidamento al popolo istriano.

Certamente, nessuna sottovalutazione da parte mia del successo interno e internazionale conseguito dal Governo, ed in modo particolare da lei, onorevole Pella. Perché si deve in gran parte alla sua fatica ed al suo personale coraggio (sottolineo queste parole) il successo di questo momento, in questa prima fase dall'azione intrapresa per la restituzione alla

madre patria di terre che sotto ogni aspetto le appartengono.

Evidentemente preoccupazione, sì, e legittima (come ho espresso anche ieri sera), per le sorti della zona B che, come questa Camera ha solennemente e unanimemente affermato, è inscindibile dalla zona A.

Confesso che queste nuove dichiarazioni del Presidente del Consiglio (ed il loro tono in maniera particolare) mi hanno dato il conforto di una maggiore tranquillità. Pur rendendomi conto dei gravi ostacoli che dovranno essere ancora superati perché sia resa operante la tutela della italianità della zona B, spero di potermi dichiarare pienamente soddisfatto allorquando, a questo primo passo, seguiranno quelli successivi e conclusivi nei riguardi delle non meno italiane città della zona B. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROBERTI. Signor Presidente, abbiamo ascoltato con raccoglimento e con commozione le parole testè pronunciate dal Presidente del Consiglio in quest'aula, e con lo stesso raccoglimento e con la stessa commozione queste parole erano attese oltre che da noi, da tutto il popolo italiano.

Il Presidente del Consiglio ha fatto esattamente rilevare che passava un'ora della storia. Qualche volta passa anche in questo Parlamento un'ora della storia.

Non si può, nel breve tempo concesso per le interrogazioni, esaminare la portata e le conseguenze politiche dell'avvenimento di cui oggi si discute. Noi ci riserviamo, in altra sede, di esaminare a fondo le conseguenze dell'avvenimento odierno. Mi consenta, però, onorevole Presidente del Consiglio, di non condividere le espressioni di soddisfazione con le quali il Ministero degli esteri ha ritenuto di poter accogliere la decisione dei governi di Londra e di Washington, specie quando ha ritenuto di dover manifestare la soddisfazione per il leale atteggiamento degli alleati e per la comprensione degli interessi e dei diritti dell'Italia da essi dimostrata.

Se il linguaggio, onorevole Presidente del Consiglio, deve rispondere alla funzione di rappresentare i concetti, non vedo come si possa manifestare e dichiarare la lealtà di alleati i quali, nel momento in cui un paese alleato, messo sotto la minaccia di vedersi strappato una parte di quello che gli era stato garantito, chiede agli alleati di fare onore alla garanzia data, vede che costoro a questa garanzia non ritengono di far onore, ma, lavandosi le mani, dichiarano di abbandonare la

questione alle possibilità di soluzione del paese alleato che chiedeva l'osservanza della garanzia prestata. Questo, specie quando la dichiarazione tripartita aveva condizionato tutta la politica estera italiana, dal 1948 ad oggi.

Chiarito ciò, onorevole Presidente del Consiglio, il Movimento sociale italiano prende atto con soddisfazione delle espressioni e del tono da lei usato nel comunicare all'Assemblea la ferma determinazione del popolo italiano, il fermo impegno del Governo italiano a considerare viva, vitale ed ancora operante, con quelle forme che la diplomazia e la politica consentono, la dichiarazione tripartita ed il diritto imprescrittibile dell'Italia a tutto il Territorio Libero e per tutte le province che sono state strappate all'Italia dal *diktat*, il quale non può non essere considerato annullato dalla stessa decisione di Londra e di Washington, la quale, restituendo all'Italia il pieno possesso della zona A, automaticamente ha posto in nulla le clausole territoriali del trattato di pace.

Il popolo italiano attende che il Governo tragga partito almeno da questa affermazione e da questa conseguenza, e denunci le clausole territoriali del *diktat*. È così che noi potremo ritornare a Trieste; io sono grato che ella abbia detto che al più presto possibile il tricolore italiano risalirà sulla torre di San Giusto. Noi potremo ritornare a Trieste per guardare più da vicino quelle province che ancora sono strappate all'Italia, per poter fare in modo che i cittadini che sono nella zona B possano, a distanza ravvicinata, vedere di nuovo garrire nel cielo i tricolori della patria a cui essi hanno dedicato da secoli la loro esistenza.

È con questo spirito che il Movimento sociale italiano prende atto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio e si associa al palpito di commozione del popolo italiano.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella in Campidoglio ha dichiarato di voler iniziare una nuova fase nella politica italiana. Questa decisione unilaterale dei governi di Londra e di Washington deve spingerla a proseguire su questo cammino. Nelle lotte diplomatiche, come nelle guerre, non sempre la vittoria arride piena e completa alla prima battaglia.

Onorevole Presidente del Consiglio, il popolo italiano questo lo comprende, sa che ella deve lottare contro molte difficoltà, sa che ella trova il terreno cosparso di molti ostacoli non da lei posti su questo cammino. Ma ella continui ad avere fiducia nel popolo

italiano, nell'opinione pubblica degli italiani, ed abbia, oltre al coraggio di affermare nei confronti degli stranieri i diritti dell'Italia, anche quello di poter presentare i risultati delle varie fasi di questa sua lotta per quelli che sono. Gli italiani comprendono, comprendono le sue difficoltà, le saranno intorno, le saranno dietro, sempreché ella dimostri di avere la massima fiducia negli italiani e dimostri di non venir meno a quelli che sono gli impegni che questo Governo ha assunto nei confronti del Parlamento e del popolo.

È con queste affermazioni e con queste riserve che accolgo le sue dichiarazioni, onorevole Presidente del Consiglio, riservandomi, se mi consente, di trasformare questa interrogazione in interpellanza, che sarà discussa quando ella riterrà opportuno: mi auguro non a lunga scadenza, affinché si possano su questo problema, trarre quelle conclusioni di ordine politico che il problema impone e che la coscienza degli italiani attende. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Saragat ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SARAGAT. Signor Presidente del Consiglio, abbiamo ascoltato con molto interesse le sue dichiarazioni, e debbo dirle rapidamente quali sono i motivi che ci consentono di affermare che siamo sostanzialmente d'accordo con quanto ella ha detto.

Sarò molto breve, perché i limiti di tempo non mi consentono un'analisi più approfondita del problema. Dirò semplicemente questo: che, di fronte a un problema di tanta gravità, vi sono tre strade da seguire: la politica del tutto o nulla, che, allo stato attuale delle cose, rischia di farci perdere tutto.

Vi è un'altra politica: quella del qualche cosa a scapito di tutto il resto. Anche questa è una politica che noi consideriamo non possa essere accettata.

E vi è, infine, una terza politica, quella che lei ha seguito e che approviamo: la politica del passo innanzi, che avvicina alla mèta. Noi non riteniamo, come è stato detto, che quanto si è ottenuto rappresenti una liquidazione della politica dell'impegno tripartito di Londra. Può darsi che rappresenti un'attenuazione dell'impegno, nella misura però in cui questo impegno era stato preso.

Quello che è accaduto a Trieste ieri non è altro che l'applicazione nella zona A dell'impegno tripartito di Londra; e questa applicazione degli impegni di Londra nella zona A non credo che ci allontani dalla realizza-

zione dei nostri obiettivi nella zona *B*; ma ci permetterà di poter negoziare a migliori condizioni.

Tuttavia sarà necessario che ella, onorevole Presidente del Consiglio, mantenga unità a questo problema di Trieste. Il pericolo è che si perda di vista il carattere unitario del problema; ed è qui che trova tutto il suo significato la proposta di plebiscito da lei fatta.

Tenga quindi ferma la proposta di plebiscito. Noi potremo manifestare una soddisfazione anche più completa il giorno in cui ella, con la sua diplomazia, sarà riuscito a creare i presupposti per una consultazione popolare su tutto il Territorio Libero di Trieste, che risolva in modo unitario e integrale il problema.

È con questo spirito che approviamo le sue dichiarazioni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cantalupo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CANTALUPO. Il gruppo monarchico ha ascoltato con compiaciuto e vivo interesse le dichiarazioni del ministro degli affari esteri; esse contengono alcune assicurazioni e garanzie, per ora ovviamente teoriche, e alcune remore e riserve che noi pienamente condividiamo e che avremmo fatte nostre. Enunciate tempestivamente dal Governo, esse ci inducono ad accettarne le dichiarazioni odierne e ad associarci ad esse. Aggiungo, se lo consente l'onorevole Presidente del Consiglio, che delle condizioni che egli ha esplicitamente oggi elencato per la continuazione delle conversazioni, delle trattative e delle attuazioni dirette a risolvere il problema, restano, insieme, custodi gelosi Governo e Parlamento; parlo s'intende per la parte che qui in questo momento rappresento.

Tuttavia, una delle riserve dobbiamo rinnovarla più esplicitamente, perché riteniamo che questo sia il nostro dovere. Ci sia consentito di rilevare con estrema franchezza che la assenza di qualsiasi riferimento alla dichiarazione tripartita del 1948 nella nota dei governi occidentali ci ha sorpresi e preoccupati. Le dichiarazioni del Presidente del Consiglio contergono in proposito un'affermazione con la quale noi siamo pienamente solidali, ma ad una condizione che ora esporrò.

L'onorevole Pella ha detto che in realtà la proposta fattaci — e che evidentemente è da accettare, perché ritengo che nessuno in questa Camera oserebbe proporla — è un'attuazione ed un'applicazione della dichiarazione tripartita sulla sola zona *A* del Territorio Libero. Effettivamente è così, in fatto per lo meno, se non pienamente in di-

ritto, in quanto la tripartita enunciava una soluzione anche giuridicamente definitiva, laddove questa odierna ci viene offerta come soluzione provvisoria.

Comunque riconosciamo che nel fatto — e vogliamo riconoscerlo perché ciò è impegnativo non solo per noi, ma anche per coloro che ci hanno fatto la proposta — è un'attuazione, applicazione della dichiarazione tripartita. Tuttavia, la nostra ampia riserva è questa: che la tripartita resti valida e perfettamente vitale anche per la zona *B*. Nessun accenno così preciso è stato fatto nella dichiarazione dei due governi anglosassoni, e, se ho bene ascoltato, nessun accenno così preciso è stato fatto nella dichiarazione del Governo.

Abbiamo voluto noi monarchici ribadire in modo perfettamente esplicito questa nostra riserva, per chiarire la posizione del nostro gruppo. Questo non significa che noi riteniamo decaduta l'iniziativa del plebiscito ove sia possibile attuarla in condizioni di piena garanzia. In ciò concordiamo con il Governo e anche con gli altri partiti rappresentati nella Camera. Non riteniamo neppure che da oggi sia impossibile e preclusa aprioristicamente l'eventualità di una ripresa di trattative dirette, alle quali accederemmo sempre se si presentassero in forma e misura accettabili. Ma queste due ipotesi sono subordinate alla realtà principale, che è la difesa della dichiarazione tripartita per quanto riguarda la zona *B*.

Altra riserva che non concerne direttamente le comunicazioni fatteci ora dall'onorevole ministro degli affari esteri, ma che si riferisce a telegrammi provenienti da Belgrado e a pensieri espressi in quest'Assemblea da deputati di altri gruppi, è di carattere più generale: noi crediamo che sia venuto il momento di farla.

L'altro giorno, quando l'onorevole ministro degli esteri, rispondendo agli oratori sul bilancio del suo dicastero, a un certo momento ha alluso anche alla eventualità che la questione potesse essere portata davanti all'O. N. U., io non mi sono permesso di interromperlo, perché non lo faccio mai, ma ho detto ad alta voce a un collega (mi trovavo in uno dei primi banchi) che all'O. N. U. già perdemmo tutte le nostre colonie africane. Debbo aver parlato con voce abbastanza forte, perché l'onorevole Pella si voltò cortesemente verso la mia parte e disse: «Saremo molto prudenti anche in questa eventualità». Prendiamo atto di questa dichiarazione. Proprio oggi ne prendiamo atto.

Perché? Perché le nostre simpatie per l'ipotesi di ricorso all'O. N. U. sono estremamente limitate, per non dire che non esistono. C'è per le seguenti ragioni: 1°) perché il ricordo della perdita delle colonie africane che subimmo per sentenza dell'O. N. U. è ancora troppo scottante perché possa essere considerato senza allarme, specie se proveniente da Tito, un invito a tornare dinanzi a quel tribunale internazionale, nel quale si fondono anche i giudizi e i pareri di nazioni minori completamente disinteressate ai grandi problemi che trattano, e che quindi possono esprimere soltanto giudizi indifferenti e non pertinenti alla materia che per noi invece è principale e vitale; 2°) perché noi non facciamo parte dell'O. N. U. e quindi ci troveremo in condizioni di grave inferiorità (come lo siamo stati per le colonie) e vi saremmo solo come osservatori: la nostra sarebbe dunque malinconica presenza nei corridoi; mi domando se in queste condizioni potremmo partecipare a una discussione dalla quale saremmo praticamente esclusi come attori, col diritto di assistervi soltanto come spettatori, al massimo come presentatori di memoriali più o meno ufficiosi; 3°) l'ultima ragione, più importante e più profonda, è da tenere particolarmente presente ed è questa: all'O. N. U. agiscono anche la volontà e gli interessi di una potenza oramai mondiale che noi non possiamo ignorare; proprio questa potenza dopo la vittoria ha fondato tutta la difesa della sua politica estera generale su un principio che si è già volto a nostro danno, proprio nel caso adriatico: il principio della inviolabilità dei trattati di pace.

Potremmo dunque incontrare all'O.N.U. un ostacolo pregiudiziale, una petizione di dottrina dalla quale potrebbe derivare la conseguenza di un ritorno della questione alla sua sede di partenza senza soluzione alcuna, a causa di un'opposizione di principio che potrebbe fare una grande potenza, la quale — ripeto — ha basato la sua politica generale sul mantenimento integrale in vigore dei trattati di pace, dai quali deriva infatti la sua attuale posizione egemonica nel mondo.

Per queste tre ragioni noi riterremmo imprudente che l'Italia eventualmente accettasse nelle presenti condizioni un ricorso all'O. N. U. Vogliamo prendere atto in questa seduta della dichiarazione dell'altro giorno dell'onorevole Presidente del Consiglio, il quale disse: «Saremo molto prudenti». Ci permettiamo di pregarlo di spingere la sua

prudenza fino ad una resistenza negativa qualora la nostra volontà debba pesare.

Con queste precisazioni ho voluto esprimere che prendiamo atto delle dichiarazioni dell'onorevole Pella: condotta nostra dovuta al fatto che, solo un mese dopo il discorso di Tito a Sambasso, che metteva un'ipoteca su Trieste, un grande passo avanti è stato compiuto dall'attuale Governo italiano. Ma soddisfazione condizionata in pari tempo dalle assicurazioni da esso stesso fornite e precisate oggi, anche in un testo responsabile molto dignitoso e rassicurante del Consiglio dei ministri: ne prendiamo atto in questa sede, perché è un atto di governo che fa parte del contesto delle dichiarazioni del Governo stesso.

In questo convincimento noi ringraziamo l'onorevole Pella per le comunicazioni importanti e confortanti che ci ha fatto.

Mentre atti di violenza si compiono nella capitale jugoslava contro la rappresentanza diplomatica italiana, noi vogliamo — vista l'inerzia dei nostri sforzi quando ci rivolgiamo al governo di Tito — ricordare all'opinione pubblica jugoslava che i non lontani fondatori della unità jugoslava — Trumbic, Vesnic, Korosec e Pasic — furono gli uomini che per lunghi anni — dal patto di Roma del 1917 fino al trattato di Rapallo — sempre costantemente negoziarono con i politici italiani del tempo le condizioni di quella che divenne poi la buona e concorde pace italo-jugoslava. Ebbene, vogliamo proprio oggi invitare la opinione pubblica del nostro confinante orientale a considerare che la proposta fattaci ieri dagli occidentali è anche un sintomo del ristabilimento graduale delle proporzioni fra l'Italia e la Jugoslavia: a misura che le condizioni dell'Europa ridiventano più normali, ovviamente si ristabiliscono le proporzionali dimensioni naturali di grandezza in termini realistici, voglio dire nei rapporti di prestigio oltre che di forza tra le nazioni, secondo le regole eterne, che sempre saranno dettate dalle due ineludibili padrone di tutti i popoli, la geografia e la storia. E noi monarchici invitiamo sinceramente l'opinione pubblica jugoslava a considerare se valga più, mentre l'Italia riacquista le dimensioni di un tempo, una insistenza su pretese territoriali che non possiamo subire, piuttosto che l'amicizia ad ovest di un paese che potrà in ogni caso garantire allo Stato serbo-croato-sloveno la tranquillità e la sicurezza alle spalle: di una nazione di 46 milioni di cittadini che, quando promettono di essere fedeli al rispetto delle condizioni stabilite, sanno compiere il pro-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

prio dovere anche con paesi con i quali nel passato hanno avuto vertenze e dissensi. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Guido Cortese ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CORTESE GUIDO. Signor Presidente, le ragioni della nostra solidarietà con il Governo possono schematicamente riassumersi in pochi ma fondamentali rilievi.

La nota anglo-americana di ieri è, a nostro avviso, un inizio di esecuzione della nota tripartita del 20 marzo 1948.

La nota di ieri, che senza imporre condizioni e senza richiedere alcuna rinuncia ai nostri diritti sulla zona B offre all'Italia l'amministrazione di Trieste e della zona A, non risolve in modo definitivo il problema del cosiddetto Territorio Libero di Trieste, ma da ad esso una sistemazione provvisoria limitata alla zona A.

Il Governo italiano deve, come ha dichiarato in modo così chiaro l'onorevole Pella, specialmente in questo momento, mantenere ferma la nostra istanza di giustizia sulla zona B.

Gli sviluppi della situazione internazionale, culminati nel minaccioso discorso di Sarnano, rendono a mio avviso evidente la necessità di misure cautelative capaci di salvaguardare i diritti dell'Italia a Trieste e nella zona A.

Le attuali violente reazioni jugoslave dimostrano fino a qual punto fosse effettiva la minaccia costituita dalle mire di Belgrado su Trieste e la zona A.

La presenza dell'Italia a Trieste e nella zona A rafforzerà la posizione italiana nelle future negoziazioni e servirà a stabilire una parità di fatto fra i due paesi nel territorio conteso.

L'esecuzione, onorevole Presidente del Consiglio, della nota anglo-americana dovrà essere circondata dalle maggiori cautele e accompagnata, come dicevo all'inizio, dalla ferma rivendicazione dei nostri diritti sulla zona B.

Ma un punto a noi sembra predominante: nell'attuale situazione internazionale e in considerazione dei non prevedibili sviluppi della situazione internazionale quale governo potrebbe assumersi la responsabilità storica di rifiutare l'offerta che ci viene fatta di prendere possesso di Trieste e della zona A? È questo, onorevoli colleghi, il punto che intendo soprattutto sottolineare.

Queste sono le ragioni per le quali noi siamo solidali con l'azione in corso del Governo, e riconfermiamo che il Governo deve

anche, a nostro avviso, mantenere ferma — come ha dichiarato l'onorevole Pella — la proposta di risolvere in modo definitivo il problema della zona A e della zona B facendo ricorso allo strumento democratico del plebiscito.

Or ora abbiamo salutato il sindaco di Trieste. Consentitemi, onorevoli colleghi, però che in questo momento io dica che per noi non esistono distinzioni fra la zona A e la zona B; per noi esistono non più due terre contrassegnate con una lettera dell'alfabeto, ma l'Istria italiana, abitata da italiani che attendono di essere ricongiunti all'Italia. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pietro Nenni ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NENNI PIETRO. Signor Presidente, la Camera avverte come la norma del regolamento che autorizza il presentatore di una interrogazione a dichiararsi soddisfatto o non soddisfatto della risposta del Governo non sia applicabile al tema delle odierne interrogazioni ed al momento in cui esse si svolgono.

È troppo presto per esprimere un giudizio su quanto il Governo si appresta a fare. Ciò che per parte nostra teniamo a dire è che non mancano motivi di apprensione sulla situazione che nasce dalla decisione anglo-americana.

Demmo atto lealmente al Governo che la sua iniziativa, nella nuova fase della contesa giuliana, aveva avuto il merito di sbloccare una situazione immobilizzata per cinque anni dalla inoperante dichiarazione tripartita del 1948. Aderimmo alla proposta del plebiscito. Fummo concordi il 6 ottobre scorso con tutta la Camera nel dar mandato al Governo di realizzare le condizioni atte a garantire in modo effettivo i diritti dell'Italia su Trieste e sul suo intero territorio. Non fummo d'accordo col Governo e con altri settori della Camera nella proposta di chiedere la organizzazione del plebiscito ad una conferenza delle cinque potenze, conferenza che per la sua composizione e natura ci pareva destinata, o se preferite condannata, ad una sentenza salomonica tale in ogni caso da portare non al plebiscito ma alla spartizione del Territorio Libero.

La Camera ci consenta di ravvisare nella deliberazione anglo-americana e nella odierna comunicazione del nostro Governo la conferma o la legittimazione dei nostri dubbi sul metodo e la procedura che sono stati finora seguiti. I governi di Washington e di Londra, che agiscono anche in nome del governo francese, non hanno accolto la proposta del plebiscito. Essi hanno fatto peggio, e mettendo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

sullo stesso piano la democratica proposta del nostro Governo e la richiesta di Tito dell'annessione pura e semplice di tutto il territorio alla Jugoslavia, previa la internazionalizzazione della città di Trieste, si sono limitati a constatare che l'una proposta e l'altra sono state reciprocamente respinte.

Vero è, onorevoli colleghi, che nel contempo essi fanno qualcosa d'altro, comunicando al nostro Governo ed a quello di Belgrado la loro decisione di porre termine a Trieste al governo militare alleato, di ritirare le loro truppe, di rimettere l'amministrazione della zona A alle autorità italiane. In sé e per sé si tratta di un atto di parziale riparazione e di giustizia, del quale Parlamento, Governo e paese devono prendere atto. Ma è d'altra parte evidente, dal testo stesso della nota anglo-americana, il riferimento alla spartizione del Territorio Libero, reso esplicito dall'affermazione che il loro passo possa portare ad una « stabilizzazione » della situazione che nel passato ha opposto l'Italia alla Jugoslavia.

I fatti hanno già dimostrato ai governi di Washington e di Londra che la loro fiducia è caduta nel vuoto, come lo dimostra il furore con cui il loro passo è stato accolto dai circoli dirigenti di Belgrado, Zababria e Lubiana. Epperò, onorevoli colleghi e onorevole Presidente del Consiglio, sta di fatto che motivi di inquietudine non mancano nemmeno in Italia. Lo testimoniano: il silenzio dei triestini, i quali hanno l'occhio fisso al di là della linea di demarcazione tra le due zone; la costernazione dei profughi istriani, pallida eco della più profonda costernazione dei 50 mila italiani della zona B; l'invito venuto al Governo dal Comitato di liberazione nazionale dell'Istria di respingere la nota anglo-americana.

Noi non chiediamo tanto. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, dire che l'Italia manterrà viva la sua proposta di plebiscito ed intanto accettare la situazione di fatto della spartizione, sarebbe mancare di lealtà verso la nazione, verso Trieste e verso gli istriani, che, da Capodistria a Cittanova, sono forse al limite della loro eroica pazienza, se non della loro resistenza.

Onorevole Presidente del Consiglio, una protesta ed una rivendicazione che andassero disgiunte da una politica coerente e conseguente per impedire la spartizione avrebbero un valore morale tanto innegabile quanto inattuabile: si affiderebbe alla storia, non alla azione del nostro Parlamento e del nostro Governo.

Che cosa quindi domandiamo al Governo? Gli chiediamo di prendere atto della decisione degli anglo-americani, ma di chiedere loro una esplicita accettazione della proposta di plebiscito; gli chiediamo di portare la proposta di plebiscito davanti a tutto il mondo, tramite le Nazioni Unite, e di continuare a condizionare la politica estera alla soluzione della questione di Trieste e del territorio che ne costituisce l'indispensabile retroterra. Mettiamo in guardia il paese contro la tentazione di glorificare una soluzione parziale che fosse conseguita sulle sofferenze e sul sangue di altri italiani. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Togliatti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TOGLIATTI. Sono d'accordo, signor Presidente, con quei colleghi che hanno osservato che il tempo riservato dal regolamento alla replica degli interroganti non consente in questa sede il dibattito che a suo tempo dovrà avere luogo sulla portata effettiva dell'atto di cui ci ha parlato l'onorevole Presidente del Consiglio. Ad ogni modo noi prendiamo atto della dichiarazione che lo stesso Presidente del Consiglio ha fatto in risposta alla nostra interrogazione e prendiamo atto, in pari tempo, che la dichiarazione anglo-americana di ieri circa la questione di Trieste, soprattutto se e quando avrà attuazione, creerà nella nostra frontiera giuliana una situazione completamente diversa da quella esistita fino ad ora.

La prospettiva che ci si presenta oggi per una soluzione della questione giuliana non corrisponde più, in sostanza, a nessuna di quelle che erano state accennate o proposte fino ad ora dalle differenti parti. Noi parlavamo di applicazione del trattato di pace come di una posizione da cui si dovesse partire per riuscire, poggiando sulla volontà della popolazione interessata, a risolvere definitivamente la questione di Trieste a seconda delle nostre aspirazioni nazionali e avanzavamo questa proposta, inoltre, perché preoccupati di salvare soprattutto l'integrità del Territorio Libero. Questi erano i motivi che ispiravano la nostra linea di condotta.

Altra linea di condotta era quella che partiva dalla dichiarazione tripartita e voleva far credere all'opinione pubblica che su quella base si sarebbe potuto giungere a cancellare di colpo il trattato di pace e ottenere il ritorno alla sovranità italiana di tutto il Territorio Libero. Credo che ormai non vi sia più nessuno che non sia convinto che si trattava di una posizione utopistica e assurda, valida soltanto a scopi di politica interna,

cioè per ingannare l'opinione pubblica, non valida per fondare una efficace politica nazionale.

Una terza soluzione fu quella proposta dall'onorevole Presidente del Consiglio con il suo discorso in Campidoglio, a cui noi demmo la nostra adesione di principio e che fu sostenuta da tutta l'Assemblea, quella, cioè, del ricorso al plebiscito.

Oggi bisogna riconoscere — ed è su questo che io insisto — che siamo di fronte a qualcosa di completamente diverso. Il trattato di pace formalmente rimane: di fatto, la situazione cambia. Solo di fatto, però. Giusta è infatti l'affermazione del Presidente del Consiglio che la dichiarazione anglo-americana di ieri tende a creare alla nostra frontiera una situazione di fatto completamente nuova.

Vi è in questa situazione qualche cosa di positivo, di favorevole ai nostri interessi nazionali e alle nostre rivendicazioni? Senza dubbio, lo riconosco, qualcosa vi è. Favorevole a noi è il fatto che venga posto fine all'occupazione militare alleata e si ritorni in quella zona ad una amministrazione civile italiana. Perché questo risultato positivo? A che cosa lo dobbiamo? Mi si permetta di osservare che noi dobbiamo in sostanza questo risultato al fatto che il discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio in Campidoglio e le successive manifestazioni che hanno avuto luogo in questo Parlamento hanno potuto essere interpretate come espressione dell'intenzione del Governo italiano di scuotere, o per lo meno di allentare i vincoli della servitù alla politica atlantica. (*Commenti al centro*).

Non v'è dubbio che le cose stanno così. Tutti gli italiani saranno d'accordo nel riconoscerlo ed io faccio questa osservazione, onorevoli colleghi, senza svilupparla a fondo, perché essa contiene un prezioso insegnamento circa il modo come debba essere condotta nel futuro la nostra politica estera. Costatato questo, e registrato quello che vi è di favorevole nella situazione nuova che si tende a creare, occorre però subito sottolineare gli elementi e i pericoli che in essa sono racchiusi.

Primo pericolo è che questa situazione di fatto diventi situazione di diritto, cioè che si addivenga alla spartizione definitiva del Territorio Libero. Questo pericolo è molto grave, e grave sarebbe far credere agli italiani che facilmente si potrà, una volta applicata la dichiarazione di ieri, ritornare all'unità del Territorio Libero.

Altro pericolo è quello della situazione economica e della situazione morale che si creerà a Trieste. La situazione economica sarà

particolarmente grave, perché Trieste, col piccolo retroterra della zona A, isolata perfino dalla zona B e date le misure che si dice minacci di prendere il governo jugoslavo, si verrà a trovare in condizioni di eccezionale durezza. Grave sarà a Trieste anche la situazione morale perché il problema della zona B e del suo destino è sentito, e non può non essere sentito dai triestini assai più fortemente di quanto non lo senta qualsiasi altro italiano.

Questi i pericoli della situazione, i suoi elementi negativi, che non bisogna tacere, perché inganneremmo l'Italia.

E quali sono, ora, le prospettive? Ingenue e assurdo continuare a parlare di un valore qualsiasi della dichiarazione tripartita. Quanto al plebiscito, rimane assai difficilmente attuabile, più ancora di quanto non lo fosse prima.

D'altra parte sembra difficile che in questa situazione si possa rimanere a lungo. La nota stessa degli alleati lo dice. La nuova situazione di fatto viene da essi creata allo scopo di stimolare l'apertura di conversazioni fra le due parti interessate per la soluzione definitiva della questione. Si dovrebbe quindi giungere a delle trattative nelle quali, come noi prevedevamo, inevitabilmente si dovrà discutere dello statuto della città di Trieste e probabilmente anche delle frontiere.

In quali condizioni si svolgerà la discussione? Nelle condizioni di una tensione estrema, derivante dagli atti del governo jugoslavo e derivante dalle cose stesse. Difficilmente potremo sottrarci a questa tensione, e in essa sono insiti gravi pericoli per la pace, e gravi pericoli per quella politica di distensione internazionale e di indipendenza che noi auspichiamo. Questo è ciò che oggi in special modo ci interessa. Infatti non si deve escludere, anzi, noi abbiamo la convinzione certa, che vi è chi approfitterà di questa tensione per riuscire a stringere maggiormente sul nostro Governo e far pesare sul nostro paese i vincoli della schiavitù atlantica e di una politica di guerra. Per questo non siamo d'accordo con l'invito fatto dall'onorevole Cantalupo al Governo di non allargare la questione, evitando di porla davanti alle normali istanze internazionali.

Al contrario, riteniamo debba da parte dell'Italia essere considerato favorevolmente un allargamento del dibattito, il quale inserisca la discussione e la soluzione della questione di Trieste in quel quadro di trattative per una distensione internazionale e per fondare una politica di pace nel quale abbiamo interesse e vogliamo che si inserisca l'Italia.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

Abbiamo dato il nostro voto favorevole all'ordine del giorno che venne posto in votazione il 6 di ottobre. Manteniamo la posizione che ci ha portato a dare quel voto e posti in luce i pericoli insiti nella situazione ci limitiamo a prendere atto, ripeto, delle dichiarazioni che oggi sono state fatte dal Presidente del Consiglio. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Russo, cofirmatario dell'interrogazione Semeraro, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RUSSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con viva soddisfazione ho ascoltato le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio e ministro degli esteri, e desidero brevemente enunciare i motivi della soddisfazione espressa.

Innanzitutto, il ritorno dell'Italia a Trieste e nella zona *A* del Territorio Libero rappresenta un superamento del trattato di pace per la parte che si riferisce alla creazione del Territorio Libero. Parlamento e Governo fin dal primo momento sottolinearono con fermezza ed energia come la soluzione proposta e adottata con quel trattato fosse contraria alla logica, alla storia e violasse il principio dell'autodeterminazione dei popoli.

L'onorevole Nenni — e lo ha ricordato egli stesso nel suo intervento sul bilancio degli esteri — quando fu a palazzo Chigi indirizzò la nostra politica estera in questo senso. E la politica estera seguita dall'onorevole De Gasperi e dall'onorevole Sforza fu sempre orientata contro la innaturale ed artificiale costituzione di uno Stato libero, giustamente definito « mostriciattolo » privo di ogni vitalità.

La dichiarazione tripartita del marzo 1948 segnò il riconoscimento del nostro punto di vista da parte degli Stati Uniti, della Francia e dell'Inghilterra e la definitiva affermazione di alcune premesse storiche, geografiche ed etniche che confortarono e confortano l'azione del nostro Governo. E giustamente alla dichiarazione tripartita si richiamarono e si richiamano oggi gli esponenti di tutti i gruppi parlamentari, anche di coloro che, quando fu enunciata, l'avversarono con tutte le loro forze.

Con il ritorno dell'Italia a Trieste si supera definitivamente il trattato di pace, superamento di cui la dichiarazione tripartita è stata la prima manifestazione.

L'Italia ritorna a Trieste e nella zona *A* senza aver rinunciato a nulla, senza in alcun modo vincolare per il futuro la sua azione politica e diplomatica per quanto riguarda la nostra posizione nella zona *B*.

Quanto è avvenuto non costituisce un fatto a se stante, né di per se stesso un punto di arrivo, ma l'acquisizione di una posizione fondamentale per gli ulteriori sviluppi, fermamente tesi verso una definitiva, giusta e pacifica soluzione del problema del Territorio Libero.

Il fatto di ritornare a Trieste, di ritornarvi senza che gli alleati che l'occupavano ci abbiano chiesto alcuna condizione, sta anzitutto a confermare la salda considerazione di cui il nostro paese giustamente gode sul piano della politica estera. Non solo geograficamente, ma politicamente, noi occupiamo oggi una posizione più favorevole al ristabilimento della giustizia e del diritto per tutti gli italiani della zona libera.

Il risultato raggiunto non contraddice, ma conferma una linea politica coerentemente seguita. Il plebiscito, come mezzo di raggiungimento di una integrale soluzione, continua ad apparirci come il mezzo più democratico e più pacifico, che offre a tutti le maggiori garanzie di giustizia e di rispetto del diritto, mentre è chiaro che ove lo si voglia sinceramente, un concreto, leale e definitivo esame del problema, unitariamente considerato, può da oggi svolgersi in condizioni di ben maggiore equilibrio e con più ragionevoli prospettive di successo che nel passato.

Onorevoli colleghi, in questo momento il pensiero ed il sentimento del popolo italiano si rivolge ai fratelli triestini con un saluto ed un ringraziamento. Saluto ai fratelli che dopo dieci anni di dolorosa separazione ritornano oggi a noi. Ringraziamento perché, se il risultato raggiunto si ricollega all'azione perseguita con tanta tenacia e fermezza dal Governo, al quale siamo grati per l'opera svolta, tuttavia grandissimo merito spetta ai triestini che hanno saputo con tanta dignità, talvolta nella sofferenza e nel rischio, testimoniare la loro italianità come premessa per il loro ritorno all'Italia. E del loro sentimento hanno due volte dato pubblica e solenne testimonianza con votazione libera e segreta come si conviene a chi crede, non a parole, nei principi della democrazia e della libertà.

Un saluto commosso ed accorato ai fratelli che vivono nella zona *B*, che con tanta fermezza sempre hanno custodito e tuttora sinceramente e tenacemente custodiscono il diritto alla patria italiana.

Noi siamo loro vicini oggi più che nel passato con una viva speranza ed una ferma volontà di operare per il loro ritorno alla madrepatria.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

Onorevoli colleghi, ho osservato come il problema di Trieste sia sempre stato da noi giustamente collocato nel quadro più vasto dei nostri rapporti internazionali. È nel quadro di questi rapporti che noi salutiamo oggi il ritorno di Trieste all'Italia; nello stesso quadro di pace, di solidarietà internazionale, di libertà democratica noi lavoreremo uniti per la definitiva soluzione. (*Applausi al centro*)

Si riprende la discussione dei bilanci dei Ministeri della giustizia e dell'interno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Endrich. Ne ha facoltà.

ENDRICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, so benissimo di non dire affatto una cosa nuova affermando che è grave inconveniente che il Parlamento non partecipi, a mezzo dei suoi rappresentanti, alla redazione dei bilanci. È un rilievo che è stato mosso ripetutamente in questa sede, che abbiamo udito rinnovare questa sera da un oratore di parte comunista e che ha trovato posto anche nella pregevole relazione dell'onorevole Tozzi Condivi. Ma è un rilievo sul quale bisogna insistere: quando gli stati di previsione arrivano dinanzi a noi, possiamo pur ascoltare discorsi interessanti, ma i muri maestri dei bilanci rimangono immutati e le cifre sono ormai quelle definitive.

Ora, il Governo, qualunque governo, anche ottimo, chiuso nei suoi uffici, circondato dall'alta siepe della burocrazia, la quale ha l'innegabile merito di custodire la tradizione ma ha anche il difetto di volerla custodire troppo rigidamente resistendo agli impulsi rinnovatori, il Governo — dico — finisce con l'isolarsi, col perdere l'immediatezza dei contatti con il popolo, la visione completa e complessa della realtà, laddove l'immediatezza dei contatti e una più fresca sensibilità rimangono in noi, che in mezzo al popolo continuiamo a vivere.

Una conseguenza di questo isolamento del Governo si avverte proprio nel campo dei bilanci. Ogni ramo dell'amministrazione statale è un compartimento stagno e manca la proporzione fra compartimento e compartimento nella previsione delle spese, e nell'ambito di uno stesso bilancio manca la gradualità degli stanziamenti in relazione alle esigenze.

Potrei citare numerosi esempi, se non ritenessi doveroso aderire a quell'invito alla brevità che ci è stato rivolto stamane in maniera così autorevole dal Presidente dell'Assemblea. Mi limito a dire che il Ministero del-

l'interno ha un bilancio dei più compressi e sacrificati. Bilancio politico, è stato ripetutamente detto. E in realtà l'attività del Ministero dell'interno è quella attraverso cui il Governo rivela i suoi orientamenti, quella attraverso cui esso innesta la sua particolare posizione nella dialettica eterna dell'autorità e della libertà: attività verso cui è volta l'attenzione del Parlamento e del paese, perché attiene alle funzioni essenziali dello Stato; attività non solamente giuridica nel senso della conservazione del diritto, ma attività sociale. È tutto un quadro vasto, una gamma che va dall'organizzazione sanitaria all'assistenza, alla pubblica sicurezza, alla vita degli enti locali, che sono la piattaforma della vita collettiva giuridicamente organizzata. In questo vasto quadro vi è un tema che in questi ultimi tempi è perentoriamente venuto alla ribalta della vita politica e dei dibattiti parlamentari. Voglio accennare al tema dell'assistenza, riportato alla ribalta dall'inchiesta parlamentare, così egregiamente e così rapidamente svolta, sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla.

Fatica indubbiamente nobile. La relazione e gli elaborati che l'accompagnano sono indubbiamente un documento insigne, così come sono nobili le dichiarazioni fatte ai giornalisti dal presidente della Commissione a conclusione dei lavori. In quel momento l'onorevole Vigorelli ha dimenticato — e non era facile — di essere uomo di parte, per parlare da italiano che si piega sulle sofferenze di milioni di altri italiani e le vuole alleviare.

Ma non sciupiamo quel documento! Molti componenti della Commissione hanno perduto magnifiche occasioni per tacere. Vi è stato qualcuno che si è affrettato a dichiarare che le condizioni penose in cui versa il popolo italiano erano già preesistenti alla guerra. È evidente la preoccupazione di evitare che si pensi che un regime — che non voglio nominare per non dispiacere all'onorevole Scelba — possa aver fatto qualche cosa per migliorare le condizioni di vita della nazione italiana.

Altri sono partiti da una opposta preoccupazione. Si sono preoccupati di non perdere un argomento polemico, vale a dire che le condizioni di indigenza del popolo italiano sono una conseguenza della guerra.

Ora, questo affannare, questo muoversi fra due tesi opposte o scarsamente conciliabili, sarebbe meschino se non fosse triste. Noi ci dobbiamo levare da questa bassura, dobbiamo guardare un palmo al di sopra della nostra

testa, respirare altra aria. Non dobbiamo in politica interna commettere l'errore che si stava per compiere in politica estera, quando alla tracotanza di un tirannello balcanico stavamo per opporre una discordia ancor più balcanica, rinfacciandoci la colpa e la responsabilità della perdita della Venezia Giulia, mentre sin dai primi istanti avremmo dovuto opporre un fronte compatto di propositi, di volontà, di sentimenti. Non commettiamo lo stesso errore in politica interna!

Le cifre di quella relazione sono gravi e drammatiche. Vi sono centinaia di migliaia di italiani che non hanno un tetto, una casa, un ricovero, un asilo, che vivono in caverne, in tane; vi sono milioni di famiglie italiane che hanno una casa che è un tugurio e nella quale convivono in un solo ambiente numerose persone, con una promiscuità di sessi che è causa non ultima della miseria materiale e morale, dello scadimento dei costumi, di mille flessioni psicologiche. Vi sono milioni di italiani che non tutti i giorni hanno il pane per il loro desinare.

Noi siamo al capezzale di una grande inferma: l'Italia. Non dobbiamo esasperare le sue ferite, non dobbiamo rinfacciarci ancora una volta colpe e responsabilità; abbiamo il dovere di chinarci con premura filiale, con sollecitudine amorevole sulla grande degente per curarla, per poterle dire insieme: sorgi e cammina.

Vi sono, nella relazione d'inchiesta parlamentare, dati indubbiamente confortanti. Così apprendiamo — e d'altronde già lo sapevamo — che, quanto a volume di contributi per l'assistenza, noi siamo tra i primi paesi d'Europa: il che conferma la tradizione di generosa bontà del popolo italiano. Ma vi è il rovescio della medaglia. Vi sono, al cospetto di questo dato positivo, dati negativi, vi sono elementi sconfortanti. Noi siamo fra i primi anche in fatto di disordine amministrativo. Avviene che i mezzi dell'assistenza vengono erogati con maggior larghezza nel settentrione, dove minore è il bisogno, e con minor larghezza nel meridione, dove i bisogni sono più intensi e più assillanti. E poi v'è un quadro caotico di organismi, di enti, di persone giuridiche pubbliche e private, di associazioni di fatto che provvedono all'assistenza. Se teniamo conto anche di quelle private e degli enti comunali di assistenza, si arriva a una cifra superiore ai 30 mila. È una miriade di enti che interferiscono, che si accavallano, che si incontrano, che molto spesso si scontrano. Bisogna coordinarli,

creare dell'armonia. Comprendo che non è facile. Non si possono disciplinare le iniziative dei privati troppo rigidamente; né si può dimenticare che l'articolo 38, ultimo comma, della Costituzione, dice che l'assistenza privata è libera. D'altronde, se si dovessero disciplinare troppo rigidamente le iniziative private e sottoporle a controlli opprimenti, si avrebbe il risultato di stancare i benefattori, di inaridire, come altre volte è accaduto, le fonti della beneficenza.

Tuttavia, noi non possiamo lasciare oltre che queste attività si elidano a vicenda, che una stessa famiglia sia soccorsa, e sempre inadeguatamente, anche nel complesso, da 9-10 organismi, e 10 famiglie non siano soccorse da nessuno ed abbiano le 30 lire giornaliere dell'ente comunale di assistenza. Bisogna recidere i rami secchi, potenziare gli organismi veramente vitali. Si è parlato in questa sede, nei precedenti anni, di soppressione dell'ente comunale di assistenza e di ripristino delle congregazioni di carità. Io non sono di questo avviso. Anche il nome è superato, perché indubbiamente l'assistenza deve essere permeata dallo spirito cristiano della *charitas*, ma va portato su un piano organizzativo e su un piano sociale. Gli enti comunali di assistenza sono stati ben concepiti, possono funzionare efficacemente; naturalmente bisogna finanziarli, bisogna che ricevano l'addizionale del 5 per cento destinata agli « Eca », e noi ci auguriamo che non rimanga senza effetto l'ordine del giorno Buzzelli che è stato approvato recentemente da questo ramo del Parlamento. Bisogna ridurre le spese di gestione, che per qualche ente comunale di assistenza raggiungono il 50 per cento delle entrate, ed in qualche altro ente — lo ricorda la relazione — assorbono interamente l'assegnazione prefettizia, che è il provento maggiore, perché gli altri proventi sono rari lasciati e qualche donazione di privati.

Bisogna che l'assegnazione venga fatta alle varie province dallo Stato, a seconda delle necessità e delle esigenze. Bisogna infine che l'ente comunale di assistenza non sia una sicurezza, che non serva solamente a far sì che la grande schiera dei bisognosi faccia la coda anziché dinanzi all'ufficio del sindaco, dinanzi alla porta di un altro ufficio, in cui uno stanco impiegato si levi d'attorno i più insistenti con un buono per il pane o dando poche lire, perché è stato già detto in quest'aula che ci sono enti comunali di assistenza in cui le erogazioni si riducono talvolta a 600 lire *pro-capite* al mese, venti lire al giorno, somma che sarebbe risibile se non fosse triste e mortificante.

Quindi, riordinare gli organismi, fare che non vi siano dispersioni di energie, di mezzi, di fatiche; unirli, fonderli quando è possibile, consorziarli, ridurre soprattutto le spese generali. Ed io penso che sia venuto anche il momento di pensare seriamente alla creazione del ministero dell'assistenza; sono così vasti e complessi i compiti, e sono così imponenti le cifre destinate all'assistenza (si tratta di un totale abbondantemente superiore a un terzo del bilancio generale dello Stato) che è necessario creare questo organismo unitario.

Comprendo che non sarà facile; vi sono troppe resistenze, punti di vista divergenti, contrasti di interessi (e questa parola uso nel senso più nobile).

In una provincia dell'Italia meridionale, un prefetto fu incaricato di provvedere al riordinamento delle opere pie. Il funzionario studiò il problema per anni, ma le cose sono rimaste al punto di prima, ed è da prevedere che altrettanto e più avverrà quando si tratterà di creare un organismo statale così importante come il ministero dell'assistenza.

Intanto si provveda alla riforma della legislazione. Noi siamo ancora alla legge 17 luglio 1890, modificata nel 1923 e nel 1926, al regolamento del 1891. C'è inoltre il complesso delle leggi sulla protezione della maternità e dell'infanzia, sull'assistenza ai figli illegittimi, abbandonati ed esposti, sul ricovero degli invalidi al lavoro, sugli «Eca», sui comitati provinciali di assistenza e di beneficenza, ecc.

Fissiamo i termini a cui si deve ispirare l'assistenza, che non può essere lasciata al libito, al capriccio, all'umore dei funzionari. Ricordiamo soprattutto che l'articolo 38 della Costituzione (come ciascuno di voi mi insegna) riconosce a coloro che non abbiano risorse, che manchino involontariamente di lavoro o che siano inabili, il diritto al mantenimento e alla assistenza sociale.

Si tratta, quindi, di un diritto; è inutile sofisticare per chiedersi se questo termine sia usato propriamente; è inutile domandarsi se ci si trovi di fronte ad una norma precettiva o programmatica. Indubbiamente siamo in un campo in cui regna la discrezionalità, il che porta a ritenere che non si tratti di un diritto soggettivo perfetto, ma comunque è un alto monito che lo Stato rivolge a se stesso.

Quindi, provvedere all'assistenza, stabilendo i criteri e le modalità, rammentando che l'articolo 3 della Carta costituzionale stabilisce che deve essere tutelata la dignità umana, la quale non può essere mortificata con l'obolo, con l'elargizione caritativa. Dobbiamo rammentare ad ogni istante che i disoccupati, i

bisognosi, i miseri sono dei feriti nella lotta della vita, e come tali dobbiamo assisterli, dobbiamo sollevarli, dobbiamo riconfortarli, affinché riprendano il loro cammino.

Non possiamo fare l'assistenza in maniera che umili o che deprima, che spenga il desiderio nell'assistito di diventare elemento attivo della società, riscattandosi dalla condizione di soggezione nella quale versa. Bisogna trasferire l'assistenza sul piano altissimo della disciplinata solidarietà fra i viventi.

A rendere più grave la confusione babelica delle lingue in materia assistenziale è venuto un nuovo organismo di diritto pubblico che si è presentato baldanzosamente nella vita politica della nazione; mi riferisco all'ente regione. Fra le materie in cui la regione ha potestà legislativa, l'articolo 117 della Costituzione elenca la beneficenza pubblica e l'assistenza sanitaria e ospedaliera e si è ritenuto ed affermato che, mentre in materia di assistenza in genere la regione ha una potestà legislativa concorrente con quella dello Stato, nel campo dell'assistenza sociale v'è una riserva legislativa per lo Stato. Incominciano le pericolose distinzioni.

Se poi diamo uno sguardo agli statuti speciali, diciamo che il quadro è semplicemente pittoresco. La Sicilia ha in materia di assistenza una competenza legislativa esclusiva. Nel Trentino-Alto Adige la competenza è concorrente per l'assistenza in genere, ed è esclusiva per quella sanitaria ed ospedaliera. Nella Val d'Aosta la regione ha potestà di emanare norme di integrazione e di attuazione in questo campo. A parte il potere legislativo, le regioni esistenti svolgono un'attività concreta nel campo amministrativo a norma dell'articolo 118 della Costituzione. Talché al lunghissimo elenco di enti che già agivano su questo terreno si è venuta ad aggiungere anche la regione.

Ora, io oso esprimere l'augurio che il Parlamento si ricreda. Molta acqua è stata versata sulle prime infatuazioni regionalistiche. Basta considerare la lunga via che è stata percorsa dal primo statuto per la Sicilia agli altri statuti speciali, alla Costituzione della Repubblica ed alla legge del 10 febbraio 1953, n. 62, sull'ordinamento regionale, per vedere che si sono compiuti molti passi indietro. Io ho l'onore di rappresentare in Parlamento una regione, la Sardegna, in cui l'esigenza dell'autonomia era ed è più vivamente sentita per la posizione geografica, per la particolarità delle condizioni economiche per la peculiarità della struttura sociale. Sempre io ho pensato che fosse necessario,

soprattutto per la mia isola, il decentramento di organi e di funzioni, ma non avrei mai pensato che questa esigenza avrebbe trovato una soluzione così strana, e cioè che si sarebbe creato un organismo che non voglio chiamare mostruoso, perché la parola è grossa (lo chiamerò ibrido), un organismo che dà tanto filo da torcere ai giuristi. I giuristi — si sa — riescono a risolvere i problemi più ardui, e quanto più è ardua la soluzione, tanto più « elegante » è per essi la questione. Ma io penso che i cultori del diritto pubblico (e ve ne sono molti, e insigni, in questa Assemblea) non mi daranno sulla voce o diranno che io commetto un grosso sproposito, quando affermo che il problema ha avuto una falsa impostazione.

Infatti, quando ad un organismo di diritto pubblico si riconosce il potere legislativo, gli si riconosce — io penso — l'attributo della sovranità che spetta allo Stato, sia esso unitario o federale. Da Giorgio Jellinek in poi sappiamo tutti che la sovranità è attribuita anche dello Stato che fa parte di una confederazione. Comunque, è chiaro che, se non siamo ritornati in pieno al neoguelfismo ed al Gioberti della prima maniera, si è innegabilmente creato un organismo che racchiude in sé pericolose forze centrifughe.

Quando in Italia esisteranno tutte le 19 regioni — e speriamo che ciò non avvenga — quando esse avranno la pienezza dei loro compiti, si vedrà che cosa avverrà di questi organismi evanescenti. Non sono definiti neanche i compiti esatti del rappresentante del Governo presso gli organi regionali. Vedrete come sarà dura la vita della Corte costituzionale, quanti conflitti di competenza e di attribuzione avrà da risolvere!

Mi domando: perché non si è rimasti nell'ambito amministrativo, perché non si è creato un ente autarchico territoriale più vasto della provincia e del comune? No, si è creato un piccolo Stato nello Stato, con il suo parlamento: e corrono le indennità, corrono gli stipendi, corrono — stavolta senza metafora — le macchine dell'amministrazione regionale.

Non è solo nel campo dell'assistenza che la regione è venuta a turbare le acque, ma anche nel campo della burocrazia: infatti ogni regione ha creato un suo ingombrante apparato, rendendo più penosa la situazione dei dipendenti degli antichi enti locali. Come ha reclutato il suo personale l'ente regione? Lo Stato ha fatto un ragionamento che in teoria non faceva una grinza. Ha detto: io, Stato, cedo alcune delle mie funzioni all'ente

regione, quindi è logico e naturale che questo organismo assorba una parte dei miei impiegati, riducendo la grande armata dei miei dipendenti.

Senonché, in fatto cosa è avvenuto? Che la regione ha preso soli pochi dipendenti statali: l'armata è rimasta pressoché intatta e sono nati gli eserciti burocratici regionali. Come si è provveduto a questo reclutamento? Alcuni impiegati sono stati tratti dai ruoli delle amministrazioni dello Stato e, per allettarli, la regione ha conferito subito loro un grado più elevato di quello che avevano nell'amministrazione da cui provenivano. Poi sono sopraggiunte le rapide promozioni ed è avvenuto che giovani senza alcuna particolare capacità sono assurti a situazioni sociali ed economiche da far tramortire i direttori generali dei Ministeri, i funzionari che per decenni hanno speso la loro opera elogiando la loro vita al servizio dello Stato. Altri sono stati assunti per chiamata al di fuori dell'amministrazione, con assegni inconsueti nel campo impiegatizio. Poi, siccome vi era bisogno di esperienza, si sono reclutati dei pensionati di alto grado che hanno portato in seno agli uffici regionali la loro stanca malinconia. Tutti questi figli di papà, raccomandati di ferro e pensionati costituiscono una categoria che — ripeto — rende più stridente la posizione dei dipendenti degli enti locali.

Il Parlamento si è più volte occupato della posizione dei segretari comunali. Al riguardo, vi è un disegno di legge che è stato ripresentato alla Camera, e noi ci auguriamo che venga approvato: è giusto preoccuparsi dei segretari comunali, perché essi sono il pilastro delle amministrazioni locali. Il segretario comunale è il prezioso consigliere tecnico, assolutamente indispensabile. Ditemi voi come in un piccolo comune rurale gli amministratori, che hanno passato tanti anni a coltivare carciofi, poniamo, o ad allevare tacchini, potrebbero districarsi, assurti improvvisamente alle responsabilità e agli onori dell'amministrazione civica, nel ginepraio delle leggi sul comune e sulla provincia. Il relatore le ha elencate queste leggi: sono tutte vigenti e nessuna vigente, a incominciare da quella del 1915 fino ad oggi; si innestano l'una all'altra, si intarsiano, si intersecano. Ed il quadro non è completo, perché a norma degli articoli 55 e seguenti della legge 10 febbraio 1953 sull'ordinamento regionale, il controllo di legittimità e di merito (parlo del controllo sulle province e sui comuni) sarà trasferito dallo Stato alle regioni.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

Ora, ditemi voi come il povero amministratore, il sindaco o l'assessore del piccolo comune potrebbe districarsi in questo labirinto senza il filo di Arianna. E Arianna è il segretario comunale, che non è soltanto il consigliere tecnico, ma è anche l'uomo che porta una nota di buon senso, di obiettività, di pacatezza, di serenità, estraneo come è spesso all'ambiente.

Naturalmente, occorre discrezione e tatto perché il segretario comunale non può sovrapporsi e sopraffare l'elemento elettivo, che deve governare e amministrare il comune. Quindi, non sarà mai a sufficienza curata la preparazione professionale e morale del segretario comunale; e dovrà essergli dato un trattamento economico adeguato.

Tutto questo è giusto, ma oltre ai segretari comunali, che formano un ruolo a sé, bisognerà spendere una parola per i dipendenti veri e propri della provincia e del comune. Sa ella, onorevole ministro, che vi sono impiegati comunali, alla periferia, che guadagnano 15 mila lire al mese? E non parliamo del trattamento di quiescenza, che è miserimo.

I dipendenti della provincia e del comune sono impiegati benemeriti anche per la loro onestà, perché è vero, ma non bisogna generalizzare ed esagerare, che il germe della corruzione può avere intaccato la burocrazia; però il fenomeno per fortuna è molto meno vasto di quanto si possa pensare, in quanto la stragrande maggioranza degli impiegati pubblici è rimasta fondamentalmente onesta. Poi, non è neppure esatto che sia stato sempre il bisogno a piegare gli impiegati, ad allontanarli da una linea di austerità: qualche volta è avvenuto che proprio gli umili abbiano, a costo di duri sacrifici, conservato intatte la loro dignità e la loro rettitudine.

Quella dei dipendenti comunali e provinciali è una categoria benemerita, verso cui bisogna guardare con simpatia. La legge 8 aprile 1952, n. 212, con l'articolo 18 ha autorizzato gli enti locali ad estendere ai loro impiegati i miglioramenti che la legge stessa ha apportato per gli impiegati dello Stato. Ma questa disposizione è rimasta lettera morta, perché quella legge dice che i miglioramenti devono essere fatti compatibilmente con le possibilità finanziarie.

Quali siano le condizioni in cui versa la finanza locale lo sappiamo tutti.

Alla finanza comunale si è tentato di dare assetto col decreto legislativo 28 marzo 1948, n. 261, che, fra l'altro, con l'articolo 1° assegnava ai comuni i nove decimi del provento

dell'I. G. E. riscosso localmente; poi con la legge del 2 luglio 1952, la famosa legge n. 703, recante disposizioni in materia di finanza locale, l'assegnazione è stata stabilita nella misura del 7,50 per cento del provento dell'I. G. E. riscosso in tutta la nazione, limitandola ai comuni eccedenti il primo limite della sovrimposta fondiaria, e si è stabilito, con quella legge, che per la differenza in meno tra la prima assegnazione dei nove decimi e questa nuova del 7,50 per cento avrebbe provveduto lo Stato a carico del proprio bilancio.

Ma, come è noto, la salvezza ed il benessere ai comuni la legge del 2 luglio 1952 sperava di darli con l'articolo 10, elencando una quantità di voci colpibili con l'imposta di consumo; e così è avvenuto che si siano assoggettati a questo tributo i fiori e le carrozzelle per i bambini. L'onorevole ministro delle finanze ha qui riconosciuto alcuni giorni or sono che è stata una illusione, che alcune di queste voci non rendono assolutamente, che anzi sono maggiori le spese di esazione del gettito, che queste imposizioni sono servite solamente ad esasperare commercianti e consumatori, e soprattutto questi ultimi, su cui l'imposta di consumo si ripercuote sempre ingigantita e moltiplicata; ha irritato i commercianti soprattutto nei comuni in cui non si è creduto di applicare l'articolo 14 della legge, che prevede l'esazione in abbonamento. E poi l'imposta di consumo ha il difetto di tutte le imposte indirette, che incidono sui redditi in misura inversamente proporzionale al loro ammontare.

Il risultato sappiamo qual è; è stato ricordato anche poc'anzi: complessivamente circa 40 miliardi di *deficit*.

Quali sono i rimedi? Io penso che bisogna decidersi a rendere definitiva l'integrazione dei bilanci degli enti locali da parte dello Stato. L'ultima delle leggi in materia, quella del 27 marzo 1953, n. 177, ha stabilito questa integrazione per l'anno 1952, assoggettandola a due condizioni: che siano applicate supercontribuzioni alle sovrimposte sui terreni e alla addizionali all'imposta sui redditi agrari in misura non inferiore al 150 per cento, e che i comuni abbiano fruito della integrazione statale in almeno tre anni del quinquennio 1947-51. L'onorevole relatore ha giustamente osservato che questa limitazione non è opportuna, perché un comune il quale sia stato animato dalla buona volontà di raggiungere il pareggio ed abbia preparato un bilancio che si chiude in pareggio e non abbia domandato l'integrazione da parte dello Stato, se per tre anni l'integrazione non l'ha avuta, è punito

e gli viene negato l'aiuto dello Stato. Bisogna dunque rendere definitiva l'integrazione abolendo le restrizioni stabilite dalla legge 27 marzo 1953, che provvede per l'anno 1952.

In secondo luogo, bisogna far gravare sul bilancio dello Stato le spese inerenti a servizi che, per quanto disimpegnati dagli enti locali, sono di spettanza dello Stato. Qualche cosa si è fatto invero con il testo unico del 1931, ma su questa strada bisogna andare fino in fondo. Io penso che, per tutte le attività in cui il sindaco si presenta, non come capo dell'amministrazione comunale, ma come ufficiale del Governo, dovrebbe essere lo Stato a sopperire alle spese relative.

Lungi da me la pretesa che debba essere lo Stato a provvedere a tutto: anche gli enti locali debbono aiutarsi, in primo luogo facendo rendere di più l'imposta di famiglia, indipendentemente da ogni masprimento di tariffe. A questo proposito sorge il problema se sia opportuno agganciare gli accertamenti relativi all'imposta di famiglia a quelli dell'imposta complementare, ripristinando l'articolo 119 del testo unico del 1931. La disposizione è stata abrogata con l'articolo 19 del decreto legislativo luogotenenziale 8 maggio 1945, n. 62. Io non mi soffermo sulla questione: mi limito a questo cenno.

Oltre a far rendere di più l'imposta di famiglia, i comuni debbono essere stimolati alle maggiori economie possibili. Non sarebbe male che fossero diminuite certe spese che a tale riduzione si prestano. Mi riferisco soprattutto alle spese di rappresentanza. Invero l'esempio dovrebbe venire dallo Stato. Osservo che non è stata ridotta la spesa di cui all'articolo 26, per l'acquisto, la manutenzione, il noleggio e la gestione degli automezzi e natanti destinati al servizio di polizia e di rappresentanza del Ministero dell'interno, mentre la voce di cui al successivo articolo 27, relativa all'indennità giornaliera al personale addetto agli autoveicoli di cui sopra, è stata addirittura aumentata, sia pure di poco. A proposito di autoveicoli, si era detto che era intendimento dello Stato munire le auto dell'amministrazione di una targa speciale.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Le targhe saranno applicate dal 9 ottobre.

ENDRICH. La ringrazio: sarà una remora opportuna per taluni funzionari, i quali saranno indotti a rammentare che la macchina non è loro concessa per far scarrozzare i figlioli o per portare la donna di servizio al mercato, ma solo per esigenze di servizio, che la benzina è pagata dai contribuenti e che il nostro è un

paese in cui la pressione tributaria raggiunge punte pressoché intollerabili.

Analoghe economie dovranno essere realizzate dagli enti locali. Capisco che non saranno, esse da sole, a salvare i bilanci; ma varranno a riportare in onore quel senso dell'oculatazza nelle spese e della parsimonia che è smarrito e che talvolta sembra perduto per sempre. Si tratta di economie che hanno soprattutto un valore morale, direi simbolico.

Infine gli enti locali devono essere incitati a rivedere gli organici e a ridurre il personale. Il tema è scottante. Siamo tra Scilla e Cariddi. Alla necessità di ridurre il personale si contrappone quella di non aumentare il numero dei disoccupati. Ma ci sono ragioni di serietà. Tutti sanno ciò che è avvenuto negli enti locali. Quando, durante la guerra, molti impiegati furono chiamati alle armi, altri furono assunti per sostituire i primi. A guerra finita, sono tornati molti dei vecchi e sono rimasti tutti, i sostituiti e i sostituti. Poi sono venute le gestioni ordinarie e straordinarie, commissariali ed elettive, e sono state altrettante ondate impiegate, perché i vari amministratori hanno portato i loro amici, le persone di fiducia e, diciamo pure, i loro elettori; e si sono creati vari strati, si è creata la montagna.

Sì, ci possono essere amministrazioni con deficienza di personale; ma ve ne sono di quelle che hanno troppi impiegati. Non è un mistero per nessuno che, nelle grandi città soprattutto, vi sono impiegati che vanno in ufficio per un'ora al giorno e qualche volta si degnano — non è esagerazione — di presentarsi soltanto alla fin del mese per riscuotere lo stipendio. Ora, tutto questo non è serio ed è un affronto per gli altri impiegati (sono la maggioranza) che compiono il loro lavoro scrupolosamente, e che, se si assentassero anche per un solo giorno, sarebbero raggiunti dalle sanzioni disciplinari.

Allontanare dunque gli elementi parassitari e aiutare e incoraggiare gli elementi veramente meritevoli. Sì, lo so. I grandi comuni hanno leggi speciali e fruiscono di contributi speciali. L'onorevole Tozzi Condivi è, se non erro, del parere che questi contributi vengano soppressi. Io non sono di questo avviso. Sarebbe un salto nel buio. I grandi comuni hanno esigenze complesse, da cui non si può prescindere. Però tali contributi debbono essere impiegati bene.

Bisogna quindi migliorare la situazione finanziaria e bisogna andare incontro al ceto impiegatizio. E, per far ciò, il sistema più efficace è quello di aiutarlo a risolvere l'assillante problema della casa. Gli impiegati

che fruiscono di proroghe in materia di locazione urbana sono ormai pochi, perché sono pochi ormai quelli che hanno contratti di locazione anteriori al primo marzo 1947. I più hanno un contratto di locazione che non è soggetto al regime vincolistico.

La costruzione di case non riguarda questo bilancio; tuttavia mi sia consentito di ricordare che noi abbiamo udito il Presidente del Consiglio affermare che nel campo delle costruzioni si sono compiuti grandissimi sforzi. Non lo contesto; ma, se non erro, da dati che provengono proprio dalla Presidenza del Consiglio, risulta che fino a pochi mesi or sono erano stati ricostruiti i due terzi dei vani d'abitazione distrutti dalla guerra. E, anche quando saranno ricostruiti completamente quei vani, saremo pur sempre molto lontani dalla meta, giacché anche prima della guerra c'era penuria di abitazioni e d'altronde dal 1940 ad oggi il numero degli abitanti è aumentato di parecchi milioni di unità. Quindi siamo a metà dell'opera.

Comunque sia, è un campo, questo, in cui non si farà mai abbastanza. E non si farà mai abbastanza per venire incontro agli impiegati in questa materia. È un problema che agita i loro sonni, turba le loro notti. Mettiamoci nei panni di un impiegato che ha 40 mila lire al mese di stipendio e ne deve versare 30 al padrone di casa. Con le altre 10 mila lire deve mandare a scuola i ragazzi, vestire sé e le famiglie, pensare al vitto, pagare le tasse, comperare i libri.

Questo è un campo in cui lo Stato potrebbe ancora far molto, questa è veramente una forma efficace destinata a migliorare le condizioni economiche della classe impiegatizia.

Nella relazione dell'onorevole Tozzi Condivi vi è una raccomandazione che la mia parte politica condivide in pieno: migliorare le condizioni economiche dei funzionari del Ministero dell'interno. È questa una categoria eletta, a cui si richiede una vastissima e profonda preparazione tecnica, un altissimo senso di responsabilità; sono funzionari che si prodigano, che hanno sempre manifestato il più alto spirito di sacrificio, sempre presenti sulla breccia, pronti ad affrontare gli ardui compiti che li attendono. È giusto che lo Stato migliori le loro condizioni, però è anche giusto che lo Stato non si dimentichi degli umili, modesti, troppo spesso obliati dipendenti degli enti locali. Sono cittadini benemeriti cui la nazione deve guardare con considerazione e con riconoscenza.

E non basta dare agli impiegati la tranquillità economica, bisogna dare anche quella

spirituale. Come volete che possano lavorare con serenità gli impiegati (parlo in genere di dipendenti di enti pubblici, statali e non statali) reduci dall'epurazione? Il decreto legislativo 7 febbraio 1948, n. 48, ha revocato i provvedimenti di dispensa ed ha estinto i giudizi che erano ancora in corso, stabilendo le modalità per la riassunzione degli impiegati. Alcuni sono stati riassunti, ma in quali condizioni? Proiettati nelle sedi meno gradite, guardati a vista, saltati nelle promozioni, non fruiscono di alcun congedo straordinario. Il periodo trascorso fra la dispensa e la revoca è computato, a norma dell'articolo 3 del ricordato decreto, solamente ai fini del trattamento di quiescenza.

Ora mi permetto di dire che una sanatoria, quando vi è, deve essere completa. Non si può sanare una ferita aprendone un'altra! Vi sono poi tutti coloro che non sono rientrati in servizio, perché l'articolo 1 stabiliva delle eccezioni, perché l'articolo 2 dava facoltà agli enti pubblici di porre in disponibilità con un trattamento del 50 per cento degli emolumenti, tolta l'indennità di servizio attivo, per due anni, e poi collocare a riposo gli epurati. Inoltre rimaneva salva la riserva di procedimento disciplinare che spesso si è concluso con la dispensa dell'impiegato; oppure, a volte, l'impiegato stesso, per evitare complicazioni, ha domandato il collocamento a riposo.

Vi sono tutti coloro che sono stati colpiti da provvedimenti che erano epurativi nella sostanza, ma non dal punto di vista formale: impiegati dispensati per ragioni politiche, ma con motivo apparente diverso. E non lo dico io: vi è una circolare — rimasta lettera morta — della Presidenza del Consiglio, in data 25 febbraio 1948, che dice: pensate a tutti gli epurati colpiti con provvedimenti in cui non si accenna a motivi politici, ma i cui veri motivi erano politici. Eccesso di potere, ma non tutti avevano i mezzi per ricorrere, non tutti potevano osservare il termine, braccati, sperduti per le varie contrade d'Italia!

Vi è un solo rimedio a tutto questo: guardare a queste situazioni con lo spirito di distensione cui sembra volersi ispirare la politica del Governo. Se un accostamento reale fra italiani si vuole raggiungere, bisogna abrogare le leggi eccezionali, che sono state dettate in momenti di passioni arroventate e di acuti risentimenti.

Molti hanno parlato in quest'aula del discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio in Campidoglio e, nonostante le riserve e le garbate critiche, non si è potuto negare

che quel discorso abbia trovato vasta eco nella coscienza del popolo. Noi non ci butteremo nelle braccia della democrazia cristiana affascinati dal garbo signorile dell'onorevole Pella. Vi sono troppe diversità ideologiche che abissalmente ci dividono dal partito di maggioranza; ma non possiamo negare il nostro compiacimento dal momento che è subentrato il sorriso alla accigliata teatraggine a cui ci si voleva a tutti i costi assuefare. Il Presidente del Consiglio ha capito che era vano continuare a parlare di spirale della vendetta da spezzare senza spezzarla mai, che il popolo è stanco del clima della guerra civile: perpetuarlo può essere utile ai faziosi, alle piccole figure che possono rinverdire la loro popolarità solamente in tempi di procella. Tutti i popoli hanno conosciuto il flagello tremendo della guerra civile, dall'antica Israele agli Stati più recenti. Non vi è nazione che non abbia avuto il suo Oliviero Cromwell o il suo generale Lee, ma i popoli destinati ad ascendere, i popoli destinati a risorgere sono quelli che hanno saputo, dopo la lotta intestina, ricostituire la loro unità spirituale, i popoli in cui i cittadini hanno saputo far cadere le armi dalle mani e il rancore dai cuori, hanno saputo, al di sopra della barricata, guardarsi senza odio, continuando la lotta ideologica su un piano di tolleranza e di reciproco rispetto.

Ed è questo che bisogna ristabilire: il rispetto reciproco. Noi rispettiamo — e lo dichiariamo apertamente — tutte le fedi professate onestamente. Noi ci chiniamo riverenti dinanzi alla memoria dei caduti di tutti i campi e di tutte le bandiere. Noi diciamo, senza rattanza ma senza servilismo, al Governo: date la pace ai morti e la serenità ai vivi! Noi domandiamo che il ministro dell'interno non sia soltanto il ministro di polizia. Certo, anche di questa attività si deve occupare. Ma noi vorremmo che egli fosse l'interprete dell'ansia di pace e di quiete del popolo italiano. Vorremmo che fosse il ministro di tutti gli italiani e che restituisse la tranquillità agli impiegati epurati e non riassunti e la restituisse a quelli riassunti, che devono uscire dalla condizione di inferiorità in cui giacciono.

Come volete, onorevoli colleghi, che possano accudire serenamente alle loro mansioni gli ex appartenenti, ad esempio, alla milizia portuaria? Voi sapete che essa dipendeva dal Ministero delle comunicazioni, direzione generale della marina mercantile. Fu sciolta, insieme con quella stradale, con decreto del 6 dicembre 1943. Il personale della stradale

(truppa e ufficiali fino al grado di maggiore) è stato sistemato in forza di una legge del 1947; il personale della portuaria ha avuto diverso destino, perché il 50 per cento è stato allontanato senza assegni. Solamente dal 1951 coloro fra gli ex dipendenti della portuaria che avevano maturato un certo numero di anni di servizio fruiscono del trattamento di quiescenza; la rimanente parte del personale è stata riassunta e presta servizio ausiliario nella pubblica sicurezza. Perché tale diversità di trattamento? I provenienti dalla stradale sono stati sistemati. La disciolta milizia forestale è passata a costituire il corpo della guardia forestale. Gli ex appartenenti alla ferroviaria e alla postelegrafonica sono stati riassorbiti nei ruoli delle rispettive amministrazioni civili. Non vi è ragione di usare alla portuaria un trattamento diverso. In fondo era adibita a un servizio prettamente tecnico.

Noi domandiamo, onorevole ministro dell'interno, che tutto il personale della ex portuaria sia utilizzato e che si cominci con l'inquadrare definitivamente nella pubblica sicurezza quelli che vi prestano servizio ausiliario. Non hanno certamente demeritato. Se avessero demeritato, in tanti anni si sarebbe trovata l'occasione per allontanarli. Non possono rimanere in questa situazione precaria. Non si può lasciare che sul loro capo penda perpetuamente la spada di Damocle del licenziamento. Attendono a un servizio delicato, quello della pubblica sicurezza.

E, avviandomi alla conclusione, voglio limitarmi ad accennare a un aspetto di questo servizio. Ho rilevato, scorrendo il bilancio, che all'articolo 72 si è apportata una riduzione da 236 milioni a 200 milioni per le spese riguardanti i servizi speciali di pubblica sicurezza; e che all'articolo 69 si è apportata una piccola riduzione alla previsione della spesa per trasporti di carabinieri di scorta a vetture postali. Evidentemente, chi ha compilato il bilancio è stato ottimista, e questo ottimismo è condiviso dal relatore il quale, sia pure pure per inciso, a un certo punto della relazione dice che è stato estirpato il banditismo. Purtroppo non è così. Ella pensa, onorevole relatore, che il banditismo è scomparso? Io potrei portarle qui molti giornali in cui si accenna a episodi di delinquenza avvenuti in Sardegna. Strade che fino a non molti anni fa si percorrevano senza patemi d'animo e senza timore, di giorno e di notte, non si possono percorrere più senza il pericolo di brutti incontri. Le

vetture che trasportano valori devono essere scortate dai carabinieri, e troppo spesso i militi cadono eroicamente nell'adempimento del loro dovere.

Vi è stato recentemente un grosso processo a Cagliari. Una ventina di persone sono state condannate a pene gravissime, quasi tutte all'ergastolo. Si pensava di aver debellato il banditismo. Evidentemente non è così, perché i fatti si sono rinnovati. Io non voglio dire che tutti quei condannati fossero innocenti, perché confonderei la mia qualità di difensore di alcuni di essi con la mia qualità di deputato, ed io non confondo mai le situazioni e le posizioni. Ma, evidentemente, il banditismo c'è ancora, non soltanto in Sardegna. Ho qui un numero del giornale *L'unione sarda* di Cagliari con un articolo intitolato: « Il banditismo in Sardegna, cause determinanti e possibili rimedi ». I sardi guardano virilmente in faccia la realtà.

Essi sanno che il brigantaggio è un fenomeno che bisogna affrontare, non occultarselo, che non è una malattia endemica, che la situazione può essere rapidamente, energicamente modificata.

Potrei leggere, ma non lo faccio, giornali stranieri in cui gli episodi di banditismo sono romanzati, ammanniti sotto grandi titoli, con un tono da libro giallo. L'italiano è ridiventato il malfattore con il cappello a pan di zucchero e il fucilone, con la sola differenza che il fucilone è diventato un mitra.

È doloroso che ci guardino dall'alto in basso nazioni i cui popoli erano orde selvagge quando l'Italia dava al mondo le sue leggi e il prodigio, l'incanto della sua arte. È un male che bisogna stroncare per la sicurezza delle oneste popolazioni, perché ne va di mezzo la nostra dignità, il nostro prestigio, il nostro buon nome.

I rimedi quali possono essere? Sarà vero quel che è stato accennato in un'interruzione da un banco di sinistra: che a fomentare la delinquenza sono i provvedimenti di pubblica sicurezza? Io mi pongo la domanda senza preconcetti, senza partito preso. Può darsi che quando la pubblica sicurezza, in base ad informazioni non sempre spassionate ed esatte, non sempre raccolte con un accurato controllo, pone le mani su una famiglia o un gruppo di famiglie segregandole, allontanandole, impedendo che possano ritornare alla vita civile, può darsi, dicevo, che il risentimento esploda per rompere questo cerchio di ferro ed esploda in maniera violenta e talvolta sanguinosa. Oppure sarà vero quello che sostengono altri, e cioè che bisogna dare maggiori poteri alla

polizia? Potrei fare della facile ironia ricordando che l'anno scorso un deputato, sciogliendo un epinicio all'onorevole Scelba trionfatore del brigantaggio, ebbe a dire: vedete, la democrazia di che cosa è capace, senza bisogno del prefetto Mori?

Io credo che la democrazia possa fare queste belle cose. Non discuto il principio. Ma una democrazia veramente forte e sana è quella che sa opporre mezzi eccezionali a situazioni eccezionali ed ha tale forza di recupero da ritornare sulle sue posizioni senza perderle e senza snaturarsi.

Io vorrei domandare agli ammiratori dell'oriente e agli ammiratori dell'occidente: credete voi che se in Russia vi fosse il fenomeno del brigantaggio lo Stato esiterebbe a ricorrere a misure drastiche e radicali per stroncarlo? E vorrei domandare ancora: credete che in America, quando si è trattato di combattere le consorterie di criminali, si sia andati tanto per il sottile? Si è data, non dico carta bianca alla polizia, ma la si è messa in una situazione tale che l'agente non fosse preso dal timore di diventare da accusatore accusato.

Forse, la verità, come sempre accade, è nel giusto mezzo. È avvenuto per la pubblica sicurezza quello che è avvenuto per altri rami della pubblica amministrazione: quelle ondate, quelle stratificazioni cui ho accennato parlando di enti locali; si sono inseriti elementi non perfettamente preparati.

Ora, il compito della lotta contro il banditismo bisogna affidarlo ad elementi sicuri, preparati, che abbiano vivo il senso della responsabilità, esatta la visione della misura e dei limiti, che non possano eccedere né abusare, dei quali il magistrato non sia portato a diffidare in partenza arrivando a conclusioni clamorose.

Questo bisogna fare. Ma bisogna anche impedire, onorevoli colleghi, che il germe dia in avvenire tristi frutti. Se voi pensate al teatro delle gesta del banditismo scorgete immense solitudini e desolati silenzi, vaste plaghe in cui non c'è una casa, non c'è un segno di vita. Il silenzio è rotto soltanto dal vagare del gregge e del suo pastore.

Non basta reprimere; occorre soprattutto prevenire. Portate le case, portate il fervore delle opere, portate l'impulso del lavoro in quelle contrade. Fate comprendere ai giovani — perché purtroppo, molto spesso i delinquenti sono giovanissimi — quanto sia meglio guadagnarsi la vita con onesta fatica, anziché battere la via del crimine, e vedrete

che quelle nobili contrade saranno per sempre liberate dall'incubo e dal terrore.

Onorevole ministro, io ho accennato ad alcuni dei compiti, ma credo a quelli essenziali, che vi attendono: dare dignità di condizioni economiche e morali a coloro che servono fedelmente lo Stato nelle pubbliche amministrazioni; soccorrere i sofferenti senza umiliarli e senza deprimerli, elevandoli e sollevandoli; ridare al popolo fiducia nelle istituzioni e nelle sue leggi; fare che all'ombra di queste leggi la vita fluisca sicura; dare la pace politica al popolo italiano.

È un compito arduo, ma se qualcuno riuscisse ad assolverlo interamente ci sarebbe di che riempire e di che onorare una vita.

Comunque è una meta a cui bisogna tendere con ogni sforzo. La meta da raggiungere è questa: tranquillità, sicurezza, pace per i cittadini, senza di che la libertà è nome vano. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montini. Ne ha facoltà.

MONTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non mi rammarico di trattare un argomento particolare in queste condizioni, a tarda ora e con l'aula quasi deserta, perché l'assistenza è di per se stessa un argomento modesto, e l'impegno che essa impone allo Stato nostro oggi ha questa natura: di essere un seme che si butta forse per la prima volta nel solco. La sua modestia sarà, io spero, la sua fortuna.

Abbiamo sentito trattare in qualche modo l'argomento dell'assistenza su questi banchi, ed anche recentemente dal collega che mi ha preceduto, come una istanza quasi sentimentale, con casi che attirano la curiosità. Ma ormai non è più così che si parla dell'assistenza. Io credo che l'istanza sociale che si impone ormai come ragione operativa della collettività moderna, ha radicalmente influenzato la concezione dello Stato, quale si va in questi tempi delineando. Il rapporto tra le condizioni di vita della popolazione e i doveri dello Stato è alquanto diverso da quello che era previsto (con paradigma privatistico) fra cittadini e Stato. E non solo si allarga il campo alle funzioni prevedibili per lo Stato, ma si va determinando, in un certo modo, una nuova causa efficiente dello Stato stesso. È una fisionomia nuova che si va imprimendo. Non basta più la finalità dell'« ordine pubblico » come era un tempo concepito, e non si può più parlare di libertà se non si intendono incluse nella pratica della libertà le cosiddette libertà dal bisogno, dalla paura, ecc., le quali impropria-

te elenchiamo quasi in settori distinti, mentre realmente non sono che aspetti della sola e integra libertà dell'uomo.

I due principi del « bene comune » e della « persona umana », finiscono per vivificare tutto quello che, con diverse ideologie si viene facendo ovunque in questo senso nel mondo.

L'assistenza, al lume di queste considerazioni, si confonde con il concetto di solidarietà totale. E non è da stupirsi se, per uno scorcio di concetti, si è perfino profilato tutto un sistema di ordinamento della collettività sotto il segno della sicurezza sociale.

Il cosiddetto piano Beveridge non è che il paradosso di alcuni indirizzi sociali attuali, e come tanti altri piani è destinato a facilitare talune conquiste pratiche. Conquiste che tutti consideriamo come mete sociali, ma che sono in specie realizzabili (ed anche solo parzialmente) per chi, essendo molto ricco, non si avvede che i progetti di una propria tranquilla esistenza senza ricchi, hanno come substrato un complesso di mezzi, assorbiti forse anche a prezzo di un sottolivello di esistenza di popolazioni e di razze. Non voglio, per carità, discutere qui dell'imperialismo che diede alle isole britanniche il tenor di vita di cui esse sole godono!

Ma il tema dell'assistenza, come funzione politica della collettività organizzata, è ormai pacifico. Si tratta di definirne la consistenza nelle circostanze storiche in cui un paese e delle popolazioni sono costrette a vivere ed a operare.

È appena necessario, in questa premessa, accennare che quanto si dice circa l'assistenza, non ha alcuna interferenza coi principi fondamentali della carità e della beneficenza.

Non solo è vero ed è confermato anche dalla Costituzione (articolo 31) che l'assistenza privata è libera, e tale quindi deve rimanere; ma è altresì vero che i compiti supremi della carità e della beneficenza rimangono la sostanza vitale dell'assistenza, e in particolare dell'atto assistenziale, nel momento che esso si compie. Qui si parla dell'assistenza come nuova funzione politica. E ogni funzione dello Stato, anche nel campo dell'assistenza, va concepita nei limiti morali e sociali, che, secondo noi, sono la vera ragion d'essere della sua funzione stessa e la garanzia della libertà dei cittadini.

Mi scuso di questa introduzione, ma era pur necessario che così ponessi il problema. Ed entro molto rapidamente in qualche considerazione molto concreta sul bilancio.

Il bilancio del Ministero dell'interno che stiamo discutendo pecca di eccessiva som-

marietà. È una prima constatazione che faccio. Non dico che è una colpa: è l'applicazione dei concetti più ampi che svolgerò intorno alla assistenza.

Tutta l'attività del Ministero nel campo dell'assistenza, che comporta una spesa di oltre 30 miliardi, si riassume, nella parte ordinaria, in dieci voci, e in quella straordinaria di 14 voci.

Questo difetto del bilancio è del resto comune ai bilanci di altri dicasteri, ma nei riguardi dell'assistenza assume un particolare rilievo soprattutto per la finalità propria delle spese, e per una mancanza di notizie, di documenti, di informazioni sulle attività specifiche assistenziali. La finalità delle spese sfugge all'indagine che si può trarre dal bilancio. È necessario invece, senza auspicare grandi modifiche nel campo assistenziale, incominciare a specificare le finalità delle spese. In tal modo, il cittadino imparerà a conoscere quello che può attendersi nel settore dell'assistenza.

A proposito della mancanza di documentazione (ed è questo un altro aspetto del bilancio che bisogna rilevare) devo dire che per la prima volta, signor Presidente, onorevole ministro, noi possiamo in occasione di questo bilancio parlare di alcuni dati statistici seri che riguardano l'assistenza in Italia. L'*Annuario statistico italiano* non forniva dati statistici nel passato per l'attività assistenziale del Ministero dell'interno, solamente sulla rivista *Documenti di vita italiana* si è cominciato a pubblicare qualche dato.

Con grande soddisfazione, proprio in questi giorni abbiamo avuto il primo volume dell'Istituto di statistica che riguarda l'assistenza. È la prima volta, perché sono tre, quattro, cinque anni che continuiamo a chiedere che ci siano forniti dati e documentazioni che ci consentano di approfondire il nostro esame in questo settore tanto delicato dell'attività nazionale, anche per quanto riguarda la stessa attività svolta nelle altre nazioni. È un inizio; d'ora innanzi avremo modo, in base a questi ed a migliori dati, di poter discutere con maggior fondatezza il problema dell'assistenza in Italia.

Per quanto riguarda le assegnazioni agli E. C. A., sotto questo titolo si comprendono due voci, l'integrazione ordinaria e straordinaria dei bilanci degli E. C. A. e la corrispondenza della «maggiorazione del trattamento assistenziale agli iscritti negli elenchi dei poveri e degli assistiti in modo continuativo dagli E. C. A.». Questa seconda voce, secondo i dati forniti nei precedenti bilanci,

va per tre quarti a beneficio di assistiti dagli E. C. A. Ci si può chiedere quindi perché ancora oggi si mantengono stanziamenti separati (con contabilità complessa per il secondo) per erogazioni effettuate da uno stesso ente a favore di una stessa categoria di assistiti.

Sulle due voci in esame il bilancio ha previsto delle variazioni che sono state combattute in sede di votazione del bilancio generale. Infatti, il signor Presidente ha potuto sentire l'animata presa di posizione del 9 ottobre in questa Camera a proposito della votazione di un ordine del giorno riguardante gli E. C. A. in sede di bilancio generale. Vi era una incongruenza nella impostazione. Si proponeva infatti un aumento di un miliardo per la prima voce, cioè integrazione ordinaria e straordinaria e si riduceva la «maggiorazione». Questa riduzione sarebbe stata motivata da diminuzione «per previsto minor fabbisogno», ma in questo modo si verifica una contraddizione palese, perché è evidente che l'aumento di un miliardo della integrazione del bilancio E. C. A. porta quasi di per se stesso ad un aumento degli assistiti E. C. A. che hanno diritto alla maggiorazione. Ciò rappresenta dunque un assurdo.

Non vi stupirà, onorevoli colleghi, come ha stupito l'onorevole Vigorelli, che chi vi parla in questo modo e sostiene la necessità di abbinare le assegnazioni agli E. C. A. e di tenerle al loro giusto livello, abbia votato contro quell'ordine del giorno. Questo è accaduto, perché il sistema attualmente in vigore per l'erogazione delle assegnazioni non persuade. Noi siamo perfettamente convinti che l'assistenza richiede un ordine ed ha bisogno di essere aumentata, ed è cosa grave regolare così la materia, tener distinte cose che vanno unite e seguitare a dare nel bilancio questa impostazione al problema assistenziale. L'assistenza deve finalmente esser considerata come una funzione che risponde ad un concetto totale. Lungo sarebbe parlare specificatamente della benemerita attività degli E. C. A., ma bisognerà pur affrontare il problema delle loro necessità materiali e morali.

Gli E. C. A. di una grande città hanno una fisionomia, una funzione e rapporti con organi speciali che nulla hanno a che vedere con i rapporti e le funzioni degli E. C. A. di un piccolo centro. Basta pensare, ad esempio, che talvolta gli E. C. A. beneficiano i pensionati che hanno bisogno e che già sono costretti a mendicare aiuti da altri enti. Ma è ridicolo che si ponga sul piano assistenziale un'attività prestata a favore di coloro che già dovrebbero ricevere quanto loro spetta da

un altro istituto, della Previdenza sociale. In tal modo non si fa che aggravare l'errore già verificatosi in passato. Spero quindi che l'onorevole Vigorelli non mi avrà taciato di essere poco pensoso dei bisogni dei poveri quando in coscienza ho votato contro quell'ordine del giorno, che tende a stabilizzare fenomeni di dolorosa necessità, e che se occorre sovvenire pel momento, non è però necessario iscriverne quasi un impegno normale di bilancio.

Per il mantenimento degli inabili al lavoro è prevista la somma di 360 milioni. Il Ministero ricovera 3 mila unità, fra adulti e minori, con una retta media di 180 lire al giorno. Questa somma mi sembra veramente troppo esigua e spero di avere delle giustificazioni al riguardo; altrimenti debbo pensare che quest'attività è... antiassistenziale al massimo.

Assegni fissi e sussidi ad istituzioni di pubblica beneficenza. Le due voci comportano complessivamente una variazione in aumento di 270 milioni, per cui si sale ad una cifra di 2 miliardi e 543 milioni. L'erogazione dei sussidi, però, non avviene secondo un piano di ripartizione che tenga conto dei bisogni di tutte le istituzioni, ma su richiesta delle istituzioni stesse. È necessario che le istituzioni — riguardate nella loro fisionomia, nel loro aspetto complessivo — abbiano quella parte di assistenza che loro compete e nella misura proporzionale di cui si dispone degli aiuti.

Assistenza invernale ed estiva ai minori. Anzitutto osservo che, calcolando la cifra che viene erogata per l'assistenza estiva, ben poco rimane a disposizione dell'assistenza invernale. Due miliardi e 800 milioni sono previsti per queste finalità, ma di questa somma due miliardi e mezzo sono destinati all'assistenza estiva, che è rappresentata dalle colonie.

Desidero fare qualche considerazione al riguardo. È indubbiamente ottima cosa che i nostri bambini vadano alle colonie; senonché oggi il problema delle colonie è forse staccato dal problema del bisogno dei poveri. Infatti, secondo l'esperienza fatta in questi anni, si deve dire che le colonie in gran parte costituiscono un problema di villeggiatura democratica per bambini che hanno almeno parzialmente i mezzi per usufruirne. È certamente un ottimo fenomeno dal punto di vista sociale. Non sono solo più dei figli dei ricchi il mare e la montagna! Enti, istituzioni ed anche imprese industriali concorrono a questa encomiabile opera igienico-sociale. Ma io mi domando; i bambini che vanno in mon-

tagna od al mare coi danari pubblici sono anche e veramente bambini poveri? Mi sembra che vadano alle colonie prevalentemente i bambini che hanno la possibilità di pagare o di far pagare le spese di viaggio o una modesta retta mensile, mentre molti dei fanciulli che non hanno questi mezzi non hanno la possibilità di godere delle colonie.

Il problema è sentito soprattutto nel Mezzogiorno, dove manca un'adeguata attrezzatura e dove i mezzi privati sono pressoché nulli. Bisogna fare qualche sforzo anche per questi. Ed evitare che la « colonia » tenda a divenire un profittevole mezzo di investimento assistenziale. E portare in colonia anche solo diurna (se non si può far di più) i più poveri! Indubbiamente è uno spettacolo commovente vedere un bambino che per la prima volta si sdraia su un lettuccio della colonia ben preparato e non si allunga nel lettino perché in vita sua mai lo ha fatto, abituato sempre come è stato a dormire rannicchiato.

La colonia deve restare un elemento assistenziale di secondo ordine, ma dobbiamo raccomandare che l'assistenza estiva ai minori sia diretta con un certo ordine affinché il provvidenziale aiuto dello Stato — ripeto — sia destinato soprattutto a chi ha più bisogno.

Nei *Documenti di vita italiana* ho constatato che la percentuale di contributi alle colonie per questa assistenza lascia qualche dubbio. Risulta che l'Italia insulare e meridionale percepisce molto meno delle altre parti della penisola. Le tabelle in mio possesso le consegnerò, se mai, agli uffici della Camera per la loro inserzione a verbale. Per ora mi limito ad osservare che nell'Italia centrale, ove risiede il 20 per cento della popolazione, abbiamo una percentuale di circa il 33 per cento delle spese, mentre la percentuale per l'Italia meridionale e insulare è rispettivamente del 22 e del 13 per cento.

Abbiamo, quindi, una situazione veramente straordinaria e contraddittoria: affluisce una quantità superiore di denaro in una zona dove vi è meno bisogno. Il motivo esiste: non essendovi la possibilità di spendere, perché mancano le attrezzature ed ogni organizzazione colonialistica, evidentemente queste somme vanno dove questa possibilità esiste. Ma, ripeto, bisognerà por mano all'opera.

In tema di funzioni e spese del Ministero si deve accennare anche al fondo di soccorso invernale. Molto brevemente dirò al riguardo

che si tratta di una forma di assistenza che si va cristallizzando sulle linee iniziali che riflettevano una situazione di emergenza. Voi sapete, onorevoli colleghi, che la formula di questa assistenza è rappresentata dai pacchi: la maggior parte del fondo di soccorso, più di 5 miliardi, viene impiegata nella distribuzione di pacchi viveri. Ora, questa formula andava bene in periodo di emergenza, ma presentemente ha un carattere estraneo ad una concezione di assistenza organizzata. Tale forma di assistenza non raggiunge quasi mai lo scopo che può raggiungere un'assistenza organizzata. Queste le principali osservazioni al bilancio.

La relazione della Commissione, che del resto è pure molto schematica, ed io non ne faccio una colpa, non entra nell'esame dei settori di intervento del Ministero, nè pone il problema del riordinamento dell'assistenza. Un solo accenno si fa in essa, ed è sulla opportunità di concentrare gli sforzi presso un solo ministero, e si elencano le funzioni svolte dal Ministero dell'interno e dagli altri ministeri.

Mi pare, signor Presidente, che si possa incominciare a stabilire la prima tappa del riordinamento dell'assistenza. Esistono delle funzioni per lo Stato per le quali esso ha in certo modo la responsabilità della vita non solo economica, ma sociale. Per quelle economiche vi sono appositi dicasteri. Per quelle sociali vi è la politica del bilancio. Ma si appalesa ormai la convenienza di organi coordinatori. E l'assistenza sarà un particolare settore della ordinata politica. Occorre stabilire una convergenza di azioni.

Però guardiamoci bene dall'accettare la tesi che ha sostenuto chi mi ha preceduto, non so con quale competenza, della creazione ancora di un ministero dell'assistenza.

I precedenti in proposito sono questi. Ad un certo momento, da un certo settore della Camera un collega che si occupa dell'assistenza — del resto in modo rispettabilissimo — propose la creazione di un ministero dell'assistenza. Chi vi parla in questo momento ha l'onore di dire che con tutte le forze, sebbene molte modeste, si oppose a questa impostazione, perché la costituzione di un ministero dell'assistenza avrebbe ripetuto, se non peggiorato, l'esperienza fatta con il Ministero dell'assistenza post-bellica, che ha allontanato la possibilità di un ordinamento all'assistenza. Ed ancora oggi la creazione di un ministero dell'assistenza, mentre pensiamo all'assistenza come funzione dello Stato, alla sua impostazione sociale, ci fa paura per il

fatto che si possa far scendere dall'alto un sistema di burocrazia e di controlli in settori che sono impreparati a ricevere un tale ordinamento.

Per questo motivo, fin dal 1948, opponendoci a questo indirizzo relativo alla creazione di un ministero dell'assistenza, abbiamo proposto e pubblicato l'idea di una inchiesta, ed avevamo persino preparata la formale redazione della proposta di una inchiesta! Oggi questa inchiesta sulle condizioni dell'assistenza in Italia è cosa fatta, e noi ne siamo profondamente soddisfatti, non tanto per i risultati conseguiti, già cospicui, ma perché essa pone veramente su basi adeguate ogni ulteriore inquadramento giuridico, sociale, politico del problema assistenziale.

L'indagine sulla miseria si è ripartito in cinque settori: le indagini tecniche per stabilire quali erano le classi povere, le cause del fenomeno, la legislazione assistenziale, l'entità degli organi assistenziali, i mezzi finanziari; si è aggiunto un settore di indagini dirette localizzate. Tutta l'inchiesta ha avuto la mira di fare un'opera politica, pur servendosi dell'aiuto di tecnici specializzati. Trattasi in sostanza di tutto il materiale per preparare un riordinamento dell'assistenza.

La povertà è un fenomeno la cui misurazione presenta particolari difficoltà, e noi non saremmo potuti arrivare a nessuna conclusione se non avessimo stabilito almeno il metodo che si doveva adottare. I colleghi sanno che una prima parte dell'indagine è stata condotta col metodo del campione. Avevamo inoltre a disposizione un cospicuo materiale non elaborato proveniente dall'ultimo censimento, con dati riguardanti le abitazioni e certi consumi. All'indagine per campioni è stata unita anche un'indagine speciale su 2 mila famiglie.

Ho voluto dir questo per dare un'idea del come siamo arrivati a stabilire il numero dei poveri in Italia. Possiamo dire con soddisfazione che per diverse vie siamo giunti a risultati se non perfettamente conformi almeno sufficientemente probanti. Il primo punto, punto sostanziale: quanta è la miseria? Quanti i poveri? Le famiglie italiane sono 11 milioni e 592 mila. In queste famiglie vivono 6 milioni di miseri, e altrettanti, circa 6 milioni di poveri. Questa è tutta la sintesi, le distinzioni sono difficili, ma queste cifre sono attendibili.

Le localizzazioni della miseria sono state accertate così: l'1,5 per cento in alta Italia, il 5,9 per cento nell'Italia centrale, il 24,8 per cento nell'Italia meridionale e il 28,3 per

cento nell'Italia insulare. Io ho sentito con tristezza, nel corso della discussione sui bilanci finanziari, citare questi dati a scopo polemico, cercare di aumentarli o farli esplodere, quasi per trarne motivo d'opposizione al Governo e conferirgli la taccia di governo della miseria. No, signori, l'inchiesta sulla miseria è stata fatta con lo spirito con cui la madre scopre le piaghe del figlio: essa ha lo scopo di vedere di che cosa si tratti e di curarle per quelle che sono, non già per altri motivi. Così, perché dobbiamo buttarci in faccia i dati di questo fenomeno e quasi per rinfacciarceli? L'inchiesta è stata condotta con un chiaro scopo sociale, ed infatti la sua relazione, firmata da tutti i commissari, a qualunque parte politica appartenessero, contiene elementi per una linea politica, ma non per una speculazione faziosa che non dev'esser nella mente di nessuno.

Il secondo punto riguarda, come ho detto, la legislazione assistenziale. A questo proposito è stato detto, ed io stesso avevo forse pensato, che occorresse riordinare tutta la materia in un testo unico. Provvedimento inutile e quasi impossibile m'appare oggi, dal momento che le leggi in vigore in questa materia sono ben 232. Bisogna fare in modo che la legislazione serva allo scopo cui tende, tanto più se si tratta di curare una ferita tanto dolorosa del corpo della nostra nazione. Riunire le leggi in un testo unico non servirebbe, in sé e per sé, che a perpetuare una situazione già anche troppo anacronistica.

E passiamo alla organizzazione assistenziale. Chi provvede ad assistere la parte misera della popolazione italiana? In questo campo esiste una miriade di istituzioni, le più diverse per attività, origine, natura giuridica, finalità costitutiva, per le dimensioni del settore curato: si va dagli organi della pubblica amministrazione agli enti pubblici, a quelli sotto l'egida degli enti stessi fino alle piccole istituzioni di assistenza spicciola. Di questa materia si è occupata la Commissione di inchiesta redigendo il tredicesimo volume, che io ritengo abbastanza completo e che è il frutto di ricerche durate tre anni: spesso si sono dovute salire le scale dei ministeri, degli enti e degli istituti per esaminarne da vicino l'attività e per identificare una fisionomia che magari non è più quella dell'atto istitutivo.

Vogliamo dire però che l'assistenza in Italia, che prende il suo aspetto pubblico, semipubblico e privato, difficilmente in certi punti scindibile, ha una sua grande fisionomia, fisionomia che rappresenta tutto quello che il

popolo italiano fa per l'assistenza. Sono secoli di cristianesimo, sono sacrifici e dedizione che sono venuti a noi, creando una fisionomia particolare dell'assistenza in Italia. Quando guardiamo l'assistenza in altri Stati, in Danimarca, in Belgio, negli Stati Uniti, in Inghilterra, noi di solito proviamo un certo senso di inferiorità pensando alla perfezione sociale che quei paesi hanno raggiunto. Hanno raggiunto, sì, una perfezione sociale, ma non hanno toccato la capillarità, la presenza spirituale e soprattutto non hanno anticipato nel tempo quello che da noi da molti secoli si attua.

Da noi l'assistenza, in Italia, ha ben 24 mila istituzioni che si industriano e si intersecano nel coprire il settore della assistenza privata; e quando la Costituzione dice l'«assistenza privata è libera», dice qualche cosa che ci orienta appena appena, ma non ci sovviene nel risolvere un tema di rinnovamento e non dice nulla sul rapporto fra assistenza privata e pubblica, né sui rapporti fra le due funzioni e il problema dell'attenuazione della miseria come piaga sociale. Eppure bisognerà trovare una collaborazione, poiché lo spirito esiste, e di organi ve n'è una tale abbondanza.

Tornerò su questo punto.

Ma anche dei mezzi finanziari che sono a disposizione dell'assistenza è il caso di parlare. Dirò due parole rapidissime anche qui. L'indagine compiuta dalla Commissione parlamentare di inchiesta per il 1950-51 dà questi dati: 176 miliardi e rotti spesi dallo Stato per erogazioni assistenziali: 25 miliardi e più per l'assistenza ad opera delle amministrazioni provinciali; 45 miliardi e 500 milioni per l'assistenza da parte dei comuni: in complesso, 250 miliardi circa. E mi fermo qui; ma varrebbe la pena, dal punto di vista dell'inquadramento del problema, dell'indirizzo immediato da dare, di aggiungere anche i dati sulla previdenza, in quanto rappresenta essa pure un fattore del calcolo economico sociale.

Potremo infatti discostare i due problemi; ma, di fronte al totale della partecipazione del reddito nazionale alla collettività che ha bisogno, si deve considerare una somma unica. Si arriva a ben 663 miliardi e 686 milioni tolti al nostro reddito nazionale per l'assistenza e la previdenza. Si tratta di circa il 9 per cento dell'intero reddito nazionale che è speso per questo fine e si tratta di un onere che è aumentato in proporzione superiore a quello che è stato ed è l'andamento delle altre spese in genere.

E se questi sono i dati che ci provengono dall'inchiesta, occorrerà fare qualche osserva-

zione. In primo luogo questa: che la miseria in Italia, quale è apparsa dall'inchiesta, è assolutamente anteriore alla formazione del nuovo Stato democratico. È una osservazione, questa, che certamente troverà dei negatori o darà luogo a discussione: ma noi ci sentiamo di proclamarla come assioma: la discuteremo.

E occorre dire che il «governo della miseria», il «governo della fame» ha posto le premesse per saldare la situazione che è venuta dalla guerra, dall'autarchia, da altre impostazioni errate del concetto di politica economica, e si è trovato di fronte ad un problema che era di secoli anteriore: quello della miseria. E se ha osato toccare quel velo è certamente perché si ritiene in grado, povero com'è, di poter guardare con principi di solidarietà ad una soluzione totale.

Ricorderei del resto, non per approfondire qui queste affermazioni che, come ho detto, sembrano assiomatiche, quello che il ministro delle finanze rispondeva in polemica, se non erro, con l'onorevole Dugoni, recando tutti i dati del perché le risultanze dell'inferiorità del tenor di vita del popolo italiano si devono attribuire a posizioni anteriori allo Stato democratico anziché a cause legate all'attuale indirizzo politico.

La seconda affermazione è che l'Italia si trova in situazione assai bassa rispetto alle altre nazioni civili come reddito per abitante; e, quindi, il fenomeno della povertà e della miseria, se si volesse riassumere in un solo dato, è quello della distribuzione del reddito *pro capite* in Italia. Ma prendiamo i dati dell'O. E. C. E. — per quanto potrebbero essere ritenuti inficiati dal punto di vista di una concezione unilaterale — e troviamo 189-200 mila lire annue *pro capite*; prendiamo i dati della commissione dell'O. N. U. e vediamo che si arriva a circa 230 mila lire annue *pro capite*. Questa è la situazione italiana. Non continuiamo a buttarci in faccia lo slogan di «popolo della miseria», «popolo della fame», «popolo che non può andare avanti»! Se la grande leva del socialismo, quando il socialismo ebbe tutta la sua forza espansiva, fu quella di operare sulla distribuzione del reddito, questa leva è ormai rotta!

Oggi il tema fondamentale di una eguaglianza di distribuzione non opera per arrivare alla soluzione del problema. Staticamente posta sul dato della distribuzione, la soluzione non viene più dalla vostra parte, onorevoli colleghi di sinistra! Ci dobbiamo proporre come legge morale che chi ha troppo paghi anche penalmente, se occorre, perché,

dinanzi a chi soffre, lo spettacolo di chi ha troppo assume un'imponenza che ha il carattere di dovere assoluto e storicamente spinge alle rivoluzioni; ma il problema della distribuzione, la leva su cui si è agito e che fu il grande principio motore del socialismo in tempi di primitiva espansione, non può agire se non come tema statico insufficiente anche sul terreno dell'assistenza.

E vorrei dire che la stessa esperienza del popolo russo, che ho voluto esaminare con qualche attenzione specialmente sulle relazioni al congresso di Mosca del 15 ottobre, portando avanti con una certa serietà le cosiddette invenzioni di Stalin sul tema del valore, ha riveduto in pieno alla base tutto il concetto della impostazione marxista politico-economica. Per guardare ai bisogni reali delle classi sociali più povere, anche considerando i piani quinquennali e gli interventi statali come un mezzo finale per toccare lo scopo — che per altro è santo ed umano — che le classi povere abbiano quel che devono avere e che chi più ha più dia, andiamo oltre ogni semplicismo ideologico per entrare in una realtà ben complessa.

E vorrei dire pure che il concetto keynesiano, o quello della ofelimità dell'impiego del mezzo economico, se hanno conclusione in tema di politica, ne hanno invece assai scarsa se posti in relazione al grado più basso di bisogno o di miseria. Rimane, sì, il valore ofelmico, ma l'assistenza (o in questo caso la carità) sfugge a classificazioni di questo genere. L'Italia è in posizione bassissima fra le nazioni civili come reddito per abitante, ma a questa posizione fa riscontro l'altissima percentuale che vien dedicata alla assistenza. Nel rapporto fra spesa assistenziale e reddito nazionale l'Italia occupa un posto che è fra i primi.

In Italia, la distribuzione del reddito come è ci porterebbe a teoriche 200 mila lire l'anno per abitante. In questo senso, la questione dell'assistenza in Italia sarebbe insolubile; mentre invece deve essere solubile e può portarsi sulla linea economica politica cui si fece cenno discutendo il bilancio...

BOTTONELLI. A 200 mila lire *pro capite*, una famiglia povera di cinque persone avrebbe un milione di reddito!

MONTINI. Può darsi, avendo effettivamente 200 mila lire *pro capite*. Ma se in questa famiglia si calcola quanto occorre per il necessario, a partire dalle 2 mila calorie alimentari al giorno *pro capite*... si vede che statisticamente le 200 mila lire rappresentano proprio il solo ricovero assistenziale per tutti!

Il problema delle classi povere è più ampio di quello assistenziale propriamente detto. Ed è questa la terza considerazione che faccio. E qui ricordo nuovamente le discussioni che si sono avute in sede di bilancio generale, anche se purtroppo, senza mio volere, varco in questo mio intervento i limiti di tempo. Si è discusso invero il problema economico sotto i suoi vari aspetti. Il tenore di vita è un problema politico totale. A questo problema non si provvede semplicemente in sede di distribuzione, ma in funzione di tutta la politica economico-finanziaria nazionale ed anche internazionale, se è lecito dirlo, perché tutto il compito dello Stato si profila solidalmente nell'essere responsabile del bene comune, e quindi, per quanto possibile, dei bisogni che sono alla base del tenore di vita. Ma questo è problema che lascio alla parte economica; mentre riaffermo la stretta colleganza fra la politica economica e il tenore di vita, riaffermo però anche la necessità di trattare in forma autonoma l'assistenza. La seconda affermazione è che anche il settore previdenziale va esso pure esaminato a parte. Non lo posso mettere qui. Devo arrivare ad una concezione assistenziale abbastanza autonoma e sufficiente a concentrare in se stessa un problema di funzione di Stato.

Mentre per la politica economica e per quella previdenziale riterrei di poter dire che vi è una metodologia, e la si può discutere anche in sede politica, questo non avviene nel campo assistenziale, né generico, né specifico. Rimettendo dunque il problema di politica economica ad altra sede e lasciando pure da parte per ragione di metodo il settore previdenziale e mutualistico e — sarà una eresia — forse anche quello sanitario, che non vorrei includere propriamente nell'assistenza, mi rimane l'assistenza vera e propria come la possiamo trovare nell'esperienza e come la dobbiamo porre di fronte al ministro, che ne è in un certo senso l'organo supremo responsabile, di fronte all'esame di un bilancio, più morale che tecnico.

L'articolo 38 della Costituzione — che non ripeterò perché lo conosciamo tutti — ha affermato questo concetto che sono venuto svolgendo. Per cui, per la prima volta, il diritto all'assistenza sociale è considerato un diritto soggettivo pubblico. Sarebbe che con questo, con qualche bella finale retorica potessimo fermarci. Invece no, perché è proprio qui che il problema diventa reale e acuto.

L'oratore che mi ha preceduto ha detto delle grandi vie che codesto articolo offrirebbe alla politica al Governo... Ma sono vie di sboc-

co retorico ed io mi son sentito il freddo, perché posto così il problema assistenziale, non sta in piedi da solo, perché si ricollega con l'articolo 34 (diritto al lavoro), si dovrebbe concretare con l'articolo 36 (diritto ad una giusta retribuzione), con l'articolo 32 (tutela della salute), con l'articolo 31 (tutela della maternità ed infanzia). Si ricade così in un certo senso nel campo generale della politica sociale, che non concreta oggi per la politica del Ministero dell'interno presente e futuro una linea di condotta necessaria e sufficiente per l'assistenza.

Vogliamo invece ripetere che occorre un graduale restringimento di concetti generici al concetto assistenziale, per stabilirne la autonomia e ricercare le leggi proprie della assistenza come tale. Ma non ci faremo prendere dalla voglia di definizioni teoriche dell'assistenza. La nostra finalità è di portare sulla linea pratica tutto quello che l'assistenza ha diffuso nel tempo e che i risultati dell'inchiesta nel campo specifico ci hanno insegnato.

Per questa che, senza aggiungere altre parole, perché sono assillato veramente dal tempo, potrei chiamare la linea di riforma dell'assistenza, propongo rapidamente qualche schema: 1°) una diversa e migliore organizzazione di quei servizi assistenziali che lo Stato e gli enti autarchici dispongono o sovvenzionano attingendo i fondi dai tributi. La concezione che mi pare concretamente esatta del rapporto fra assistenza e gli organi dello Stato sta appunto in questo: che tali organi distribuiscono o in qualche modo aiutano a pervenire al loro scopo assistenziale i fondi del denaro pubblico. Si dovrà pertanto cominciare da qui. Mi pare che questo sia un concetto che esclude il campo mutualistico-previdenziale e non occupa altre zone vicine. 2°) La ricerca di un metodo, di un indirizzo-pilota dell'assistenza sia generica, sia specifica. Mentre pensiamo che vi sia un campo proprio dell'assistenza, ci domandiamo quale è il metodo, quale l'indirizzo-pilota che lo Stato andrà a dare.

Ci si rende conto di questa necessità tecnico-giuridica? E bisogna proporci come impegno questo ridurre sempre più la assistenza generica, e perfezionare invece in profondità e qualità l'assistenza specifica. L'assistenza specifica noi la troveremo sempre in ogni paese e in ogni tenore di vita. Sarà più o meno ridotta la categoria dei bambini, la categoria dei vecchi, la categoria di quelli che si trovano in condizioni di specifica inferiorità. Ma sono categorie stabili, per cui la assistenza deve provvedere sempre meglio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

riformando vecchi sistemi. Ma oggi purtroppo il campo generico è estesissimo. Bisogna tendere a ridurlo, specie con l'azione politica economica di cui abbiamo parlato; e non certo estendendo continuamente l'assistenza.

Il terzo punto riguarda il non assorbimento del campo assistenziale in qualche organo statale. Dobbiamo fare in modo da non fare intervenire gli organi burocratici. Che l'organo burocratico possa controllare al centro e alla periferia, lo dirò subito; ma cerchiamo di fare in modo che l'organo burocratico non debba essere l'organo di assistenza. Qualche caso esiste.

E ora vorrei dire una parola anche sulla assistenza « localizzabile ». È una categoria che non troverete su nessun trattato e non la riscontrerete definita da alcuno. La mancata assistenza localizzabile costituisce in Italia il focolaio di infezione dell'assistenza generica. Se guardiamo ai « sassi » di Matera, al delta padano, alle solfatore siciliane, alle periferie delle grandi città, a certe località montane... comprendiamo cosa significa la « assistenza localizzabile ». È un po' il tema delle aree depresse. L'assistenza ha profuso del denaro in tutti questi siti, ma non è riuscita a conseguire risultati positivi, perché credo sia mancata una metodologia assistenziale, cioè il collegamento dell'assistenza con l'elemento economico, sociale, educativo. Quel che ora si fa, per esempio, pel delta padano.

Avviandomi alla conclusione, dirò che si dovrebbe dunque avere una programmazione a lungo termine delle attività convergenti sul campo economico, previdenziale, assistenziale, congiuntamente considerate. Dirò un'eresia, ma vorrei un C. I. R. assistenziale, che colleghi il lavoro con la previdenza e l'assistenza, che per il momento non copra l'assistenza con qualche organismo burocratico. Si chiami un comitato presso il Ministero in modo da portare le istanze basilari quali possano essersi profilate su un piano generale. Occorre il massimo approfondimento della tecnica per settore.

Anche su questo punto, mentre abbiamo delle punte veramente meravigliose (che sono state ammirate anche dagli stranieri), punte che denunciano una abilità specifica a raggiungere una qualificazione nel settore, d'altro canto la media dei settori non è così qualificata. Vorrei dunque giungere ad un comitato interministeriale dei settori anzidetti, comitato che dovrebbe avere al Ministero una sua rappresentanza e alla periferia avere l'organo che possa in qualche maniera rappresentare il rapporto fra la parte priva-

tistica e la parte rappresentata dai pubblici poteri. Lode e rispetto all'intervento di ogni funzionario di prefettura che nella sua provincia è incaricato di fare l'assistenza. Effettivamente, lode in quanto fa uno sforzo che va al di là delle sue possibilità: pensate che si tratta di una persona che è indirizzata verso una carriera che ha tutt'altre manifestazioni che quelle dell'assistenza.

L'assistenza ha una sua particolare caratteristica a seconda dei singoli luoghi. L'assistenza che si fa a Brescia non è uguale a quella che si fa a Cagliari o viceversa. Mentre il funzionario può esser mandato da Cagliari a Brescia e deve cambiare tutta l'impostazione della sua capacità ed esperienza. Il funzionario viene posto in un sistema di neutralità tecnica assistenziale e riferisce, se occorre, al prefetto, ma non vi è un collegamento né fra un indirizzo centrale, né fra le fisionomie locali dell'assistenza.

Pensate che esistono alla periferia ancora comitati di assistenza post-bellica oltre i comitati O. N. M. I.-A. A. I., ecc. perché non possiamo creare un organo che abbia una vitalità intrinseca e sufficiente, sì da risparmiare le spese generali?

Ho già accennato come a quello che è il campo in gran parte pubblicistico sovenga in grandissima parte l'assistenza privata. Non spenderò altre parole. Nel mio animo e nel mio cuore so che gran parte della buona figura e della libertà conservata anche di fronte agli aiuti esteri: quando sono venuti, è dovuto proprio a questa nostra rete diffusissima e modesta della privata assistenza. Per cui, quando si è verificato il fatto di dover accettare un flusso di aiuti internazionali, abbiamo mostrato che questi aiuti li potevamo distribuire e potenziare attraverso la nostra attrezzatura assistenziale. E lo *slogan* che in Italia con due dollari si salva un bambino, era vero; perché avevamo una attrezzatura tale, avevamo enti, istituti, organismi, fondazioni e soprattutto delle persone che togliendo il pane a se stessi e dedicandosi completamente, davano al piccolo aiuto un valore moltiplicato. Come la messa in movimento di tutto il grande organismo della carità italiana è stata la prima resurrezione che abbiamo avuto, ancor prima di quella economica; e si è manifestata con una potenza che ha veramente meravigliato tutti: è stata la carità privata che da quei doni ha fatto sì che il bambino, la nuova generazione, e in genere i più bisognosi ritornassero alla vita. Vi sono dunque immense forze, lodevoli iniziative. Ma diciamo a tutti: sono in gran parte forze slegate.

Si sono avute molte lodevoli iniziative e prestazioni assistenziali, ma queste sono slegate. Noi le osserviamo con profonda ammirazione e diciamo loro: alla stessa stregua con cui avete mosso i primi passi per arrivare ad uno scopo comune, dovete avere il coraggio di credere che il Governo, che lo Stato non è qualche cosa a cui bisogna guardare come organo eversore che ogni tanto spoglia queste piccole ricchezze materiali e mortifica queste grandi ricchezze morali; non è la dedizione della suora o di qualunque uomo filantropico qualcosa di contrastante con quella che potrà essere l'azione dello Stato, anche se questa dovrà assumere una linea di indirizzo, di controllo, di sviluppo.

Quando ci si dice: per carità, lasciate in pace l'assistenza privata, non toccate il delicato campo dell'iniziativa benefica, perché minaccereste le fonti della sua stessa esistenza, io devo dire che non è del tutto vero.

Se opereremo in modo tale da far vedere che le libere fonti, i piccoli ricognoli non solo non vengono prosciugati, ma possono essere essi stessi potenziati e confluire in un più ampio bene comune, allora vedremo che non vi sarà contrasto fra l'uno e l'altro. Non è utopia che mi spinge in questo momento. È perché ho fede nello Stato democratico e nella possibilità che questo sia diretto da una superiore coscienza di arrivare allo scopo che si è proposto. E finirò dicendo che per fare questo occorre anche arrivare ad una qualifica professionale di chi opera l'assistenza.

Verso il 1930-32 si è presentato il problema analogo nel campo infermieristico, e fu sentito proprio anche delle congregazioni religiose. Esse erano messe di fronte ad una grande difficoltà, perché per attuare nel campo infermieristico l'opera di assistenza sanitaria si richiedeva che nelle sale degli ospedali, nelle cliniche, cioè, per ogni atto infermieristico vi fosse la qualifica professionale di infermiere.

Non si è visto negli ospedali nessuna suora abbandonare il suo posto. Anzi si è visto invece che la capacità e la qualifica professionale prendevano forza dall'atto profondamente religioso e convinto con cui la prestazione professionale veniva data. Oggi siamo di fronte forse allo stesso problema nel campo assistenziale: enti, villaggi, gruppi sociali, gruppi che andando sempre più manifestando bisogni particolari, richiedono che l'assistenza, pur rimanendo libera, abbia una sua qualifica professionale. Le scuole professionali in Italia hanno dato in questi anni magnifici risultati, potrei dire dei risultati

che addirittura stupiscono. Ora, bisogna porre queste scuole in condizione di poter funzionare, evitando però di inflazarle. Dovunque si opera l'assistenza vi sia un assistente professionale.

Se avessi dubbi in questo campo, direi che l'assistenza professionale arriva fino alle più capillari manifestazioni dei bisogni, quella che presso i popoli ricchi è diventata ormai l'assistenza all'individuo. È un tema difficilissimo questo perché si domanda come l'assistente possa supplire con la tecnica il contatto di spirito. Ma leggerò quel che scrisse una suora, e quindi collego i due problemi ad una sola soluzione: « L'assistente sociale dà alle fanciulle del mio ricovero la benefica sensazione che esse siano protette anche dal di fuori da persone del mondo che pensano e sentono come tutte le mamme e conoscono la vita come le stesse ragazze sognano di conoscerla un giorno. Con le suore le bambine hanno un istintivo e riposto senso di pudore a mettere a nudo certe piaghe e certi drammi familiari, cui alcune hanno assistito e partecipato, riportandone ripercussioni intime incancellabili, tracce desolanti. Con le suore hanno un po' di timore ad esprimere tutto il loro animo su questi punti. Con l'assistente sociale si sentono a maggior agio, perché l'assistente sociale è in certo qual modo quello che è il medico per l'ammalato »!

Ecco i punti fondamentali di quello che volevo dire. La fretta ha fatto sì che vi siano delle lacune in quello che ho detto, ma mi pare di poter concludere che, senza pensare a nessun paternalismo che potrebbe in questo senso portarci lontano dallo scopo che guida i rapporti fra Stato e persona umana, come pure lungi dall'usare la miseria umana come arma politica per sollecitare passioni addolorate... vogliamo assegnare come settore nuovo allo Stato l'assistenza e dobbiamo trovare insieme una linea che consenta al ministro, il quale già ben scrisse sui poveri e dettò una *summula sociale*, di avere lo strumento per attuare questa grande opera di giustizia sociale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a martedì.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere in base a quale legge il maresciallo dei carabinieri di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

San Marco Argentaro ha impedito la diffusione di un opuscolo — firmato dall'interrogante — dal titolo: « Spazziamo via dal Mezzogiorno i contratti agrari feudali! »; e per conoscere quali provvedimenti intenda prendere nei suoi confronti per richiamarlo al rispetto delle leggi e della Costituzione della Repubblica.

(395)

« ALICATA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, sulla situazione giuridico-amministrativa del mercato agricolo di Torre del Greco.

(396)

« MAZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non creda sospendere i gravi licenziamenti in corso in danno del personale salariato dopo molti anni di lodevole servizio.

(400)

« SANSONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere se non credano intervenire in maniera efficace al fine di far cessare le rappresaglie che sono in atto al Banco di Napoli contro il personale che esercita i propri diritti sindacali e costituzionali.

« Ed in ispecie per ovviare alle gravi rappresaglie usate in occasione della distribuzione del premio di rendimento e del premio estero, a danno di gran parte del personale stesso.

(401)

« SANSONE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei lavori pubblici, delle finanze, dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se risponde a verità la notizia che il comune di Palermo non ha ancora neanche parzialmente usufruito del mutuo di 4 miliardi concessogli con legge 13 giugno 1952, n. 811, e quali sono le cause di tale ritardo.

(403)

« GRASSO NICOLOSI ANNA, SALA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga necessario dare immediate disposizioni perché ai lavoratori ferroviari, specie a quelli di macchina, venga data la possibilità di usufruire del congedo annuale e delle festività infrasettimanali.

« Allo stato, per il solo personale di macchina, le giornate di congedo e di festività

ancora da usufruire ammontano a diverse centinaia di migliaia.

(404)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga necessario dare con la massima urgenza disposizioni perché i lavoratori ferroviari, specie quelli di macchina, non siano assoggettati ad un orario di lavoro estenuante e tale da mettere in pericolo la vita stessa dei lavoratori e quella dei viaggiatori.

« Cito, ad esempio, l'orario di lavoro degli addetti al rapido Napoli (Campi Flegrei)-Taranto. Essi partono da Napoli col rapido 459 alle ore 18,37 ed arrivano a Taranto alle 23,55. Ripartono da Taranto alle 5,40 ed arrivano a Napoli alle 11.

« A Taranto però il personale di macchina deve provvedere alla revisione e manutenzione e quindi continua a lavorare ancora per altre ore. Conseguentemente detto personale deve quasi considerarsi in servizio dalle 18,37 di sera alle 11 del mattino seguente.

(405)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e della marina mercantile e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere:

1°) quali provvedimenti intendano adottare per intensificare la sorveglianza delle coste e dei mercati, onde evitare la pesca di frodo esercitata con l'impiego di cianuro di sodio; ciò perché tale mezzo impoverisce fortemente il patrimonio ittico e riesce oltremodo dannoso per tutti coloro che, inconsiamente, dovessero ingerire pesci uccisi da tale veleno, di effetto rapido e totalitario;

2°) e quali altri provvedimenti siano da adottare, perché i preposti alle fumigazioni cianidriche per la lotta contro la cocciniglia degli aranci e dei limoni in Sicilia ed in Calabria, non siano nella possibilità di cedere ai *bracconieri delle acque* materiale venefico, destinato alle operazioni di bonifica delle piante.

(406)

« CERAVOLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali sono i motivi che hanno indotto il prefetto di Modena a tollerare o a compiere le azioni qui sotto elencate:

a) nel quadro di una azione di corruzione nei confronti di alcuni consiglieri di maggioranza del comune di Zocca al fine di convin-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

cerli a dare le dimissioni, allo scopo ultimo di creare le condizioni di una crisi consigliare, il segretario comunale di Zocca prospettava a titolo ricattatorio ad un membro della maggioranza, l'eventualità di una responsabilità amministrativa e lo consigliava a dimettersi assicurandogli, a nome del prefetto, l'immunità, protezione e danaro;

b) il giorno 5 ottobre 1953, per iniziativa del prefetto, il vice sindaco di Spilamberto è stato invitato a recarsi presso l'ufficio politico della questura dove è stato trattenuto una intera giornata per la contestazione di un atto amministrativo insussistente che mai prima di allora era stato contestato all'amministrazione del comune;

c) il prefetto ha emesso un decreto di annullamento di una delibera della Giunta comunale di Sassuolo, protocollata in prefettura il 25 luglio 1953, notificandolo 15 giorni dopo la scadenza del termine previsto dalla legge n. 503, cioè il giorno 1° settembre 1953.

« Il decreto porta la data del 15 agosto, data anche questa fuori termine, ma su di esso appare evidente la cancellazione della data 1° settembre nella quale è stato notificato al comune. A conferma di quanto rilevato, la lettera di trasmissione che accompagna il decreto in parola reca la data del 1° settembre.

« Di fronte alla gravità dei fatti elencati, i sottoscritti chiedono al ministro quali provvedimenti intenda prendere nei confronti del prefetto della provincia di Modena.

(407) « GELMINI, CREMASCHI, RICCI MARIO, BORELLINI GINA, MEZZA MARIA VITTORIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare al fine di dare una dignitosa sistemazione su piano giuridico ed economico ai professori di scuole medie, che purtroppo si dibattono in gravi difficoltà di ogni genere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1466) « FODERARO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste, della marina mercantile, dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per sollevare dallo stato di disagio economico-sociale circa 130 lavoratori del porto di Gallipoli, nel quale

da più tempo è quasi cessata ogni attività di lavoro marittimo. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1467) « GUADALUPI, CALASSO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e delle finanze, per conoscere le ragioni per le quali la Commissione centrale finanza locale non ha ancora provveduto all'approvazione della deliberazione n. 207, del 23 agosto 1952, dell'Amministrazione comunale di Brindisi, relativa alla concessione di un mutuo di lire 70 milioni con la Cassa depositi e prestiti.

« È opportuno far conoscere ai ministri interrogati, anche in relazione a precedente risposta data dal ministro dei lavori pubblici alla interrogazione a lui diretta (n. 734), che la concessione di tale mutuo è opportuno sia disposta con ogni urgenza per la attuazione delle opere comprese nel programma dei lavori pubblici nella provincia di Brindisi, la cui esecuzione immediata potrà, se pur modestamente, sollevare dallo stato di disoccupazione la categoria dei lavoratori edili ed affini della provincia di Brindisi. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1468) « GUADALUPI, BOGONI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro della difesa, per sapere se sia a conoscenza dei danni arrecati alla pavimentazione stradale del concentrico di Pinerolo (Torino) dai carri armati della locale scuola militare; se — vero quanto sopra essendo — non intenda provvedere al risarcimento dei danni o con congruo indennizzo o con immediate efficienti opere di riparazione. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(1469) « SAVIO EMANUELA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per sapere se conoscano lo stato di disagio in cui versa la popolazione di Vasanello (Viterbo) per la mancanza di un edificio scolastico, e come ciò costringa insegnanti ed alunni in stanze pericolanti e non contigue, anzi situate in abitazioni diverse, con evidente grave danno per la scuola e per la stessa sicurezza fisica degli alunni e degli insegnanti.

« L'interrogante chiede, inoltre, come gli onorevoli ministri intendano provvedere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1470) « IOZZELLI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intende dare sollecito corso alla approvazione del « cantiere di lavoro », richiesto da oltre 18 mesi dall'Amministrazione comunale di Pietramarazzi (Alessandria), per effettuare l'allacciamento con l'acquedotto sito nella frazione di Montecastello, a cui è pure interessata la frazione Pavone dello stesso comune.

« Si segnala che ragioni igienico-sanitarie consigliano di considerare il provvedimento della massima urgenza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1471)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per cui non è ancora stato istituito il « cantiere di lavoro » a favore del comune di Pontestura (Alessandria), riguardante la sistemazione stradale della zona: Pontestura, Cascine Lunghe, Quarti, Viarlarda, Rocchetta. Il relativo progetto era stato presentato fin dall'8 giugno 1951 all'ufficio provinciale del lavoro di Alessandria, e da questo trasmesso al Ministero in data 29 novembre 1951 con tutti i pareri favorevoli.

« E per sapere se si possa far assegnamento su una pronta approvazione del progetto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1472)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per avere notizie in merito ad una pratica presentata fin dal lontano 11 aprile 1924 da parte del signor Rodrigo Enrico fu Filippo, residente a Serravalle Scrivia-Novi Ligure, intesa ad ottenere l'attestato di privativa industriale per il suo « apparecchio di sicurezza e di allarme contro i furti su vagoni ferroviari ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1473)

« AUDISIO ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se egli non ritenga opportuno revisionare il funzionamento degli uffici « Pensioni di guerra », affinché le pratiche possano essere svolte e portate a compimento entro limiti di tempo ragionevoli.

« Non sono pochi i casi di persone che aspettano da più anni e che, malgrado i ripetuti solleciti, non arrivano nemmeno a pre-

vedere quando potranno liquidare quanto loro spetta.

« Lo stesso dicasi per i ricorsi presentati alla Corte dei conti, l'istruttoria dei quali richiede non meno di due anni.

« Se tale esasperante lentezza, che crea nei cittadini un notevole senso di sfiducia verso lo Stato, è dovuta a insufficienza di personale, la interrogante chiede di conoscere se il ministro non intenda provvedere all'adeguamento del personale alle esigenze di un servizio che è di capitale importanza per tutta una classe di cittadini che vivono in condizioni di estremo disagio. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(1474)

« DE LAURO MATERA ANNA ».

« La sottoscritta chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere in qual modo si realizzi il collegamento tra i due rispettivi Ministeri, indispensabile affinché nei programmi dei lavori pubblici da eseguire all'edilizia scolastica sia attribuita quella parte che l'importanza che essa riveste nella vita del paese richiede.

« La interrogante chiede di conoscere se il collegamento di cui sopra è effettuato in maniera efficiente così da non permettere che le esigenze di questo settore vitale siano (come purtroppo accade) sottovalutate. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(1475)

« DE LAURO MATERA ANNA ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere, con riferimento ad assicurazioni verbali ricevute, quale programma sia previsto, per quanto riguarda l'edilizia scolastica, per la provincia di Foggia ed in particolare per il capoluogo, ove la situazione delle scuole è assolutamente disastrosa.

« Infatti Foggia dispone di 80 aule per ben 260 classi, il che rende necessari doppi e tripli turni, con grave danno sia per il profitto che per la salute degli alunni.

« Di queste 80 aule, non poche sono inadatte allo scopo cui sono destinate perché prive di luce e di ogni sia pur minimo confort.

« Tra i molti disagi che colpiscono i bambini, durante la loro permanenza a scuola, notevole è l'assenza di ogni forma di riscaldamento durante i mesi invernali. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(1476)

« DE LAURO MATERA ANNA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere la posizione esatta dei concessionari dei poderi dell'Opera nazionale combattenti nel Tavoliere di Puglia, e quali siano i motivi che ostano alla stipula dei contratti definitivi, già da tempo promessa.

« I concessionari, fino ad oggi, non sanno ancora quale sarà il prezzo dei poderi e se debbano continuare a corrispondere la quota annuale o se, per avventura, non abbiano di già coperto il costo stesso. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1477)

« CAVALIERE STEFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere se non ritenga opportuno intervenire onde eliminare le varie remore di ordine burocratico che si frappongono al sollecito rilascio o rinnovo delle licenze di caccia, per cui gli interessati, pur trovandosi nelle condizioni volute dalla legge, sono costretti ad attendere, spesso, persino alcuni mesi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1478)

« VILLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere: se sia a sua conoscenza il fatto che il questore di Catanzaro ha vietato, per il 27 settembre 1953, la proiezione a Rombiolo (Catanzaro) del film « Fiore di pietra », non tenendo conto delle circostanze che il film ed il titolare dell'apparecchio di proiezione erano muniti di regolari autorizzazioni, e che il sindaco del comune, anche a nome del comandante dell'Arma dei carabinieri del posto, avevano garantito al questore che nessun turbamento dell'ordine pubblico il film avrebbe provocato, ed avevano in conseguenza chiesto la revoca del provvedimento; se ritenga che la giustificazione fornita dal questore per tale divieto, che cioè « la proiezione all'aperto di films e documentari ad iniziativa di partiti politici può dar luogo a contrasti tra elementi di opposte tendenze », non potendo avere alcun riferimento al caso in esame per le precise garanzie in tempo fornite dagli unici due responsabili dell'ordine pubblico nel comune, sindaco e maresciallo dei carabinieri, debba essere considerata una anticostituzionale direttiva di funzionari ministeriali, oppure una ridicola trovata per giustificare un arbitrio locale; se, così stando le cose, consideri doveroso ed urgente intervenire contro i respon-

sabili, dovunque essi si trovino, per ristabilire la legalità. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1479)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a sua conoscenza il fatto che — contrariamente a quanto è avvenuto per altri comuni che avevano presentato i relativi progetti con notevole ritardo — non è stato approvato il progetto di sistemazione delle strade interne dell'abitato di Rombiolo (Catanzaro), presentato all'ufficio provinciale del lavoro di Catanzaro sin dal maggio 1953, e se, in considerazione delle gravi condizioni di miseria e di disoccupazione dei lavoratori di Rombiolo, non ritenga opportuno provvedere perché tale progetto sia sollecitamente approvato e finanziato. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1480)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, al fine di sapere per quali motivi il Ministero dei trasporti ha annullato il concorso a suo tempo bandito tra gli artisti italiani per lavori di decorazione da eseguirsi nella nuova stazione Termini di Roma; al fine di sapere per quali motivi il lavoro di decorazione della pensilina di detta stazione è stato affidato in via privata ad uno scultore, contravvenendo in tal modo alla legge del 2 per cento approvata il 29 luglio 1949. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1481)

« MARANGONE VITTORIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere come intende che si proceda per la decorazione della pensilina della stazione Termini di Roma stando a quanto disposto dalla legge del 2 per cento del 29 luglio 1949; ora che il concorso relativo, a suo tempo bandito tra gli artisti italiani dal Ministero dei trasporti, è stato annullato; ora che l'esecuzione di quei lavori di decorazione viene affidata in via privata ad uno scultore, in dispregio alla legge summenzionata. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1482)

« MARANGONE VITTORIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga opportuno rilasciare, con urgenza, l'autoriz-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

zazione definitiva per l'attraversamento, nell'esecuzione dei lavori dell'acquedotto di Ilbono (Nuoro), della strada ferrata Cagliari-Arbatax, autorizzazione richiesta dall'Amministrazione comunale di Ilbono in data 9 settembre 1953, con nota 1286 inviata al Ministero dei trasporti tramite la Società ferrovie compartimentali sarde. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1483)

« PIRASTU ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere:

a) l'entità dei fondi assegnati alle 3 provincie della Sardegna per l'assistenza estiva;

b) gli enti, associazioni, istituti che hanno beneficiato del contributo governativo per colonie, campeggi, campi solari e altre iniziative di assistenza estiva all'infanzia;

c) la data di assegnazione di questi fondi agli enti, associazioni, istituti gestori;

d) il numero, la località e il tipo di iniziative prese da ogni ente, associazione, istituto, provincia per provincia;

e) il numero dei bambini assistiti, precisando per ogni iniziativa la durata e il numero dei turni effettivamente realizzati in ogni colonia, campeggio, campo solare, ecc.;

f) il contributo in denari e in viveri ottenuto per ogni iniziativa da ogni ente, associazione, istituto in linea assoluta e in rapporto al numero dei bambini assistiti;

g) l'entità dei fondi spesi dagli enti, istituti, associazioni oltre ai fondi governativi;

h) se le iniziative sono state condotte a termine in locali e con materiale degli enti, associazioni, istituti gestori o in locali dello Stato e dei comuni (scuole, asili, ecc.) e con materiale del patronato scolastico.

Qualora il Ministero non fosse ancora in possesso di tali dati, gli interroganti chiedono che siano invitate le prefetture e gli uffici di assistenza a mettere queste notizie a disposizione dei parlamentari che le richiedono. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1484)

« GALLICO SPANO NADIA, POLANO, PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se corrispondono a verità le notizie, diffuse recentemente, di un prossimo trasferimento di comandi e reparti militari da Bari; più propriamente si tratterebbe del 3° stormo da caccia, che dall'aeroporto di Palese (Bari) verrebbe trasferito in un altro nell'Italia centro-setten-

trionale e dello stesso comando della IV zona aerea territoriale. Il deprecato provvedimento arrecherebbe un gravissimo danno al decoro ed all'economia cittadina, che ha già sofferto il trasferimento del 14° Reggimento di artiglieria di stanza a Bari da oltre 30 anni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1485)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga necessario ed opportuno emanare disposizioni interpretative sull'articolo 10 della legge 2 luglio 1952, n. 703, relativa alla finanza locale e più propriamente per la voce « libri ». Si stabilisce, in detto articolo, che « in ogni caso non possono essere oggetto di imposizione i seguenti generi: ...carta in bobine per stampa di giornali, quaderni e carta per quaderni scolastici, pubblicazioni di carattere scolastico, educativo, scientifico, politico, religioso, culturale ». Risulta che in alcuni comuni vengono assoggettati all'imposta di consumo anche i romanzi in genere, perché non rientrerebbero nella voce « culturale ». Tale interpretazione non si ritiene conforme al pensiero del legislatore e, d'altra parte, arrecherebbe gravi danni all'attività editoriale, che compie lodevoli sforzi per mantenere i prezzi ad un livello accessibile, considerando l'alta funzione del libro nel progresso e nella civiltà. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1486)

« TROISI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per sapere se non ritenga opportuno predisporre un disegno di legge per abrogare l'articolo 14 della legge 11 luglio 1952, n. 1641, che, mentre ha arrecato notevoli intralci allo svolgimento delle operazioni commerciali per la spedizione delle merci salate dalle isole alla penisola, ha apportato all'erario introiti molto modesti.

« Qualora non si ritenga, allo stato delle cose, di abrogare la citata disposizione di legge, l'interrogante chiede di conoscere se il ministro non ritenga di emanare almeno disposizioni agli uffici doganali delle isole perché accettino il pagamento a mezzo vaglia postale o per altra via indiretta, dei diritti di monopolio dovuti sulle merci da spedire, evitando in tal modo agli operatori economici ulteriori intralci e aggravi di spese. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1487)

« MANNIRONI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che hanno fin qui impedito il finanziamento ulteriore del cantiere di lavoro 03821/L (completamento strada Rombolo-Provinciale per Nicotera) benché esso sia stato incluso dall'ufficio provinciale del lavoro di Catanzaro nel piano provinciale 1952-53. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1488)

« ALICATA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni del grave ritardo col quale sono generalmente pagati gli arretrati delle pensioni di guerra rispetto alla data della liquidazione delle pensioni stesse; e per sapere quali provvedimenti l'onorevole ministro intenda adottare perché i beneficiari possano ricevere gli arretrati insieme col primo rateo della pensione loro liquidata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1489)

« ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere se intenda dare disposizioni ai capi degli uffici giudiziari perché le cause di lavoro siano definite con la maggiore sollecitudine (a parte il disposto dell'articolo 92 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12), anteponeendosi di massima la trattazione a quella delle cause d'altro genere.

« La lentezza delle procedure giudiziarie civili è un fenomeno particolarmente grave quando si tratta di cause del lavoro, perché, data la natura dei crediti contestati e le condizioni economiche delle parti, il grave ritardo nella definizione delle liti equivale sovente a denegata giustizia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1490)

« ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga opportuno ed equo che venga prorogato per un congruo periodo di tempo, e possibilmente per un triennio, il termine fissato dal decreto presidenziale 55 giugno 1952, n. 656 (articolo 101), che limita ad un anno dalla data della sua entrata in vigore la trasmissibilità per successione della titolarità delle ricevitorie postali. Con tale proroga, verrebbero equamente considerate almeno le situazioni dei vecchi rice-

vitori postali e tutelati quelli che possono considerarsi diritti acquisiti dei ricevitori predetti, permettendosi — per questi ultimi — il maturarsi delle condizioni prescritte dall'articolo 284 del Codice postale, per l'esercizio del diritto di trasmissibilità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1491)

« FRANCESCHINI GIORGIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali sono i motivi che lo hanno indotto a disporre la chiusura della cava di Corconio, nella provincia di Novara, provocando il licenziamento di 35 lavoratori e per sapere se non intenda revocare il provvedimento in considerazione del fatto che sono probabilmente possibili misure che non comportino così grave sacrificio da parte dei lavoratori e delle loro famiglie, in una zona già tanto colpita dalla piaga della disoccupazione. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1492)

SCARPA, JACOMETTI, MOSCATELLI,
FLOREANINI GISELLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere i motivi per cui fin dal 1° luglio 1953 ha disposto la sospensione della assistenza E. N. P. A. S. agli appartenenti ai depositi stalloni, pur essendo gli stessi dipendenti dello Stato a tutti gli effetti di legge e pur continuando i medesimi a pagare i contributi per il detto Ente; e se non ritenga pertanto disporre il ripristino della assistenza E. N. P. A. S. per i predetti appartenenti ai depositi stalloni. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1493)

« CALABRÒ, INFANTINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga equo intervenire onde l'assegnazione degli alloggi I.N.A.-Casa venga concessa anche ai militari dipendenti dai depositi stalloni dislocati a Catania, Santa Maria Capua Vetere, Ozieri, Foggia, Pisa e Ferrara. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1494)

« CALABRÒ ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire affinché gli alloggi I.N.A.-Casa della città di Ragusa, di cui al concorso bandito dal 2 marzo al 19 aprile 1952, vengano celermente ultimati e provveduti dei necessari servizi idrici e sa-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

nitari, affinché venga al più presto posto termine allo stato di disagio degli assegnatari, già sfrattati dalle proprie abitazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1495)

« CALABRÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per cui fin dal 1° luglio 1949 ai graduati e militari di truppa dei depositi stalloni è stata sospesa le equiparazione di paga di cui alla circolare 12 agosto 1941, n. 34, ed i motivi per cui, perdurando tale sospensione, ai militari suddetti non sia stata versata la indennità di deposito di cui al decreto-legge 8 gennaio 1920, articolo 2, né le altre indennità di miglioramenti stabiliti con legge 12 aprile 1949, n. 149, e con legge 8 aprile 1952, n. 212, e per conoscere inoltre se ai suddetti militari compete o non l'indennità di missione di cui al *Corriere militare*, anno 7°, n. 5 del 10 febbraio 1951, pagina 2, colonne 1a, 2a e 3a. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1496)

« CALABRÒ, ANGIOY, INFANTINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della difesa e dell'agricoltura e foreste, per conoscere i motivi per cui non intendono fornire i dipendenti dei depositi stalloni (militari inquadrati nelle nostre forze armate) del corredo e delle divise per i servizi di rappresentanza e d'istituto, costringendo gli stessi ad adoperare, in servizio, abiti borghesi. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1497)

« CALABRÒ, ANGIOY, INFANTINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere la sua opinione in merito a quanto contenuto nel foglio trasmesso dall'Assessorato all'agricoltura della Regione siciliana al Ministero in data 14 ottobre 1952 (protocollo n. 4/6517) e avente per oggetto: « Commissariato anticoccidico, proposte di modifiche alle attribuzioni e competenze ». Ciò in relazione anche all'esposto firmato da alcuni agricoltori siciliani, datato 24 agosto 1953, e trasmesso pure al Ministero, nonché ad altro esposto del 5 ottobre 1953, trasmesso dal dottor Salvatore Magnano di Catania direttamente all'onorevole Pella, Presidente del Consiglio.

« Inoltre, poiché i pareri in merito alle questioni di cui trattasi nei documenti su citati sono discordi anche fra i tecnici e gli

agricoltori, come rilevasi pure da recenti polemiche sulla stampa siciliana, gli interroganti, al fine di una serena ed obiettiva conoscenza del problema ed al fine di determinare quale trattamento sia più opportuno adottare per la disinfestazione degli agrumeti, chiedono di essere ragguagliati sui seguenti elementi:

a) quante piante di agrumi vengono trattate ogni anno ad opera del Commissariato anticoccidico e quale percentuale rappresentano del totale;

b) quante ad opera di privati imprenditori e sotto il controllo del Commissariato;

c) quali le spese annuali del Commissariato, quali gli introiti e quali contributi ed integrazioni questo riceve dalla pubblica amministrazione;

d) quali ditte forniscono le materie prime impiegate per le fumigazioni dal Commissariato, quali quantità ed a quali condizioni;

e) quante giornate di lavoro degli operai addetti alle fumigazioni vengono impiegate annualmente dal Commissariato;

f) quali e quanti danni alle persone ed alle cose (piante) si sono lamentati in questi ultimi anni durante e per effetto delle operazioni di fumigazioni;

g) quali elementi percentuali si hanno (se si hanno) circa i danni causati dalle cocciniglie su piante trattate con fumigazione, con oli di vaselina o altri prodotti, o non trattate. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1498)

« MARILLI, GAUDIOSO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che ostacolano la concessione di un contributo — a termini della legge 3 agosto 1949, n. 589 — per la costruzione dell'acquedotto del comune di Cas'agneto Po, in provincia di Torino.

« La domanda è stata trasmessa dal comune, col progetto di massima, fin dal 24 ottobre 1949. A seguito di promessa di contributo della Direzione generale urbanistica in data 17 marzo 1952, sono stati presentati al Genio civile il progetto definitivo e i relativi documenti, inoltrati al Ministero con parere favorevole.

« La Cassa depositi e prestiti attende la emissione del decreto di contributo, per concedere il mutuo. L'opera è urgente, in quanto il comune è oggi rifornito da pozzi, la cui acqua è dichiarata non potabile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1499)

« ALPINO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Fornelli (Campobasso) di istituzione ivi di un cantiere-scuola di lavoro, che, mentre gioverebbe molto ai numerosi disoccupati locali, consentirebbe la costruzione della importante strada Colle-Stefano. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1500)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Duronia (Campobasso) di un acquedotto rurale, da tanti anni invocata. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1501)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere attuato il piano di ricostruzione del comune di San Pietro Avellana (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1502)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere ricostruito l'asilo infantile di San Pietro Avellana (Campobasso), distrutto dagli eventi bellici. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1503)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della difesa, dei lavori pubblici e del tesoro, se non intendano apportare un emendamento al testo unico delle disposizioni sulla edilizia popolare economica n. 1165, del 25 aprile 1938, inteso ad estendere ai sergenti maggiori, brigadieri della finanza, brigadieri dei carabinieri e della pubblica sicurezza, nonché ai vicebrigadieri delle stesse forze di polizia in servizio di carriera continuativa, anche se non abbiano maturato il diritto a pensione, i benefici dell'edilizia popolare sovvenzionata, in atto riservati soltanto agli ufficiali e ai marescialli in carriera continuativa. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1504)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se gli sia noto il modo con cui in

certi lavori stagionali (come nella lavorazione dei tabacchi) i datori di lavoro riescano spesso ad eludere le norme che regolano la disciplina del collocamento. Taluni datori di lavoro, infatti, per poter discriminare i lavoratori al fine di indurli ad accettare salari inferiori a quelli stabiliti nei contratti collettivi, usano « sospendere » a fine campagna i lavoratori più remissivi e licenziare gli altri, in modo da potere, all'inizio della successiva campagna, riprendere al lavoro i primi senza chiedere il nulla-osta dell'ufficio di collocamento, in quanto i « sospesi » sarebbero (secondo il loro assunto) rimasti sempre alle loro dipendenze senza soluzione di continuità.

« Se non potessero eludere le norme che disciplinano il collocamento quei datori di lavoro non riuscirebbero a dare la preferenza nelle assunzioni ai lavoratori che si accontentano di salari infimi. E poiché si tratta evidentemente di un comportamento in frode alla legge, gli interroganti gradiranno sapere se l'onorevole ministro intenda dare disposizioni agli uffici provinciali del lavoro (e in particolare a quello di Padova) perché nelle attività di carattere stagionale tutti i lavoratori siano assunti all'inizio di ogni campagna tramite gli uffici di collocamento. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1505)

« ROSINI, BEI CIUFOLI ADELE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere:

1°) i motivi per cui non è stato ancora applicato integralmente il decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, per la sistemazione degli avventizi, cosicché vi sono, particolarmente nel Ministero dell'aeronautica, avventizi di prima categoria che dal 1948 attendono quella sistemazione (il che dà luogo a sospetti di ingiuste discriminazioni);

2°) se il Ministero della difesa intenda creare il ruolo degli ingegneri civili; e, se tale ruolo non intende o non può creare, perché i laureati civili non vengono destinati in altri Ministeri, come è previsto dal decreto stesso. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1506)

« CAVALIERE ALBERTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere:

1°) se non creda oppor'uno lasciare Arcugnano (Vicenza) anziché trasferirvi come da disposizione prefettizia in provincia di Brescia gli alluvionati del Polesine che, a causa della mancata ricostruzione delle case, non possono rientrare ai loro paesi;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

2°) se e quali provvedimenti intenda prendere per porre fine alla triste odissea di questi sfollati e per creare le condizioni necessarie per il loro definitivo ritorno.

« Per conoscere, altresì, i motivi per cui degli alluvionati che hanno partecipato al lavoro del taglio del grano nel Polesine, non hanno ancora ricevuti i sussidi spettanti per non aver consumato il vitto in colonia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1507)

« WALTER ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se esista un piano di opere da eseguirsi al fine di migliorare le condizioni economiche del comune di La Maddalena, gravemente depresse in seguito alla smilitarizzazione di quella città.

« In particolare si domanda se siano stati progettati i lavori necessari per trasformare l'arsenale in stabilimento civile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1508)

« ENDRICH ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza del fatto che si chiedono informazioni politiche dei candidati ai concorsi per esami a cattedre negli istituti e nelle scuole di ogni ordine e grado, le cui prove orali sono in corso di espletamento, e per sapere inoltre quali misure intenda prendere contro una tale disposizione che può servire solo a scopo di discriminazione politica verso i candidati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1509)

« VILLANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno intervenire con urgenza affinché sia assicurato lo stanziamento dei fondi necessari a far completare nel più breve tempo possibile i lavori in corso a Osini e Gairo (Nuoro), per la ricostruzione dei due paesi che nell'autunno del 1951 furono posti in grave pericolo e le cui popolazioni rischiarono di essere letteralmente sepolte dalle frane provocate dall'alluvione; per sapere inoltre, se non ritenga necessario intervenire affinché siano bloccati i licenziamenti in atto nei cantieri proprio in un momento in cui l'approssimarsi delle piogge renderebbe consigliabile una intensificazione dei lavori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1510)

« PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno disporre che la costruzione della strada Joppolo-Nicotera (Catanzaro) — il cui progetto definitivo è stato approvato e finanziato — venga eseguita senza interruzioni, mandando in appalto in un'unica gara i lotti ancora da eseguire.

« L'interrogante fa presente che tale strada è l'unica rotabile di cui potrà beneficiare la popolazione di Joppolo, che attualmente si trova interamente tagliata fuori da ogni via di comunicazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1511)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, per conoscere se non ritengano opportuno intervenire onde venga semplificata la procedura in atto per la liquidazione ai pensionati dello Stato degli aumenti loro concessi due anni or sono, studiando eventualmente l'adozione di modulari fissi onde evitare il lungo tempo necessario per l'emissione dei decreti e la loro relativa registrazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1512)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare la concessione al comune di Osilo (Sassari), che ha fatta richiesta con nota 2919, del 25 novembre 1950, del contributo di cui alla legge 3 agosto 1949, n. 589, per l'ampliamento del cimitero. L'elementarità dell'esigenza è tale e l'urgenza così immediata per cui si ritiene indispensabile l'immediato interessamento anche in considerazione della esiguità della somma occorrente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1513)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della difesa e dell'industria e commercio, per conoscere i loro intendimenti circa l'ulteriore utilizzazione dell'arsenale militare di La Maddalena (Sassari) e se non ritengano più conveniente per l'economia nazionale la conversione del predetto arsenale in stabilimento civile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1514)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda porre allo studio la proposta di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1953

costruzione di una diga-ponte che colleghi La Maddalena con Palau (Sassari), opera ritenuta necessaria per la ripresa economica e lo sviluppo di La Maddalena, richiesta dalla popolazione locale e dalla sua Amministrazione comunale ed appoggiata dai voti espressi in merito dal Consiglio provinciale di Sassari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1515)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia stata accolta la richiesta della Cooperativa edilizia di Ollastra-Simaxis (Cagliari) concernente lo stanziamento di lire 25 milioni, a norma della legge 10 agosto 1950, n. 715, per la costruzione di 5 case a due appartamenti, ed in totale 10 appartamenti con 76 vani utili e contabili.

« La predetta cooperativa ha già trasmesso alla Commissione edilizia del Ministero la domanda corredata degli elaborati: progetto, già approvato dal Genio civile di Cagliari, con allegati disegni, preventivi di spesa e relazione tecnica.

(1516)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della marina mercantile, per conoscere se, ai fini di un migliore collegamento della Sardegna con l'Italia settentrionale e con la certa prospettiva di un rapido sviluppo del traffico merci e passeggeri nei due sensi, non intende provvedere affinché venga istituita una linea marittima giornaliera Portotorres-Genova, secondo i voti espressi dalla Camera di commercio, industria e agricoltura e dal Consiglio provinciale di Sassari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1517)

« POLANO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,50.

Ordine del giorno

per le sedute di martedì 13 ottobre 1953.

Alle ore 10:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (73). — *Relatore Fumagalli.*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (76). — *Relatore Tozzi Condivi.*

Alle ore 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

CAPPUGI e MORELLI: Sistemazione economico-giuridica di talune situazioni del personale impiegatizio non di ruolo in servizio presso le Amministrazioni dello Stato. (103).

CAPPUGI e MORELLI: Sistemazione di talune situazioni esistenti nelle carriere del personale di ruolo delle Amministrazioni dello Stato. (104).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (73). — *Relatore Fumagalli.*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (76). — *Relatore Tozzi Condivi.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI